

Università degli Studi della Calabria

Facoltà di Economia

Dottorato in Storia Economica, Demografia, Istituzioni e Società

Nei Paesi del Mediterraneo

(XXI Ciclo)

Titolo Tesi

L'idea tacitiana di ciclo economico dal 31 al 68 d.C.: un nuovo  
ideale etico-politico nell'*orbis* delle vicende umane.

Coordinatore

Ch.mo Prof. Giuseppe De Bartolo



Docente Tutor

Ch.mo Prof. Gian Piero Givigliano



Dottoranda

Dott.ssa Gagliardi Barbara



# INDICE

Introduzione

CAPITOLO I. L'impero da Augusto a Nerone: aspetti economici e sociali.

I.1. Il potere carismatico di Augusto.

I.2. Il problema della successione.

I.3. L'età di Tiberio.

I.4. Il regno di Caligola: un'autocrazia precaria ed anomala.

I.5. Aperture, contraddizione e debolezze nella politica di Claudio.

I.6. "Mores" e principato. La fine dei Giulio-Claudi.

CAPITOLO II. Il nuovo assetto costituzionale e i suoi riflessi sulla società e sull'economia dell'impero.

II.1. Roma.

II.1.1. Innovazioni e provvedimenti per la *cura annonae*.

II.1.2. L'approvvigionamento idrico: il nuovo assetto.

II.2. L'Italia.

II.3. Le province.

CAPITOLO III. La società imperiale

III. 1 L'ordine equestre e l'ordine senatorio: i nuovi equilibri nel quadro sociale dell'età Giulio-Claudia.

III. 2. La nuova struttura economica e sociale dell'esercito.

III.3 I comizi.

III.4 L'ordine equestre e gli schiavi: le nuove dinamiche di mobilità sociale.

III.5 Il ciclo economico dal 31 al 68 d.C.

APPENDICE. Immagini e valori etico-sociali da Augusto a Nerone.

1. La nuova "economia dell'immagine" nella prima età imperiale.
2. Il nuovo ordine politico: miti e immagini.
3. Identità "borghese": immagini e valori collettivi.
4. Le immagini del potere e l'assetto urbano.
5. Effetti e risultati sociali della nuova "economia dell'immagine".

Conclusioni

Bibliografia

Fonti

## Prefazione

*La semplicità ci è apparsa, sin dall'inizio, il metodo migliore per accostarci alla complessità del momento storico che si è concretizzato dalla battaglia di Azio (31 a.C.) alla fine dell'epoca neroniana (68 d.C.).*

*Grandi maestri della storiografia internazionale e importanti economisti si sono cimentati prima di noi in una sottile indagine che da un'analisi di impatto e dunque generale scavasse nel profondo, non solo per dare alla luce una visione più fredda e sfaccettata dei fatti e dei dati a loro disposizione, ma anche un prospetto dei sentimenti più intimi, delle ragioni più propriamente psicologiche che stavano alla base di certe scelte e che muovevano la realizzazione della nuova forma di governo attraverso il Principato.*

*La nostra analisi è partita dalle fonti letterarie.*

*In particolare abbiamo passato al vaglio tutto il corpus tacitiano che è stato messo a confronto con le opere di Cassio Dione, Velleio Patercolo, Plinio il vecchio e Svetonio.*

*Ma pur avendo fatto costantemente riferimento ad esse per tutto il lavoro, è inevitabile ammettere che la loro lettura non poteva bastare da sola a sostenere un'indagine sulla realtà economica e socio-politica di quegli anni.*

*E' stato allora necessario integrare la lettura e l'interpretazione delle fonti con le opere dei moderni che prima di noi e con maggiore esperienza hanno affrontato questo argomento. Tutto ciò, peraltro, senza rinunciare ad una analisi personale e quanto più possibile obiettiva anche di questi testi senz'altro autorevoli, ma non per questo immuni dall'attenzione e dalla critica di studiosi successivi e più giovani.*

*Le letture affrontate sono state tante dunque e, spesso, è stato difficile uscire dal romanzesco di certe pubblicazioni che hanno trovato nelle personalità di Augusto, Tiberio, Caligola, Claudio e Nerone, i protagonisti di intricate saghe di corte più che di politica.*

*Ma a questo punto ci siamo resi conto che proprio nella semplice analisi dei loro provvedimenti governativi meglio spiccava la grande abilità di ciascuno di essi.*

*Il focalizzare l'attenzione sul "ciclo economico" dal 30 a.C. al 68 d.C., ha fatto così emergere figure di imperatori che seppero dimostrare misura e moderazione nella gestione non solo dell'Urbe ma anche di tutte le province.*

*Augusto, in particolare, aveva progettato e realizzato una nuova, titanica entità politica e in ogni sua parte l'impero si reggeva sulle sue esclusive capacità: l'età aurea augustea non aveva precedenti se non, in parte, nelle imprese di Alessandro Magno ma con, in più, il principio di successione che ne assicurava la continuità ed evitava la disgregazione e le lotte intestine che avevano invece colpito l'impero del Macedone.*

*Nonostante il cozzare di esigenze diverse, nonostante le degenerazioni di alcune frange di movimenti che tentavano di risolvere le necessità del momento e nonostante gli intrighi e le cospirazioni nella corte e in famiglia, che intorpidirono la vita della capitale e causarono negli imperatori di questa delicata fase storica ansie, dolori e lutto, ognuno di essi fu capace di affrontare e superare, durante il proprio principato, le gravi difficoltà delle condizioni politiche, sociali ed economiche in cui venne riconosciuto il disegno del potere personale .*

*Le reazioni, i processi e le condanne capitali che ne seguirono, furono certamente una realtà spiacevole, ma, in un certo senso, furono una necessità storica per mantenere l'ordine ed allontanare il pericolo di nuove guerre civili.*

*D'altro canto non si può trascurare che da Augusto a Nerone vennero risanate le finanze pubbliche, assicurati i confini dell'Impero e regolato il governo delle province dando inizio all'era della Pax Romana .*

## **CAPITOLO I**

### **L'impero da Augusto a Nerone: aspetti economici e sociali.**

Il primo secolo a.C. è stato il periodo più cruento per la storia costituzionale romana. E' un secolo di guerre civili, lotte intestine, cospirazioni: Roma aveva esteso i suoi confini in maniera considerevole ed era ormai impossibile far fronte alle esigenze di un territorio così vasto con le strutture istituzionali del precedente periodo repubblicano.

Il vecchio assetto politico era entrato, di conseguenza, in una profonda crisi: la rivolta dei



Gracchi prima e le vicende alterne dei triumvirati poi, avevano già messo in luce l'inadeguatezza del sistema oligarchico di fronte al quadro geografico e sociale che si stava formando e che troverà una soluzione attraverso la creazione di una forma di potere, quale sarà quello imperiale.

Nei rapporti di forza interni al tessuto civico, la nuova composizione sociale significò la perdita dei tradizionali valori di solidarietà e concordia, prerogative della condizione politica del cittadino romano. Ciò a causa proprio della dispersione territoriale che ebbe, come risultati più immediati, il disinteresse e l'allontanamento

dalla politica fino alla riduzione della condizione civica in una posizione marginale e massificata.

Certo, se, per un verso, la capacità espansionistica dello stato romano, rivelatrice, ormai, di una vocazione egemonica universale generalmente accettata<sup>1</sup>, determinava una prospettiva sociale disomogenea; dall'altro, favorì l'emergere di elementi qualificati nuovi.

L'espansione del territorio, l'acquisizione di nuove province e l'egemonia sul Mediterraneo occidentale, all'indomani della guerra annibalica, avevano, infatti, aperto nuovi orizzonti economici

---

<sup>1</sup>Tale vocazione egemonica inizia al termine della seconda guerra punica (202 a.C.), quando Roma diviene "padrona" delle regioni del Mediterraneo occidentale, dopo avere sconfitto Cartagine.

sui quali si erano catalizzati gli sforzi soprattutto del ceto equestre. I cavalieri ebbero modo di garantirsi la possibilità di un'ascesa sociale non solo nei ranghi militari, ma anche gestendo più ampi rapporti di scambio commerciale e finanziario. Attività che la classe patrizia, secondo una tradizionale e pregiudiziale concezione anti-economica, aveva sdegnato considerandole di scarso prestigio. In conseguenza di ciò, avvenne una radicale trasformazione degli equilibri interni alle classi romane, con l'ingresso nella struttura sociale di altri gruppi egemoni e di "uomini nuovi" che ebbero sempre più potere. Questo fenomeno fu

molto evidente nelle province. Il sistema clientelare tradizionale, che regolava i rapporti di classe nei periodi precedenti, ora si concentrava su singole personalità, principalmente intorno alle figure di grandi condottieri e uomini d'arme. Ne derivò che il superamento della crisi, dovuta allo sfaldamento del tessuto civico tradizionale, si rese concreto con una personalizzazione della politica e del potere che ora faceva leva sulle grandi masse militari. Esse furono, in tal modo, valorizzate e poste a fondamento di una nuova concezione della società e dell'economia.

Si superava, così, un grave ostacolo che nel periodo sillano, e in particolare con Pompeo e

Crasso, aveva causato una certa difficoltà nella gestione delle province: il nuovo assetto socio-politico razionalizzava le forze, creando un sistema che garantiva a Roma un sicuro controllo dei territori ed un'efficace gestione delle risorse, senza provocare contrasti eccessivi all'interno del ceto dirigente.

Questa razionalizzazione del sistema imponeva anche una riorganizzazione del potere decisionale al centro dello Stato, per una totale perdita di rappresentatività dei comizi popolari, per la conseguente inadeguatezza delle magistrature tradizionali di fronte ai compiti imperiali, per

l'ambiguità della stessa posizione e composizione dell'assemblea senatoria.

Si era compiuto, in pratica, quel processo preparatorio all'instaurazione di un potere di tipo monarchico, quale rimedio obbligato per la gestione di un territorio così vasto, come quello di Roma nel I sec. a.C.<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> Già nel mondo greco si era verificato un processo analogo per cui ad una considerevole estensione dei confini territoriali di una città seguiva l'instaurazione di regimi monocratici. Vedi A. GARZETTI, *Le basi amministrative del principato romano*, in "Aevum" XXX, 1956, pp. 97-114; W. ECK, *Augustus' administrative Reformen: Pragmatismus oder systematischen Planen?*, in "Acta Classica", XXIX, 1986, pp. 105-20.

## **I.1. Il potere carismatico di Augusto<sup>3</sup>.**

Nel 44 a.C., dall'Epiro ed esattamente da Apollonia, dove intendeva perfezionarsi nell'arte militare e nella retorica, il giovane Ottavio, appresa la notizia della morte di Cesare, parte per l'Italia, sbarca nei pressi di Brindisi e giunge a Roma. Qui era stato aperto e letto il testamento di Cesare con cui adottava e nominava erede il suo pronipote. Questi perfeziona l'atto di adozione

---

<sup>3</sup> Il potere carismatico è quello fondato su una devozione fuori dal comune, giustificata dal carattere sacro, dalla forza eroica o dal valore esemplare di una persona e dagli ordinamenti rivelati o creati da essa. L'esemplificazione di tale potere è tipico delle società antiche, ma non mancano esempi anche nella storia moderna. L'autorità derivante dal carisma trova modo di attuarsi in virtù di una dedizione affettiva alla persona e ai suoi doni di grazia che sono in particolare le qualità magiche, le rivelazioni o l'eroismo, la potenza dello spirito e del discorso. I tipi più puri sono il potere dei profeti, degli eroi guerrieri, dei grandi demagoghi. Il tipo di colui che comanda è il duce, e il tipo di colui che obbedisce è il discepolo. Al duce si obbedisce esclusivamente in modo personale e in virtù delle sue eccezionali qualità personali e non a ragione di una posizione statuita o di una dignità tradizionale. Di conseguenza, egli viene obbedito soltanto finché dura l'attribuzione di tali qualità, cioè fino al momento in cui il suo carisma viene confermato da una prova.

con una *lex curiata*, rifacendosi all'antico istituto dell'*adrogatio* (ossia dell'adozione di chi non era più soggetto alla patria potestà), prende il nome di *Caesar* e dichiara immediatamente di voler dare esecuzione alla volontà del padre adottivo. Vince, nello stesso anno, la battaglia di Filippi combattuta contro il fronte dei Cesaricidi, ma è consapevole di dover superare ancora un ostacolo: l'aristocrazia senatoria. Quest'ultima, infatti, come detentrica del potere all'interno dell'antica *res publica*, non avrebbe certo accettato né una trasformazione troppo rapida dello Stato attraverso una palese deriva autocratica né, tanto meno, un'esplicita



assunzione del potere personale. La sfida di Gaio Cesare sarebbe stata, allora, quella di imporsi come *leader* dello schieramento cesariano, diventare l'unico signore di Roma ed assumere questo potere illimitato con l'arte della dissimulazione, presentandosi cioè come il *Vindex Libertatis*, il restauratore della libertà dell'antica *res publica*.

La *vindicatio libertatis* era lo strumento ideale, in quanto poneva Ottavio nelle condizioni di porsi da liberatore del popolo e dello Stato rispetto ad una condizione di insicurezza diffusa e alla prevaricazione esercitata da un gruppo o da una fazione. In tale ottica era necessario che egli

si imponesse facendo leva sul suo carisma e sulle sue doti personali<sup>4</sup>. Questo atteggiamento, unitamente all'assenza di alternative alla nuova realtà geografica, socio-politica nonché economica<sup>5</sup>, portò il Senato ad attuare una scelta

---

<sup>4</sup> L'affermazione delle sue capacità personali è alla base della carriera politica di Augusto: egli dichiara che il grandissimo consenso che cresce attorno a sé è dovuto alle sue qualità e per la sua condizione di *Divi Filius*, dunque erede del programma politico di Cesare. La fiducia che le masse ripongono in lui è certamente frutto della condivisione del suo programma di restaurazione dell'ordine, ma è anche rapporto di fedeltà, tipico tra capo carismatico e seguaci. L'esempio più alto di questo rapporto sarà il giuramento di fedeltà che le genti dell'Italia e delle province d'Occidente professeranno nei suoi confronti. *Le imprese del divino Augusto*, 25, 2: *Iuravit in mea verba tota Italia sponte sua et me belli, quo vici ad Actium, duces depoposcit. Iuraverunt in eadem verba provinciae Galliae, Hispaniae, Africa, Sicilia, Sardinia. Qui sub signis meis tum militaverint, fuerunt senatores plures quam DCC, in iis qui vel antea vel postea consules facti sunt ad eum diem quo scripta sunt haec LXXXIII, sacerdotes circiter CLXX.*

<sup>5</sup> La società romana, si trasforma e nel corso della sua evoluzione, da una realtà fondata su due piani contrastanti (basata cioè su una rigida divisione tra ricchi e poveri, coincidente in gran parte con la distinzione sociale - di casta - tra patrizi e plebei) diventa una società fondata su più piani: i ricchi (l'aristocrazia terriera, ma anche i plebei abbienti o cavalieri, e molto spesso i liberti), i ceti medi (ovvero una vastissima classe di individui che hanno raggiunto o aspirano a raggiungere un certo benessere) e i ceti parassitari o marginali (quali il proletariato urbano, gli schiavi, ecc.). E' tra i ceti medi (nonché in generale tra quelli commerciali e finanziari) che l'Impero trova il proprio principale elemento di forza: questi ultimi, infatti, vedono nella crescita dell'Impero la loro stessa crescita e perciò ne sostengono a vari livelli e in diversi modi lo sviluppo. La forza d'Augusto sarà nel

che facesse salva almeno una parte del proprio potere. Fu così che il 1° gennaio del 43 a.C., coopta Ottaviano col titolo di pretore e lo dispensa dall'osservanza dei termini legali per ricoprire le magistrature; il 19 agosto dello stesso anno, a soli vent'anni, viene eletto console. E' l'inizio dell'infrazione alle norme della costituzione repubblicana<sup>6</sup>. Da quel momento la sua ascesa sarà contrassegnata dall'acquisizione di una serie di poteri straordinari e dalla creazione di forme costituzionali che si

---

saper calibrare bene il rapporto tra le proprie risorse militari e coercitive (vaste, anche se non illimitate) e gli interessi particolaristici delle zone che lo compongono nonostante, col tempo, la città di Roma diventerà sempre di più la capitale solo nominale dell'Impero: ciò perché gli interessi in gioco diventeranno gradualmente troppo vasti (nuova realtà geografica) per poter coincidere con le istanze politiche dell'Urbe e per poter trovare quindi in esse un effettivo riscontro.

<sup>6</sup> *Le imprese del divino Augusto*, 13, 45; 30, 44; 32, 6.

riveleranno come istituti completamente nuovi e porteranno, nel giro di un ventennio, alla formazione del principato.

La costituzione augustea nel suo assetto definitivo, raggiunto nel 23 a.C., si consolida nei successivi trentasette anni di vita e di potere d'Augusto: essa fu il risultato di un'evoluzione ventennale lucidamente pilotata dal protagonista<sup>7</sup>.

---

<sup>7</sup> A questo punto, le magistrature repubblicane non erano altro che *vocabula*, le libere elezioni una finzione. La forma resta, il contenuto muta. I comizi furono ripristinati, con le antiche funzioni legislative ed elettorali, dopo una lunga sospensione che durava dall'autunno del 43 a.C. L'approvazione delle *rogationes* magistratuali da parte dell'assemblea era soltanto formale, tanto che le leggi più importanti erano votate da pochi partecipanti. Non meno prive di significato politico erano le cariche magistratuali, nonostante Augusto accrescesse il prestigio dei censori e il numero dei pretori: d'altra parte egli stesso poteva assumere poteri magistratuali senza ricoprire le cariche. Il controllo che il *princeps* esercitava sulle elezioni non soltanto rendeva una finzione il libero suffragio, ma addirittura vanificava la sovranità del popolo. La *nominatio*, la *commendatio* (la raccomandazione scritta) e la *suffragatio* (l'intervento personale del *princeps* nell'assemblea), espressione dell'*auctoritas* di Augusto, acquistavano un valore coercitivo nella scelta dei candidati. Se *ambitus* e *largitiones* erano vietati per i privati, furono consentiti al principe perchè questi, praticando disinteressate *largitiones*,

“*Domi res tranquillae*” scrive Tacito per l’età augustea<sup>8</sup>. Ma pur in questa condizione di pace e apparente tranquillità covavano turbamenti profondi che, di tanto in tanto, emergono nella tradizione. Lo stesso Tacito, in effetti, raccoglie i *rumores* dei contemporanei e parla di una *pacem* (...) *cruentam*<sup>9</sup> sia dentro che fuori i confini imperiali.

---

evitava la corruzione dei candidati, determinando i risultati elettorali. Significative sono quindi le diserzioni nelle competizioni elettorali per l’edilità e il tribunato, tanto che fu fatto obbligo della candidatura a cavalieri di elevatissimo censo. Sotto Tiberio, poi, l’elezione dei magistrati sarebbe sostanzialmente passata al Senato, con il limite della *commendatio* del *princeps*, che ad un certo punto divenne vincolante. Il ritrovamento della *tabula Hebana* ha chiarito questa riforma elettorale: una commissione composta da senatori e cavalieri (da cui presto furono eliminati i cavalieri o il cui compito passò direttamente al Senato) procedeva a scegliere i candidati. Compiuta la *destinatio*, la *creatio* dei magistrati spettava ai comizi: un atto meramente formale, tanto che si può parlare di un vero trasferimento della competenza elettorale

<sup>8</sup> TACITO, *Annali*, I, 3, 1.

<sup>9</sup> TACITO, “*Proscriptionem civium, divisionem agrorum ne ipsis quidem qui fecere laudatas. (...) pacem sine dubio post haec, verum cruentam: (...).*”, *Annali*, I, 10, 4.

Il concetto di “*domi res tranquillae*” va inteso, allora, come risultato di eventi e provvedimenti sanguinosi, ma necessari alla costruzione della pace.

Lo stesso Svetonio, subito dopo la citazione della battaglia di Azio, ricorda una serie di tumulti e congiure che caratterizzarono, senza apparente iato, gli anni successivi<sup>10</sup>.

Anche Seneca e Plinio il Vecchio, sia pure in argomentazioni retorico-filosofiche, ricordano la travagliata vita di Augusto elencando le vicissitudini precedenti e seguenti il 31 a.C.

---

<sup>10</sup> SVETONIO, *Augusto*, 19, 1.

(...) *proscriptionis invidia* (...) *Philippensi proelio morbi, fuga* (...) *cura Perusinae contentionis, sollicitudo Martis Actiaci* (...), *tot seditiones militum* (...) *suspecta Marcelli vota, pudenda Agrippae ablegatio, totiens petita insidiis vita*, (...) *adulterium filiae et consilia parricidae palam facta, aliud in nepte adulterium, inopia stipendi* (...) *fames Italiae* (...) *adbicatio Postumi Agrippae* (...) <sup>11</sup>.

(...) *cum civibus primum, deinde cum collegis, novissime cum adfinibus coactus armis decernere mari terraque sanguinem fudit* (...) *Romana caede lassos exercitus ad externa bella*

---

<sup>11</sup> PLINIO IL VECCHIO, *Nat. Hist.*, 7, 147.

*convertit, (...) in ipsa urbe Murenae, Caepionis, Lepidi, Egnati, aliorum in eum mucrones acuebantur (...) fila et tot nobiles iuvenes (...) infractam aetatem territabant. Paulusque et iterum timenda cum Antonio mulier*<sup>12</sup>.

La tradizione di Dione, infine, ricorda spesso di vari complotti cui Augusto dovette far fronte. Nell'8 d.C., ad esempio, rispetto al problema se accettare o meno la deposizione degli schiavi contro i propri padroni nei processi per *maiestas*, il *Princeps* fece emanare un editto in forza del quale gli schiavi potessero essere investigati *cum*

---

<sup>12</sup> SENECA, *De Brev. Vitae*, 4, 5.



*capitalia et atrociora maleficia non aliter explorari et investigari possunt*<sup>13</sup>.

Gli autori antichi paiono dunque impressionati dalle congiure di palazzo, ma anche dai tumulti popolari, dalle mire persistenti di *res novae*, dalle tensioni delle legioni, dalle carestie che affliggevano l'Italia. In particolare, moti popolari erano esplosi nel 22 a.C., nel 19 a.C., nel 6 e 7 d.C.<sup>14</sup>. Pur attraverso la loro sporadicità, caratteristica anche dell'età delle guerre civili, si può cogliere in essi il segno di una scelta politica risalente alle radici del principato con la

---

<sup>13</sup> CASSIO DIONE, *Hist. Rom.* 1, 1-3. Cfr. A. CARANDINI, *Schiavi in Italia*, Roma 1988; J. FABRE, *Libertus*, Roma 1981.

<sup>14</sup> SVETONIO, *Augusto*, 52; CASSIO DIONE, *Hist. Rom.*, 10, 1-2.

acclamazione di Augusto come dittatore nel 22 a.C.<sup>15</sup>.

I termini del conflitto in atto, che investiva la concezione stessa del principato, paiono chiari nel resoconto di Dione, secondo cui il Senato fu costretto con la forza dai tumulti popolari alla nomina a dittatore poi rifiutata da Augusto.<sup>16</sup> In generale, però, tutto l'intreccio degli eventi del 23/22 a.C. mostra i legami e le interrelazioni fra congiure di palazzo e di curia, moti popolare, posizione costituzionale del principe e

---

<sup>15</sup> *Le imprese del divino Augusto*, 5; VELLEIO PATERCOLO, *Hist. Rom.*, 2, 89, 5; SVETONIO, *Augusto*, 52.

<sup>16</sup> CASSIO DIONE, *Hist. Rom.* 1, 1-3. Gaio Cesare, che ha ben presente quanto è successo al padre accusato di instaurare un regno, è consapevole che un regime formalmente monarchico è incompatibile con la mentalità romana, e con l'ethos della classe dirigente abituata da cinquecento anni alla

concezione stessa del principato. Augusto, infatti, con il rifiuto della dittatura, compie una scelta politica definitiva per un'apertura alle parti aristocratiche. Sono così gettate le basi per una linea di governo di collaborazione del quale lo stesso istituto del *collega imperii* con l'assegnazione dell'*imperium proconsulare maius* ad Agrippa nel 23 a.C. era probabilmente un aspetto.<sup>17</sup>

Proprio da questa linea nasceva l'idea di una successione che fosse similmente basata su un programma di collaborazione di governo attorno

---

repubblica e sospettosa di chi, in quel quadro, concentrava troppo potere. Ma quel potere è già, de facto, nelle sue mani.

<sup>17</sup> R. SYME, *The Augustan Aristocracy*, Oxford 1986, p. 44; J. M. RODDAZ, *Marcus Agrippa*, Roma 1984, p. 145.

al *princeps*, anche se si trattava di una collaborazione vista più in senso burocratico che politico e della quale i tradizionalisti filorepubblicani superstiti, se non contenti della semplice difesa dei beni e di una relativa maggiore sicurezza, non potevano restare soddisfatti.

La concezione che la plebe urbana aveva del principato, era, invece, legata all'idea di vedere nell'imperatore un freno alla prepotenza del Senato.

Pare, del resto, significativo che alcuni di questi moti popolari fossero appunto collegati al tipo di democrazia repubblicana e alla sua crisi:

al problema cioè delle elezioni magistraturali, nodo politico fondamentale dell'età della “rivoluzione” che restava non sciolto.<sup>18</sup>

E' in Svetonio<sup>19</sup> che è esplicitamente sentita l'eredità e la continuità fra la fine della repubblica e l'età augustea in fenomeni che sganciati da un contesto e da una leadership politica diretta potevano sempre più apparire come fenomeni di violenza e di delinquenza.<sup>20</sup>

Testimonia, a proposito di questa situazione sociale, la legislazione criminale di Augusto che

---

<sup>18</sup> F. GUIZZI, *Il principato tra res publica e potere assoluto*, Napoli 1974; E. LEPORE, *La tarda repubblica e il principato*, Milano 1983, pp. 209–97; A. FRESCHETTI, *Roma e il principe*, Bari, 1990, pp. 22-34.

<sup>19</sup> SVETONIO, *Augusto*, 32.

<sup>20</sup> SVETONIO, *Augusto*, 32.

colpiva essenzialmente i crimini di insurrezione armata o adunanza sediziosa o anche solo di *verba impia ac maledicta*.<sup>21</sup>

I provvedimenti cautelativi di Augusto si estendevano poi ai collegi e, ancora, ai brogli elettorali fino a quando, il principe, per inquadrare le lotte di fazione e i tumulti sorti a Roma nel 7 d.C., dovette intervenire scegliendo, di persona, tutti i magistrati<sup>22</sup>.

I moti popolari, però, erano anche una reazione per le tasse. Ricordiamo, ad esempio, la *vicesima hereditatum* per il finanziamento

---

<sup>21</sup> V.ARANGIO-RUIZ, *Storia del diritto romano*, Napoli 1957, p.221.

<sup>22</sup> CASSIO DIONE, *Hist. Rom.*, 34, 1-2; 55.

dell'*aerarium militare*<sup>23</sup>. Grande agitazione, inoltre, era portata dalle fasi di carestia<sup>24</sup>. Non solo. La *impudicitia*, il lusso, lo scandalo rappresentano un vero e proprio bersaglio della politica e della legislazione morale di Augusto, che tentava di ristrutturare la società sul tradizionale nucleo della famiglia intesa anche in una sua funzione pubblica quasi come un altro degli *ordines* dello stato. Non sarà, del resto, neppure un caso che i moti popolari, le congiure e i movimenti politici maturino in quello che è stato riconosciuto come un periodo di crisi economica per le riduzioni delle emissioni

---

<sup>23</sup> R. W. DAVIES, *Services in the Roman Army*, Edimburgh 1989, p. 224.

<sup>24</sup> CASSIO DIONE, *Hist. Rom.*, 55, 31, 3.

monetarie e la rinnovata difficoltà di approvvigionamenti<sup>25</sup>.

I ceti medi e parte della vecchia nobiltà si trovava così oggettivamente accanto ad istanze popolari in uno spazio politico che la stessa contrapposizione alla linea di successione tiberiana, quale era stata sistemata nel 4 d.C., accomuna e identifica.<sup>26</sup>

Le preoccupazioni di Augusto, infine, guardavano all'organizzazione dell'esercito. Da qui la necessità, nel 6 d.C., di istituire, come si è

---

<sup>25</sup> CASSIO DIONE, *Hist. Rom.*, 25, 5-6; 28, 3-4; 55, 4.

<sup>26</sup> M. PANI, *Tendenze politiche della successione al principato di Augusto*, Bari 1979, pp. 35 -71.



detto, l'*aerarium militare* con conseguente tassazione e malcontento dei civili.<sup>27</sup>

Certo quando le legioni di Germania e Pannonia insorsero, al momento della successione, nel 14 d.C., Tacito osserva *nullis novis causis*<sup>28</sup>.

---

<sup>27</sup> K.HOPKINS, *Taxes and Trade in the Roman Empire*, in JRS, LXX, 1980, p.124; R. MACMULLEN, *The Roman Emperors' Army Cost*, in "Lotamus", XLIII, 1984, p. 571.

<sup>28</sup> TACITO, *Annali*, I, 24-31.

## **I.2. Il problema della successione.**

Una delle maggiori preoccupazioni di Augusto, sin dal tempo in cui cominciò a porre le basi del Principato, fu proprio quella d'assicurarne la continuità per via della successione dopo la sua morte<sup>29</sup>. Quello del primo imperatore di Roma fu, infatti, un tipo di potere derivante da una relazione sociale di carattere specificatamente straordinario e puramente personale<sup>30</sup>. Essendo una forma di potere personale, fu anche tendenzialmente labile, ossia avrebbe potuto avere al massimo la durata biologica del suo unico ed esclusivo punto

---

<sup>29</sup> J. BERANGER, *Diagnostic du principat*, Geneve 1973, p.751.

<sup>30</sup> TACITO, *Annali*, II, 1.

di riferimento. Questa labilità caratterizza ogni forma di potere personale sia nell'antichità sia in epoca moderna e tende strutturalmente a mutare la propria natura e a trasformarsi o in senso *tradizionale*<sup>31</sup> o in senso *legale-razionale*<sup>32</sup>, o in una direzione che implica un sintomatico mutamento di significato di *potere e carisma personale*<sup>33</sup>.

---

<sup>31</sup> Il potere tradizionale è quello fondato sulla credenza nel carattere sacro delle tradizioni valide da sempre e nella legittimità di coloro che sono stati chiamati dalla tradizione ad esercitare l'autorità. Questa tipologia di potere è dominante nelle società antiche e ancora presente in quelle in cui sopravvivono forme tradizionali d'agire.

<sup>32</sup> Il potere legale-razionale è quello basato sulla convinzione della legittimità dei titoli di coloro che esercitano un potere e, quindi, dei comandi che impongono. Questo tipo di potere, che assume la sua forma compiuta nel potere burocratico, è caratteristico della struttura dello Stato e degli apparati amministrativi pubblici e privati delle società moderne.

<sup>33</sup> Il potere carismatico sussiste in virtù di una dedizione affettiva alla persona del signore. Il tipo di colui che comanda è il duce. Al duce si obbedisce esclusivamente in modo personale e in virtù delle sue eccezionali qualità personali, e non a ragione di una posizione statuita o di una dignità tradizionale.

Non esistendo, in epoca augustea, il diritto di tramandare ad altri il proprio potere personale, né per eredità né per designazione, il *Princeps* pensò ad un'adozione che si consolidasse poi attraverso una co-reggenza<sup>34</sup>: ricorse, pertanto, all'espedito di far partecipare ai suoi poteri colui che destinava alla successione, in modo da preparare la pubblica opinione ad una specie di candidatura che gli consentisse di raccogliere un giorno i voti del Senato. A questo punto, la fede non riguardò più la persona come tale, ma la legittima successione della dinastia: il signore fu

---

Di conseguenza, egli viene obbedito soltanto finché dura l'attribuzione di tali qualità, cioè fino al momento in cui il suo carisma viene confermato da una prova.

<sup>34</sup> TACITO, *Annali*, I, 3; VELLEIO PATERCOLO, *Hist. Rom.*, II, 103, 3; CASSIO DIONE, *Hist. Rom.*, 55, 13, 2.

tale per diritto proprio e non più in virtù del carisma personale riconosciuto dai dominati. La pretesa del signore fu quindi completamente indipendente dalle sue qualità personali.

Attraverso questo processo il carisma personale muta in *carisma ereditario*, dove la credenza nel carisma non si lega più alla persona ma al sangue (è il caso di una dinastia ereditaria) oppure muta in *carisma d'ufficio*, dove la credenza nel carisma si lega ad un'istituzione e alla fede in una qualità che può essere trasmessa o prodotta con mezzi rituali (è il caso della Chiesa). In entrambi i casi si verifica il fenomeno dell'oggettivazione del carisma e di conseguenza

una sua relativa spersonalizzazione. È così che, tornando all'epoca romana, se il punto di equilibrio del nuovo ordine costituzionale è il *princeps*, il quale riesce a garantire la *pax* e a superare la divisione in fazioni, occorre, inevitabilmente, che anche il riconoscimento di tale funzione non sia solo connesso alla persona di Augusto, ma alla persona di chi ricopre tale carica.

Lo spirito d'Augusto fu, però, sotto quest'aspetto, travagliato per molti anni da forti contrarietà e solo il 26 giugno del 4 d.C., il *Princeps* decise di adottare Tiberio, “*unicum*

*populi Romani praesidium*”<sup>35</sup>. Subito gli fece conferire la potestà tribunizia, per dieci anni prima e a tempo indeterminato poi e, nello stesso anno in cui lo adottò, decise di inviarlo in Germania per riaffermarvi l’autorità di Roma. Attraverso sforzi straordinari, si dovette sostenere una guerra così lunga ed aspra come non s’era vista dal tempo di Annibale in poi; ma, alla fine, l’armata di 15 legioni, al comando di Tiberio, ebbe la meglio<sup>36</sup>: in quest’occasione, i soldati acclamarono “*imperatores*” Augusto e Tiberio<sup>37</sup>. Quest’ultimo, tornato a Roma (9 d.C.), fu accolto

---

<sup>35</sup> SVETONIO, *Tiberio*, 21, 3.

<sup>36</sup> SVETONIO, *Tiberio*, 16, 2.

<sup>37</sup> TACITO, *Annali*, I, 3; VELLEIO PATERCOLO, *Hist.Rom.*, II, 103, 3; CASSIO DIONE, *Hist. Rom.*, LV, 13, 2.

dallo stesso Augusto fuori le mura e, nel campo di Marte, fu presentato al popolo come il generale vittorioso<sup>38</sup>.

Fu celebrato il trionfo e da quel momento, non solo dai suoi legionari, ma anche dal popolo, Tiberio fu salutato assieme ad Augusto col nome di *imperator*<sup>39</sup>.

Nel 13 d.C., rinnovata la potestà tribunicia, gli fece elevare sia dal Senato che dal popolo l'imperio proconsolare.

Tiberio veniva così a trovarsi nell'identica posizione del padre adottivo e quindi nella

---

<sup>38</sup> CASSIO DIONE, *Hist. Rom.*, LVI, 1, 1.

<sup>39</sup> A. H. M. JONES, *Documents Illustrating the Reigns of Augustus and Tiberius*, Oxford 1976, p. 944.



condizione di succedergli al principato. Nel 14 d.C., Tiberio si recò nell'Ilirico per fare opera di riorganizzazione. Una volta arrivato, però, una lettera lo chiamava al letto di morte di Augusto, a Nola. Giunse appena in tempo per abbracciarlo e trattenersi con lui a segreto colloquio circa i supremi interessi dello Stato. Il 19 agosto del 14 d.C., Augusto cessava di vivere.<sup>40</sup>

Morto Augusto, in virtù del suo imperio proconsolare, Tiberio comunicò l'avvenimento alle coorti pretoriane e ai capi degli eserciti stanziati nelle province. A Roma, gli prestarono tosto giuramento di fedeltà Seio Strabone e Caio

---

<sup>40</sup> VELLEIO PATERCOLO, *Hist., Rom.*, II, 123; SVETONIO, *Augusto*, 98, 5; *Tiberio*, 21, 1.

Turrano, rispettivamente prefetti del pretorio e dell'annona, e quindi il Senato, le truppe e il popolo.<sup>41</sup>

La condotta del Senato, che faceva la designazione ufficiale senza opposizione

*(...) una tamen veluti luctatio fuit, pugnantis cum Caesare senatus populi que Romani, ut stationi patris succederet (...)*<sup>42</sup>

derivava non solo dalla circostanza di trovarsi già dinanzi ad un fatto compiuto, ma, ancor di più, dalla necessità di concentrare il

---

<sup>41</sup> M. PANI, *Tendenze politiche della successione al principato di Augusto*, Bari 1979, pp. 35 -71.

<sup>42</sup> VELLEIO PATERCOLO, *Hist. Rom.*, II, 124, 2.

potere nelle mani di un uomo capace di garantire  
militarmente la sicurezza dell'Impero<sup>43</sup>.

---

<sup>43</sup> TACITO, *Annali*, I, 7 e 12; CASSIO DIONE, *Hist. Rom.*, 57, 2, 4-5.

### I.3. L'età di Tiberio.

Tiberio non dovette offrirsi all'opinione pubblica quale evergete privato, né ebbe bisogno di equiparare il suo potere a quello degli altri magistrati. Al principe si chiedeva, ormai, “qualcosa di più e di più elevato”<sup>44</sup>.

Il punto di riferimento, ma soprattutto il limite dell'intervento diventavano, pertanto, le leggi.

Il Senato, tuttavia, conservava una posizione privilegiata. Ciò si evince dalla sua accresciuta

---

<sup>44</sup> M. PANI, *Tendenze politiche della successione al principato di Augusto*, Bari 1979, p. 55.

pratica giudiziaria e dal potere numerico, nonché decisionale, che assume nell'ambito elettorale<sup>45</sup>.

La collaborazione con l'imperatore, però, sebbene ancora visibile sul piano dell'assetto istituzionale, era quasi inesistente sul piano politico. Il Senato, controllato nei suoi stessi ingranaggi di ricomposizione e assoggettato al principe per la garanzia delle sovvenzioni e dunque la sicurezza dei beni, sviluppava rari momenti di polemica "libertaria" sulla propria autonomia decisionale.

D'altra parte, Tiberio controllava con fermezza anche i ceti inferiori. Chiuso nella

---

<sup>45</sup> TACITO, *Annali*, I, 3, 53; SVETONIO, *Tiberio*, 29.

propria *severitas*, operava restrizioni negli spettacoli; non indulgeva in quella presenza che, invece, Augusto aveva ritenuto opportuno concedere al popolo e puntava ad una salvaguardia e ad un irrigidimento degli *ordines* contro il fenomeno di spontanea mobilità sociale, che anche il suo predecessore aveva cercato di arginare. Vigilava contro le usurpazioni di *status* e contro l'ascesa dei liberti nella politica municipale; teneva che fosse rispettato il divieto per senatori e cavalieri di esibirsi in pubblico e favoriva sovvenzioni a senatori impoveriti. Per il resto, si rassegnava ad una tacita accettazione della pratica del lusso<sup>46</sup>.

---

<sup>46</sup> R. F. NEWBOLD, *Social Tension in the Early Years of Tiberius Reign*, in "Athenaeum", LV, 1976.

Già nel 19 d.C., però, si riapre, quasi senza tregua, la lotta per la successione. Per la morte di Germanico fu popolarmente riferita una profezia della Sibilla che vedeva Roma distrutta dalla guerra civile. In questa interpretazione, solo Germanico era visto come il principe che avrebbe potuto salvare Roma. Da qui la delusione per la sua scomparsa sfociata nei moti popolari dello stesso anno. Alla rivolta seguì il provvedimento senatorio di espulsione dei seguaci dei culti egizi e giudaici nell'ambito dei quali era stata concepita e diffusa la disastrosa profezia<sup>47</sup>.

---

pp. 130–244.

<sup>47</sup> B. GALLOTTA, *Germanico*, Roma 1986, p. 56.

Nel 23 d.C., poi, l'evento più tragico nella vita privata di Tiberio: la morte del figlio Druso<sup>48</sup>. Per la successione non rimaneva che Gaio Caligola, sempre se fosse stata evitata la minaccia di Seiano. Quest'ultimo, che aveva cominciato la sua carriera al seguito di Gaio Cesare in Oriente, rappresentava la linea politica che era stata già elaborata da alcune frange intorno a Germanico: quella di un principato di

---

<sup>48</sup> È noto che Druso fu ucciso da Seiano. Benché quest'ultimo potesse davvero vantarsi di essere molto vicino all'imperatore e di venire in potere indistintamente dopo di lui, questa sua potenza era fortemente limitata dall'autorità di Druso, per il quale il padre Tiberio nutriva un vero affetto e al quale, conferendogli la potestà tribunizia, destinava la successione. Seiano, inoltre, serbava verso Druso personale rancore fin da quando, un giorno, in mezzo ad uno scambio di vivaci parole, il giovane figlio di Tiberio lasciò andare uno schiaffo all'inviso ministro (TACITO, *Annali*, IV, 3: *Nam Drusus impatiens aemuli et animo commotior orto forte iurgio internderet Seino manus et contra tendentis os verberaverat..*). Quello schiaffo forse partì per il senso di inquietudine e di sospetto che covava Druso nel vedere la sempre crescente potenza di Seiano nella politica imperiale. Certo quel gesto e gli attriti fra i due segnarono la sorte di Druso. Seiano sedusse la moglie Livilla, la indusse all'adulterio e con la



struttura “monarchica” che spezzasse l’accordo, di fatto operante, fra nuova istituzione e vecchia *nobilitas*<sup>49</sup>. Una linea che gli fece “terra bruciata intorno”. Quando, infatti, fu scelto da Tiberio come collega al consolato, nel 31 d.C., si coagulò contro di lui un largo fronte nobiliare – dalla nobiltà repubblicana a quella tiberiana, alla nobiltà vecchia e recente della fronda senatoria. Del resto, l’ambizione politica di Seiano era troppo ardita per un uomo dell’ordine equestre e, come tale, destinata a fallire. La scelta doveva essere, senza dubbio, indirizzata verso il figlio di Germanico, Caligola.

---

promessa di matrimonio, la fece complice del delitto, avvalendosi dell’opera del medico Eudemo, amico di lei. Druso morì così avvelenato (TACITO, *Annali*, IV, 3).

Tiberio, intanto, nonostante la perdita del figlio, la scoperta, otto anni dopo, della verità e il delicato compito d'equilibratore che svolgeva dentro e fuori le mura della corte, con sconcerto dei senatori, ripristinò una normativa di Cesare sugli investimenti agrari per attivarla contro l'usura. Riuscì, nel 33 d.C., a risolvere una prima crisi d'abbandono degli investimenti in terre per fenomeni di tesaurizzazione superando il conseguente impoverimento di denaro circolante con un programma di prestiti pubblici senza interessi; nello stesso anno, inoltre, destinò cento milioni di sesterzi alle vittime senza tetto per un

---

<sup>49</sup> D. HENNIG, *L. Aelius Seianus*, Munchen 1975.

incendio sull'Aventino<sup>50</sup>. Erano risposte alle tensioni sociali per le esigenze sorte alle origini del principato. Quattro anni dopo, nel 37 d.C., Tiberio morì. Lasciò l'Impero in ottime condizioni: tranquillità e sicurezza regnavano tanto da non dover temere minacce di nemici esterni e le finanze dello Stato, sconquassate alla morte di Augusto, apparivano floridissime.

Velleio Patercolo chiosa, infatti, la stabilità dell'epoca tiberiana, in questo modo:

*Quando pax laetior? Diffusa in orientis occidentisque tractus et quidquid meridiano aut septentrione finitur, pax augusta per omnis*

---

<sup>50</sup> TACITO, *Annali*, IV, 68.

*terrarum orbis angulos a latrocinorum metu  
servat immunes.*<sup>51</sup>.

---

<sup>51</sup> VELLEIO PATERCOLO, *Hist. Rom.*, 2, 126, 3.

#### **I.4. Il regno di Caligola: un'autocrazia precaria ed anomala.**

Nel 37 d.C., nel Mausoleo d'Augusto, il nuovo imperatore di Roma, Caligola, pronunciò, con molte lacrime, il discorso funebre per la morte di Tiberio<sup>52</sup>. Questi fu salutato dal popolo con manifestazioni di lutto sincere e, in suo onore, fu celebrato un magnifico funerale a spese dello Stato e per decreto del Senato. Gaio gli succedeva a venticinque anni senza aver mai avuto né l'*imperium proconsulare*, né la *tribunicia potestas*. Il peso della carriera politico-militare, dunque, diveniva ininfluyente. Prendeva,

---

<sup>52</sup> SVETONIO, *Caligola*, 15, 1.

invece, il sopravvento l'incidenza dell'opinione pubblica: il sostegno del popolo e dei pretoriani, ma forse, nel caso di Caligola, giocò a suo favore anche il ricordo del padre Germanico<sup>53</sup>.

In realtà, però, la nostra conoscenza del successore di Tiberio è limitata, poiché gli scritti di Tacito relativi a quest'imperatore sono andati perduti. Le nostre informazioni derivano principalmente da due fonti, entrambe ostili, che hanno preferito raccontare aneddoti piuttosto che le reali azioni di Caligola: Svetonio e Cassio Dione.

---

<sup>53</sup> SVETONIO, *Caligola*, 15, 2-3.

In particolare, dalla prima di queste due fonti, sappiamo che la linea politica del regno di Caligola si muoveva soprattutto all'interno di una tradizione familiare gentilizia la quale, sull'esempio di Antonio e Germanico, si andava risolvendo, raramente a livello di atti ufficiali, ma certo d'immagine, nelle suggestioni della regalità orientale<sup>54</sup>.

Gaio n'era stato influenzato fin da bambino: durante il viaggio in Oriente col padre Germanico e la madre, fra gli onori divinizzanti locali resi ai genitori e a se stesso, poi nell'adolescenza, trascorsa presso la nonna Antonia, e, infine,

---

<sup>54</sup> SVETONIO, *Caligola*, 3.

dall'amicizia dei principi orientali che frequentavano la casa e che, durante il suo regno, favorirono una politica di recupero dei regni clienti.<sup>55</sup>

L'aspetto magnificente e il lusso della corte segnavano, rispetto a Tiberio, un primo mutamento eclatante: il nuovo imperatore agì, da subito, attraverso modi stravaganti e si presentò con un'immagine, fino a quel momento, ancora mai espressa da un *princeps*.

Del resto, Caligola era solito ripetere: *Cesare non poteva essere un uomo frugale*<sup>56</sup>.

---

<sup>55</sup> SVETONIO, *Caligola*, 10.

<sup>56</sup> SVETONIO, *Caligola*, 23, 1.



In campo più strettamente politico, ricompose una certa base dell'ambiente di Germanico<sup>57</sup>. Sul piano sociale, invece, l'attenzione verso il popolo si concentrò, soprattutto, nell'attuazione di processi politici che puntavano alla confisca delle proprietà dei più ricchi, per finanziare, evidentemente, le spese di giochi e magnificenti costruzioni<sup>58</sup>. Da qui una progressiva degenerazione di quella linea politica autocratica che aveva avuto le sue ragioni più

---

<sup>57</sup> Raggiungevano, così, il consolato persone quali Terenzio Culleone, L. Aprono Cesiano, Gneo Senzio Saturnino, della cui famiglia si conoscevano, tra l'altro, donne seguaci del culto di Iside. Cesonia, la lussuosa moglie di Caligola, era sorellastra di P. Suillio, già questore di Germanico in Oriente e senatore in fluentissimo specie poi sotto Claudio. Cfr. B. GALLOTTA, *Germanico*, Roma 1986, p. 56; P. SCHROMBGES, *Caligulas Wahn. Zur Historizitat eines Topos*, in *Tlyche*, III, 1988, p. 171.

<sup>58</sup> TACITO, *Annali*, IV, 46; SVETONIO, *Caligola*, 5; CASSIO DIONE, *Hist. Rom.*, 58, 8, 2.

profonde nella crisi tardo repubblicana<sup>59</sup>. Ma, soprattutto, l'inconsistenza del principato disegnato da Caligola era resa ancor più precaria e anomala dal mutamento nella configurazione dei rapporti fra principe e Senato, parallelo all'accrescimento delle *familiae novae* senatorie.

Col fenomeno di rinnovamento del Senato, infatti, i ceti nuovi emergenti iniziarono a valutare la possibilità di raggiungere da senatori, in prima persona, la *statio principis* senza più deleghe a un principe/patrono nobilissimo. Anche da qui il loro sempre maggiore coinvolgimento in

---

<sup>59</sup> TACITO, *Annali*, IV, 46; SVETONIO, *Caligola*, 5; CASSIO DIONE, *Hist. Rom.*, 58,8,2. L'avallo religioso del potere, inoltre, era ricercato in estemporanee forme di autoidentificazione del principe con diverse divinità, il che segnava un bizzarro compromesso fra divinizzazione e tradizione.

vari processi politici, che non ne intaccava, peraltro, il radicamento nei ceti dirigenti del principato<sup>60</sup>.

Un segnale del processo di formazione di questa nuova forza è proprio la congiura che, nel 41 d.C., porta all'assassinio di Caligola <sup>61</sup>.

---

<sup>60</sup> P. SCHROMBGES, *Caligulas Wahn. Zur Historizitat eines Topos*, in *Tlyche*, III, 1988, p. 171.

<sup>61</sup> L'assassinio di Caligola avvenne per mano del tribuno pretoriano, Cassio Cherea, voluta ed organizzata da gruppi senatori che avevano il loro leader in Annio Viniciano. Questi è una figura assai significativa. Appartiene, in effetti, a quell'ala della nuova nobiltà nata nel principato che, nell'accettazione incondizionata del nuovo istituto e col supporto di esponenti di quella vecchia nobiltà non emarginata dai principi, si rende indipendente dalla suggestione della famiglia Giulia, nel cui ambito, pure, era socialmente avanzata. Cfr. M. PANI, *Lotte per il potere e vicende dinastiche. Il principato fra Tiberio e Nerone*, in "Storia di Roma", II, Torino 1991, p. 239

## **I.5. Aperture, contraddizione e debolezze nella politica di Claudio.**

Dopo la morte di Caligola, i soldati ebbero la loro rivincita rispetto al fallito tentativo legionario del 14 d.C. di avere un ruolo nella successione ad Augusto, acclamando imperatore Claudio<sup>62</sup>.

La necessità di gestire l'*imperium*, attraverso quel *quid maius* che Tiberio aveva spiegato essere il compito precipuo del principe, richiedeva l'istituzione di un nuovo apparato amministrativo attraverso l'innesto di nuovi soggetti ai posti di potere che non appartenessero

alla famiglia imperiale.<sup>63</sup>. In tal modo veniva riproposto un sistema che voleva ricordare le strutture di tipo repubblicano, ma che sortiva, di fatto, l'effetto di accentuare il controllo imperiale. Fu così, per esempio, quando lo stesso Claudio ottenne il diritto di nominare i questori dell'erario, finendo per avere il pieno controllo del tesoro pubblico; tale operazione aveva, quanto meno, il merito di consentire un certo ricambio dei vertici con l'entrata nei quadri dirigenziali di nuovi elementi, aprendo la strada alla possibilità di avere altri temi confronti, in un mondo politico ormai da tempo troppo statico.

---

<sup>62</sup> V. M. SCARAMUZZA, *The Emperor Claudius*, Roma 1971.

<sup>63</sup> A. MOMIGLIANO, *Claudius. The Emperor and his Achievement*, Cambridge 1961.

Con il regno di Claudio si assistette, quindi, ad una serie di cambiamenti che aprirono nuove prospettive all'impero e diedero nuova linfa all'assetto socio-politico. Indicativa in tal senso la notizia, desunta da un'epigrafe di cui ci parla lo stesso Tacito e in cui Claudio permise ai Galli Comati di poter aspirare a ricoprire incarichi presso le magistrature centrali. In effetti, l'apertura politica di Claudio fu rivolta soprattutto verso l'esterno, con una decisa attenzione alle province, che innescava un nuovo corso e che ambiva ad intaccare la concezione italo-centrica del potere fino allora imperante.<sup>64</sup>.

---

<sup>64</sup> TACITO, *Annali*, II, 24.

In questa prospettiva Claudio allargò anche il diritto di cittadinanza<sup>65</sup>.

Nel frattempo, ci fu una ripresa del processo di romanizzazione con la trasformazione in province di regioni quali la Mauritania, la Britannia, la Tracia, la Licia e con il nuovo assetto dato alla Giudea; a questo si accompagnò una politica di colonizzazione e municipalizzazione che riprese, anzi, per certi versi, ampliò, con nuovo slancio, lo stesso processo messo in opera da Augusto<sup>66</sup>.

L'impero di Claudio si caratterizzò anche per una oculata politica interna, con la realizzazione

---

<sup>65</sup>Da qui prese spunto Seneca per la parodia dell'*Apocolocyntosis*. SENECA, *Apocolocintosi*, III, 3.

di imponenti lavori pubblici che si ispiravano a quei concetti, già visti in altri ambiti, di riconciliazione sociale e riqualificazione delle aree più popolari: in tal senso si può leggere la bonifica del Fucino, che diede nuovo impulso all'agricoltura del territorio, oppure la ristrutturazione del porto di Ostia, che rilanciava le possibilità di allargare gli scambi commerciali<sup>67</sup>.

La presunta morte di Claudio per avvelenamento, per una congiura di palazzo ordita dalla stessa moglie Agrippina, pone in evidenza la sostanziale debolezza della sua opera

---

<sup>66</sup> A. MOMIGLIANO, *Claudius. The Emperor and his Achievement*, Cambridge 1961.

<sup>67</sup> B. LEVICK, *Claudius Caesar's Conception of his Principats*, in *AJP H*, LXXXIX, 1978, p. 79.



e del suo impero, probabilmente dovuta alla mancanza dell'autorevolezza necessaria per imporre il proprio potere.

## **I.6. “*Mores*” e principato. La fine dei Giulio-Claudi.**

Con Nerone, una seconda grande famiglia nobile, quella dei Domizi, s’inserisce, dopo i Claudii, alla guida dell’impero.

Il punto di riferimento della politica neroniana era l’Oriente asiatico ed egizio, quel crogiolo di culture che si concentrava, ancora una volta, ad Alessandria.

Verso di esse, il nuovo *princeps*, era anche suggestionato da Sabina Poppea, sua amante dal 58 e sposa dal 62 d.C., la cui influenza sul principe era segnata dall’eliminazione della

madre Agrippina e della moglie Ottavia, col crollo dunque delle ultime grandi alleanze gentilizie<sup>68</sup>. Difficilmente può essere negata poi, nell'elaborazione ideologica del regno, l'incidenza di un avvicinamento di Nerone al culto mitraico. Ne è una prova il fatto che l'arsacide Tiridate, dopo la rinuncia da parte di Roma al proprio candidato Tigrane V, fu incoronato re d'Armenia, a Roma, nel 66 d.C., per mano dell'imperatore, in una cerimonia di chiarissimo rito mitraico appunto<sup>69</sup>. Nel 68 d.C., inoltre, durante il suo viaggio in Grecia, Nerone aveva ricevuto una pomposa accoglienza ed era

---

<sup>68</sup> SVETONIO, *Nerone*, 39, 2. M. PANI, "Nerone", in "Enciclopedia Virgiliana", III, Roma 1987, p. 708.

stato ufficialmente salutato come “*neos Helios*”, colui che illumina gli Elleni. Al suo ritorno, i senatori stessi, appellarono il principe “Nerone Apollo”, oltre che “Nerone Ercole”<sup>70</sup>.

Naturalmente si tratta di atti simbolici<sup>71</sup>, né possiamo aspettarci di vederli ufficializzati: una sistematica “teologia” regale, del resto, se pure ci fosse stata la capacità di elaborarla, non avrebbe mai potuto trovare posto nell’apparato ideologico

---

<sup>69</sup> CASSIO DIONE, *Hist. Rom.*, 62, 3-6.

<sup>70</sup> CASSIO DIONE, *Hist. Rom.*, 20, 5-6; E. H. MATTINGLY, *Coins of the Roman Empire in the British Museum*, I, London 1923, nn. 56-60; J. GAGE, “*Basileia*”, Paris 1968, p. 3; M. A. LEVI, *Nerone, Eracle, Ercole*, in “*Neronia*”, III, 1988, p. 189. Se pure non sia da riconoscere nella *Domus Aurea* senz’altro la casa del Sole, o nella statua colossale del suo vestibolo Nerone Helios, pare abbastanza evidente che la tradizione apollinea, anche romana e augustea, poteva essere sentita come il veicolo più immediato e comprensibile per lanciare, attraverso altri segnali come le raffigurazioni sulla monetazione dell’egida e la corona radiata, certamente attributi divini, tutta l’innovazione d’età neroniana.

<sup>71</sup> L’avvicinamento del principe al culto di Apollo/Sole rappresentava solo un modello per le attività di cantore cui tanto teneva Nerone e dunque significava canto, gara, oro, splendore, estetismo, gioia.

religioso romano. Piuttosto, se proviamo ad analizzare le richieste sociali che tali atti presuppongono o deludono, risulta, da subito, evidente che il rinnovamento politico, il superamento degli antichi rapporti e modalità di governo e la polemica contro la nobiltà tradizionale espressa da Nerone, si svuotano di contenuti venendo a coincidere per lo più con un rinnovamento nello stile di vita e nei comportamenti: era il sorprendente sbocco della linea politica dell'età della "rivoluzione" in una situazione sociale ormai mutata.

Nella corte neroniana la *gravitas*, valore del *nobilis* tradizionale, era vista nella sua accezione

dispregiativa di *tristitia*; e la *levitas*, disvalore già attribuito nel linguaggio ciceroniano alla fazione *popularis*, diveniva auspicata *laetitia*. Nella società in movimento, valori e disvalori a volte finivano per mescolarsi insieme e per confondersi. Il ritratto che Tacito dà di Pisone, il congiurato antineroniano, sembra rappresentare proprio questa società composita, che, come Tacito stesso, con stupore, rileva, era, in quella congiura, quanto mai variamente rappresentata<sup>72</sup>.

Nerone, osserva Tacito, possedeva virtù favorevoli solo al volgo. Il modello autocratico di principato, d'altra parte, se pur stravagante,

---

<sup>72</sup> TACITO, *Annali*, XIV, 14; SVETONIO, *Nerone*, 25.

soddisfaceva esclusivamente quei bisogni. Nell'ambito della politica neroniana, infatti, le donazioni e i giochi, assumevano l'aspetto di una cura particolare per la plebe urbana e di un modello di vita per tutti i ceti chiamati a partecipare. Notevole, sotto quest'aspetto, era, la cura per l'assetto finanziario. Nel 57-58 d.C., il progetto di eliminare le tasse dirette e la riforma monetaria del 64 d.C., che riduceva nel conio il peso dell'argento e ancor più dell'oro, favoriva i ceti meno abbienti<sup>73</sup>.

Per il resto, nella politica di Nerone, mancavano sia la *gravitas morum* sia la

---

<sup>73</sup> E. CIZEK, *La Roma di Nerone* (trad.it.), Milano 1984, p. 109, p. 145, p. 162.

*voluptatum parsimonia*; abbondavano, invece, *levitas, magnificentia e luxus*. Ancora una volta, Tacito usa categorie caratteriali e comportamentali personali per descrivere l'assetto dell'autorità politica e la concezione stessa del principato<sup>74</sup>. E' indubbia, del resto, la constatazione che chi determina il modo con cui l'umanità è governata non è la legge, come aveva cercato di affermare Tiberio, ma il carattere di chi governa.

Pilastro del regime imperiale sarebbe dovuto essere un ideale rispettoso della libertà e delle competenze del Senato e, per alcuni anni, il

---

<sup>74</sup> TACITO, *Annali*, XV, 48.



principato fu aderente a questa linea politica. Tuttavia, i testi antichi e moderni, esaminati fin qui, indicano, con chiarezza, che oramai si viveva e si agiva in un'altra atmosfera ideologica e politica. Il composito schieramento flavio raccoglie le convergenze e le contraddizioni che si erano, già, manifestate nell'ambito dell'opposizione a Nerone e che ne determinarono la morte nel 68 d.C.

## CAPITOLO II

### **Il nuovo assetto costituzionale e i suoi riflessi sulla società e sull'economia dell'impero.**

Il 2 settembre del 31 a.C., nella battaglia di Azio, si consumava lo scontro finale tra Marco Antonio ed Ottaviano. Quest'ultimo ne usciva vincitore<sup>75</sup> e chiedeva sostegni giuridici e politici ricorrendo all'antico istituto del giuramento<sup>76</sup>:

---

<sup>75</sup>VIRGILIO, *Aeneis*, Liber VIII, 675-731: *Hinc Augustus agens Italo in proelia Caesar (...)cum patribus populoque, penatibus et magnis dis,(...) stans celsa in puppi, geminas cui tempora flammis(...) laeta vomunt patriumque aperitur vertice sidus.(...)Parte alia ventis et dis Agrippa secundis(...) arduus agmen agens, cui (belli insigni superbum) / tempora navali fulgent rostrata corona.(...) Hinc ope barbarica variisque Antonius armis (...) victor ab Aurorae populis et litore rubr (...) Aegyptum viresque Orientis et ultima secum.(...) Bactra venit sequiturque (nefas!) Aegyptia coniunx.(...) Una omnes ruere ac totum spumare reductis (...) convolsum remis rostrisque tridentibus aequor.* Virgilio rappresenta Gaio Cesare, ritto sulla poppa di una nave, che esorta alla guerra le genti

*Tutta l'Italia spontaneamente giurò nelle mie  
parole e volle me duce della guerra con cui vinsi  
ad Azio. Giurarono nelle medesime parole le  
province delle Gallie, delle Spagne, di Africa, di  
Sicilia, di Sardegna<sup>77</sup>.*

---

d'Italia, con i padri coscritti, con il popolo e con i grandi dei; dal suo elmo terso s'irradiano due fasci di luce simili a fiamme, e su di esso appare la stella paterna. Gli dei romani e quelli egiziani si affrontano in battaglia, ma la vittoria arride all'Apollo Aziaco, che dall'alto del tempio tende l'arco determinando la vittoria romana: Antonio e Cleopatra, l'*Aegyptia coniunx*, che ancora non aveva sentito strisciare alle spalle i serpenti del destino, ma che già mostrava sul viso il pallore della morte imminente, con il loro seguito di turbe barbariche, sprofondano nell'abisso.

<sup>76</sup> Tale istituto, introdotto dal 494 a. C. nella secessione dei *leader* plebei, acquisì nel tempo sempre maggiore rilievo, come strumento che garantisse l'applicazione di leggi di particolarmente innovatrici. Cesare nel 59 a. C. vi ricorse a garanzia della sua legge agraria, facendo giurare plebei e senatori. Nel tempo vi fecero ricorso diversi personaggi della politica romana: Mario Liivo Druso, che fece prestare giuramento agli Italici, Silla che lo usò per legare a sé Cinna, e Catilina per farsi riconoscere *patronus* dei partecipanti al suo piano rivoluzionario. Il precedente più immediato e di formula analoga rispetto al giuramento del 32 a. C., fu quello che fece prestare Antonio ai suoi soldati ed ai senatori suoi fedeli a Tivoli nel 44 a. C. APPIANO, *Guerre civili*, 2, 12; CASSIO DIONE, *Hist. Rom.*, 38, 1-7. Cfr., F.SERRAO, *Classi, partiti e leggi nella repubblica romana*, Pisa 1974, p.75.

<sup>77</sup> *Le imprese del divino Augusto*, 25, 3-5.

Il ricorso al giuramento era l'espedito con cui Gaio Cesare otteneva obbedienza incondizionata e sanciva la sua autorità facendo perno sulla sua *valentia* di capo carismatico e sulle sue qualità personali. Il titolo di *imperator* che gli derivava dall'essere erede di Cesare gli era stato già attribuito già nel 42 a. C. dopo Filippi, ora sanciva tale primato<sup>78</sup>. A tale titolo viene conferita molta importanza poiché, nella realtà politica romana di cui ci stiamo occupando, dal seguito di uomini in armi poteva poi costituirsi un rapporto più ampio di fedeltà e

---

<sup>78</sup> Il titolo di *princeps* verrà acquisito da Gaio Cesare solo nel 28 a.C. Al momento, il *praenomen* di *Imperator*, legava indissolubilmente alla sua persona la gloria del vincitore e il predominio incontrastato del capo. Vanificava quindi la tradizionale distinzione fra *imperium domi* e *imperium militiae* e soprattutto creava un'aspettativa alla successione, presupposto importante per il mutamento della forma istituzionale, essendo il *praenomen* trasmissibile al figlio primogenito.

devozione con le masse popolari da cui i soldati avevano provenienza sociale.

L'applicazione che Ottaviano fa del giuramento, però, non si limita alla relazione del capo carismatico con le truppe e poi col popolo, ma, pur iscrivendosi nel filone ideologico tradizionale, ha più vasta e generale portata politica e costituzionale. Tale istituto, infatti, si fonda su un potere incontrastato alla base del quale c'era il tacito consenso delle classi dominanti, l'aristocrazia senatoria e i ceti possidenti che, spinte dalla "grande paura" di una rivoluzione degli strati sociali più bassi, preferivano assecondare l'instaurarsi di forme di

governo assolutistico che avrebbe favorito il mantenimento della tradizionale gerarchia sociale romana e identificandolo, quindi, in un regime della *pax*. *Pax*, nel nuovo ordinamento statale, si coniuga con il concetto di *concordia*, che conduce ad un equilibrio sociale fra le classi, al *consensus universonum*. All'indomani del giuramento, la propaganda di Ottaviano trovò, quindi, la sua forza nell'aspirazione comune volta ad un superamento dei contrasti politici e delle tensioni sociali: quando ormai le proscrizioni non erano più d'alcuna utilità politica, Augusto, al pari di Cesare, si richiamò alla clemenza e nel 30 a.C. emanò tre senatoconsulti che conferivano al

vincitore di Azio il ruolo di moderatore della vita pubblica. Il conferimento di singoli poteri alla sua persona furono l'espedito politico-istituzionale con cui Ottaviano "costruì" il potere del *Princeps*. Con il primo senatoconsulto veniva conferito a Gaio Cesare lo *ius ausilii* oltre il pomerio ad ampliamento del già acquisito *ius tribunicium* (36 a. C). In tal modo Ottaviano arrogava alla sua persona un potere d'intervento nella giustizia anche fuori dall'Urbe. Con il secondo senatoconsulto Ottaviano aveva facoltà di giudicare in appello nei processi civili e criminali, mentre con il terzo gli si riconosceva il *calculus Minervae*, che consentiva di aggiungere

il suo voto a quello della minoranza determinando l'assoluzione nel caso di maggioranza per un solo volto<sup>79</sup>.

Il processo posto in itinere da Ottaviano trova un'ulteriore, decisiva fase di sviluppo nel 28 a.C., quando Gaio Cesare divenne il *princeps* del senato<sup>80</sup>. Tale titolo nella tradizione repubblicana, attribuiva un'autorità preminente in confronto agli altri senatori; ora viene tributato ad

---

<sup>79</sup> CASSIO DIONE, *Hist. Rom.*, 51, 19, 6-7. In questo stesso passo, Cassio Dione parla della concessione del diritto alla *commendatio* e alla nomina ad alcune cariche sacerdotali, attraverso cui Augusto fonda la base del suo potere religioso. Il passo di Dione è fondamentale per la comprensione della strategia adottata da Ottaviano per conseguire i suoi obiettivi politici e permettere il passaggio, indolore, di poteri nella sua persona; vedi in L. FANIZZA, *L'amministrazione della giustizia nel principato: aspetti, problemi*, Roma 1999, pp. 12-18.

<sup>80</sup> *Le imprese del divino Augusto*, VII: *Triumvirum rei publicae constituendae fui per continuos annos decem. Princeps senatus fui usque ad eum diem, quo scripseram haec, per annos quadraginta. Pontifex maximus, augur, quindecimvirum sacris faciundis, septemvirum epulonum, frater arvalis, sodalis Titius, fetialis fuit.*



Ottaviano in qualità di console ed assume, naturalmente, una connotazione politica alquanto differente in quanto venivano a coesistere nella persona del principe il potere dato dall'attribuzione dello *ius agendi cum patribus* con la posizione di *primis inter pares*, determinando una situazione di altissimo prestigio di fronte all'intero consesso senatoriale e a tutta la cittadinanza di Roma.

In questo momento Ottaviano può, a buon diritto, affermare di essere investito di un potere illimitato, senza dover allo stesso tempo indicare quale sia la fonte di legittimità di tale potere assoluto, al di là della diffusa aspirazione alla

pace sottesa dal concetto del *consensus universorum*.

Alla vigilia del 13 gennaio del 27 a.C., egli era dunque *potitus rerum omnium* e teneva lo Stato nella sua *potestas*<sup>81</sup>. Da un lato gli erano

---

<sup>81</sup> Era un potere che trascendeva le singole attribuzioni magistratuali e sfuggiva a tutte le antiche qualificazioni. Era un potere che non aveva eguali, non tanto per la molteplicità, o la durata, o la varietà delle prerogative, o per l'impossibilità oggettiva di controlli costituzionali e amministrativi, ma per la supremazia che l'*auctoritas* dava al *princeps* nei confronti di quanti erano o sarebbero stati suoi colleghi nelle varie magistrature da lui rivestite. Questo il fondamento che Augusto stesso ammette alla base del proprio potere personale all'interno del nuovo assetto costituzionale. Riferita al *princeps*, l'*auctoritas* acquista connotazioni nuove. Non indica, infatti, come in passato, soltanto una qualità di ordine politico e militare, ma una superiorità assoluta che trae fondamento dall'ascendente sulle masse e che risulterà ininterrotta nel tempo, quanto indiscussa, grazie al suo immenso prestigio morale e politico e al riconoscimento unanime delle sue virtù, quale segno del favore divino che la propaganda ufficiale, con una sottile opera di persuasione, continuerà abilmente a insinuare. L'*auctoritas principis* ha con Augusto un ufficiale riconoscimento nello Stato: essa diviene strumento di potere politico e nello stesso tempo giustificazione costituzionale della particolare posizione del *princeps* nella *res publica*. D'ora in poi, infatti, il Senato emetterà i suoi *consulta ex auctoritate principis* e ai più eminenti giureconsulti sarà concesso di rispondere *ex principis auctoritate*. In tal modo il carisma che sottende la figura del *princeps*, e si riconnette all'esercizio personale del potere, lentamente si colloca in una sfera di contiguità con la categoria moderna della sovranità, e nella sua netta distinzione con la *potestas* giunge a designare la posizione moralmente e giuridicamente preminente di chi incarna nella sua persona, come il *princeps*, l'essenza del potere pubblico.

stati riconosciuti il *praenomen* di *Imperator*, che esprimeva già un supremo e perpetuo comando militare nonché il titolo di *princeps senatus*, che gli attribuiva una situazione di primato in confronto agli altri senatori; dall'altro gli erano stati conferiti in parte il potere tribunizio, il diritto di giudicare in grado d'appello e il diritto di *commendatio* ad alcuni uffici sacerdotali. Tutte queste facoltà si aggiungevano al suo potere straordinario e costituente derivatogli dalla sua posizione di *triumvir* e di console. Oltre ad essere un magistrato, benché straordinario, egli era anche il capo carismatico, a cui guardava una vastissima clientela, stretta a lui da legame *di*

fedeltà prima attraverso un giuramento, la *Coniuratio Italiae et provinciarum*, poi attraverso la fede in un ideale politico comune, il *consensus universorum*.

Il fondamento del *potiri rerum omnium* non è quindi un'attribuzione costituzionale ma un'aspirazione ideale diffusa che fa di Gaio Cesare lo strumento atto a realizzarla. La *vindicatio libertatis* durante le guerre civili, la *Coniuratio Italiae et provinciarum*, manifestazione dei comuni interessi dell'Occidente, prima di Azio, il *consensus universorum* nell'epoca della *pax*: queste le motivazioni che rendono la vita del *Divi Filius*

una missione per realizzare la restaurazione della *res publica*. Una *res publica restituta* quindi che rinnova la fede nella grandezza di Roma, innestando un motivo ideologico nuovo e mistificante, quello del destino imperiale dell'*Urbs*, che spiega e giustifica la figura del *princeps*, il declino delle magistrature, il sorgere di un nuovo assetto costituzionale. Tra il 13 ed il 16 Gennaio del 27 a.C. si compie, quindi, la riforma costituzionale, Ottaviano ristabilisce l'ordine repubblicano. Il Senato riconosce ad Ottaviano i poteri che aveva acquisito negli anni precedenti e lo investe di nuovi poteri, assoluti, che si riconnettono al titolo di Augusto,

espressione della sua *Auctoritas* sul popolo e sul senato romano.

La struttura amministrativa che ne viene a risultare, riflette così il nuovo ruolo che ha assunto la città negli ultimi decenni dell'età repubblicana, con l'esito di quel processo di “capitalizzazione”<sup>82</sup>, che rende Roma, nelle funzioni e nelle dimensioni, assai diversa dagli altri grandi centri urbani dell'area mediterranea.

## II.1. Roma.

Roma non ha più un “territorio” che la individui come stato-città. Essa, nel 7 a.C., fu divisa in quattordici regioni, ripartite, a loro volta, in un certo numero di *vici*<sup>83</sup>. L’occasione che ha determinato questa suddivisione territoriale della *Urbe* è l’istituzione del servizio di polizia e di quello antincendio attuati entrambi in quello stesso anno (7 a.C.): le regioni rappresentano, così, il quadro organizzativo di questi servizi. Esse sono vere e proprie circoscrizioni amministrative. Un senatore viene preposto al servizio di polizia, di tutela

---

<sup>82</sup> A. N. SHERWIN – WHITE, *The Roman Citizenship*, Oxford 1973, p.168-240.

<sup>83</sup> C. NICOLET, *L’inventario del mondo*, Roma – Bari 1989, p. 234.

dell'ordine pubblico nonché di giurisdizione, penale e civile, sia nella città di Roma che nel resto della penisola italiana. Egli è il *praefectus urbi*<sup>84</sup> e si avvale di una forza paramilitare costituita da quattro coorti urbane di circa un migliaio di effettivi ciascuna<sup>85</sup>. Un cavaliere è invece messo a capo, anch'egli come *praefectus*, dell'altra forza paramilitare con il compito dell'estinzione e della prevenzione degli incendi, oltre che di presidio notturno nelle strade. Egli comanda sette coorti di *vigiles*, una per ogni due regioni della città<sup>86</sup>. A Roma stazionano dapprima tre (con Tiberio, nove) coorti pretorie:

---

<sup>84</sup> G. VITUCCI, *Ricerche sulla "prefectura urbi" in età imperiale*, Roma 1956.

<sup>85</sup> W. NIPPEL, *Aufruhr und "Polizei" in der römischen Republik*, Stuttgart 1988, p. 165.



la guardia imperiale, costituita dai migliori giovani fra i *cives* romani. A capo dei pretoriani vengono posti due *praefecti* appartenenti all'ordine equestre. La prefettura del pretorio rappresenterà, in seguito, il fastigio della carriera equestre, e i prefetti avranno, attraverso il controllo delle truppe scelte dei pretoriani e la vicinanza all'imperatore, un'influenza notevole sull'azione imperiale, unitamente ad importanti funzioni giurisdizionali<sup>87</sup>.

Il ridimensionamento di molte delle cariche magistratuali tipiche del periodo repubblicano (per esempio edilità e censura), impongono

---

<sup>86</sup> P.K.BAILLIE-REYNOLDS, *The vigiles of Imperial Rome*, Oxford 1926.

ulteriori interventi nel riassetto dell'amministrazione. A funzionari imperiali sono così affidati la cura degli approvvigionamenti granari, degli acquedotti, delle strade entro e fuori le mura urbiche, dei templi e degli edifici pubblici<sup>88</sup>.

---

<sup>87</sup> M.DURRY, *Les chortes pretoriennes*, Paris 1938 e A.PASSERINI, *Le coorti pretorie*, Roma 1939.

<sup>88</sup> E. LO CASCIO, *L'organizzazione annonaria*, in S.SETTIS (a cura di), *Civiltà dei Romani*, I, Milano 1990, pp. 224-236.

## II.1.1. Innovazioni e provvedimenti per la *cura*

### *annonae.*

In età repubblicana ad occuparsi del reperimento del grano e a soprintenderne lo smercio nella città, erano gli edili<sup>89</sup>. La grave carestia che imperversò tra il 23 ed il 22 a.C., costrinse Augusto a fornire a proprie spese il grano per dodici *frumentationes* e quindi ad assumere la *cura annonae*<sup>90</sup>. Successivamente,

---

<sup>89</sup> C.NICOLET, *Il mestiere di cittadino nell'antica Roma*, Roma 1980, p.224; P.VEYNE, *Il pane e il circo*, Bologna 1984, p.386.

<sup>90</sup> *Le imprese del divino Augusto*, 15, 5; DIONE CASSIO, *Hist. Rom.*, 54, 1-4. In quello stesso anno, Augusto rifiutò l'offerta di una dittatura, così come quella di un consolato annuo e perpetuo. Il ritorno ad una carica repubblicana, la *dictatura* o il consolato, sarebbe stato un passo indietro sotto il profilo costituzionale perché dalla riforma dell'anno precedente (nel 24 a.C. assunse, infatti, la *tributaria potestas*) egli si era elevato al di sopra delle magistrature ordinarie e straordinarie. L'assunzione di questi titoli avrebbe diminuito la sua posizione, pertanto Augusto li rifiuta. Accettò invece la *cura annonae* come conseguenza della *cura et tutela rei publicae*, evitando però di assumere cariche

tra il 7 ed il 14 d.C., in occasione di altre difficoltà nell'approvvigionamento, il *princeps* avviò una radicale riforma dell'organizzazione annonaria, che ebbe per esito la creazione della *praefectura annonae*<sup>91</sup>.

A capo della *praefectura annonae* vi era un funzionario equestre di altissimo rango. L'imperatore, nella scelta di questo prefetto, teneva conto, oltre che del rapporto di fiducia maturato fino a quel momento, anche di una sua particolare competenza finanziaria<sup>92</sup>. Alla morte

---

repubblicane. Egli, infatti, assumeva l'incarico della *curatio annonae* scissa però dall'*officium* magistratuale, come aveva fatto con la *tribunicia potestas*.

<sup>91</sup> H.PAVIS D'ESCURAC, *La praefecture de l'annone. Service administratif imperial d'Auguste à Constantin*, Rome 1976.

<sup>92</sup> C.NICOLET, *Il mestiere di cittadino nell'antica Roma*, Roma 1980, p.224; P.VEYNE, *Il pane e il circo*, Bologna 1984, p.386. Il *praefectus annonae*, infatti, oltre a dover provvedere al regolare afflusso e

di Augusto, nel 14 d.C., la *praefectura annonae* fu un istituto mantenuto da Tiberio. Rispetto ad Augusto, che amava tenere in buon umore la plebe con continue elargizioni di grano ed offerte di spettacoli, il suo successore, risalendo in questo alla politica di Cesare, attuava un programma di stretta economia<sup>93</sup>. Tale programma consentiva al *princeps* di rispondere tempestivamente alle esigenze del popolo nei casi di carestia: poteva, infatti, provvedere egli stesso a rimborsare i mercanti della differenza rispetto alla loro richiesta, consentendo ai ceti meno

---

alla distribuzione del grano, doveva acquistare il grano e concludere i contratti con *mercatores* e *negotiatores frumentarii*.

<sup>93</sup> SVETONIO, *Tiberio*, 34, 1: “*Ludorum ac munerum impensas corripuit, mercedibus scenicarum recisis paribusque gladiatorum ad certum numerum redactis*”.

abbienti di comprare il grano ad un prezzo più basso<sup>94</sup>. Questa severa politica del risparmio e delle restrizioni impedì a Tiberio di investire nelle infrastrutture e sul personale dell'organizzazione annonaria che, durante il suo Impero, non subì alcuna riforma<sup>95</sup>. Ancora meno si può dire su Caligola, un po' per la scarsità d'informazioni attendibili che abbiamo sulla sua vita e sul suo governo<sup>96</sup>, un po' per la limitata durata del suo impero, di appena quattro anni (dal

---

<sup>94</sup> TACITO, *Annali*, II, 87: “*Saevitiam annonae incusante plebe statuit fumento pretium, quod emptor penderet, binosque nummos se additurum negotiatoribus in singulos modios*”.

<sup>95</sup> A. H. M. JONES, *Documents Illustrating the Reigns of Augustus and Tiberius*, Oxford 1976, p. 944.

<sup>96</sup> Le parti dell'opera tacitiana dedicate all'età di Caligola sono andate perdute. Possediamo solo quanto scrissero Svetonio e Cassio Dione le quali sono ostili al governo e alla condotta di questo imperatore e pertanto poco attendibili poiché puntarono a mettere in risalto aneddoti e gli aspetti di devianza psichica che pure caratterizzarono la vita di Gaio Caligola.

37 al 41d.C.)<sup>97</sup>. Certo è noto che Caligola, in netta contrapposizione con la *severitas* tiberiana, amava far godere le masse popolari elargendo giochi e spettacoli, ma si trattava di una generosità limitata al futile ed al superfluo, disinteressata, dunque, al miglioramento degli istituti che Augusto aveva creato e lasciato in eredità alle competenze personali dei suoi successori<sup>98</sup>. A partire dal 54 d.C., un impero, caratterizzato anch'esso da un grande sperpero finanziario, fu quello di Nerone. Questi, infatti, nell'ambito della sua politica interna, dispotica e

---

<sup>97</sup> Un periodo troppo breve rispetto al lungo principato sia di Augusto che di Tiberio. Essi, su un più lungo lasso di tempo, ebbero, ovviamente, maggiori occasioni di occuparsi del benessere e della incolumità degli abitanti dell'*Urbe*.

<sup>98</sup> P. SCHROMBGES, *Caligulas Wahn. Zur Historizitat eines Topos*, in Tlyche, III, 1988, p. 171.

filopopolare, impiegò le risorse dello Stato a favore di feste e iniziative prive di equilibrio politico<sup>99</sup>, trascurando, ancora una volta l'incremento dell'istituto dell'annona come degli altri istituti già esistenti<sup>100</sup>. Una svolta significativa si ebbe, invece, dal 41 al 54 d.C., col suo predecessore, Claudio.

Sotto questo imperatore, infatti, oltre alla *statio annonae* di Roma, vennero istituite *stationes* distaccate nei porti di Pozzuoli e, più tardi, anche in quello di Ostia, la cui costruzione

---

<sup>99</sup> L'assenza di equilibrio politico e i danni che ne scaturirono per la politica interna di questi anni sono evidenti nei risultati della riforma finanziaria del 58 d.C. I prodotti dei latifondi senatorii (olio, vino, cereali), non più protetti dalle barriere doganali, non ressero alla concorrenza delle merci provinciali. Da qui una crisi economica e quindi sociale nell'ambito della *nobilitas* romana.

<sup>100</sup> E. CIZEK, *La Roma di Nerone* (trad.it.), Milano 1984, p. 162.



rientra proprio nel programma di opere pubbliche attuato da Claudio<sup>101</sup>. Mise, inoltre, a disposizione del *praefectus annonae* una cassa particolare e autonoma: il *fiscus frumentarius*, è questa l'innovazione più importante che egli apportò nell'ambito dell'istituto dell'annona<sup>102</sup>.

---

<sup>101</sup> Il porto di Ostia costò 88 milioni di denarii. Cfr. A. MOMIGLIANO, *Claudius. The Emperor and his achievement*, Cambridge, 1961, p.111.

<sup>102</sup> VELLEIO PATERCOLO, *Hist. Rom.*, 2, 3; SVETONIO, *Tiberio*, 8. Cfr. B. LEVICK, *Claudius Caesar's Conception of his Principats*, in *AJP H*, LXXXIX, 1978, p. 79.

### I.1.2. L'approvvigionamento idrico: il nuovo assetto.

L'assetto dell'approvvigionamento idrico è indicativo dello sviluppo economico ed organizzativo di una società.

All'indomani della battaglia di Azio, Ottaviano attuò immediatamente un programma per la *cura aquarum*; già nel 33 a.C. fece in modo che Agrippa, in qualità di edile, creasse una *familia* di *aquarii*, costituita da 240 schiavi, la quale si sarebbe occupata della costruzione e della manutenzione degli acquedotti<sup>103</sup>.

---

<sup>103</sup> J.M.RODDAZ, *Marcus Agrippa*, Roma 1984, p.145. Anche in età repubblicana ad occuparsi della *cura aquarum* erano censori ed edili, i quali, però, per la costruzione e la manutenzione degli acquedotti, ricorrevano a gare d'appalto. Chi, di volta in volta vinceva l'appalto messo in bando, si avvaleva di un proprio gruppo di schiavi *opifices*, e dunque specializzati.

Più tardi Augusto, nell'11 a.C., affidò tale *familia* alla gestione di tre senatori. Rimase, però, invariata la fonte per il finanziamento di tale servizio: le tasse pagate dai singoli cittadini<sup>104</sup>.

Come Augusto s'era occupato degli acquedotti con la *cura aquarum*, Tiberio, continuando a sviluppare quanto aveva fatto il suo predecessore, ampliò le competenze della *familia* degli *aquarii* istituendo la “*cura alvei Tiberis*”. In questo caso la *familia* degli *aquarii* faceva capo a cinque senatori, i quali avrebbero dovuto provvedere che le acque del fiume non venissero a mancare d'estate né a sovrabbondare

---

<sup>104</sup> J.M.RODDAZ, *Marcus Agrippa*, Roma 1984, p.145. A meno che esigenze sociali particolari non

d'inverno<sup>105</sup>. Sembra che tale provvedimento sia stato preso nel 15 d.C., quando una violenta inondazione aveva causato molti morti ed ingenti danni agli edifici<sup>106</sup>. L'incremento dell'istituto della *cura aquarum* fu possibile grazie all'oculata amministrazione finanziaria attuata da Tiberio, che gli consentì di porgere pronto soccorso alla cittadinanza in caso di pubblica calamità. Lo stesso non può dirsi né per il governo di Caligola né per quello di Nerone. Entrambi, infatti, come è già stato rilevato in relazione al loro impegno per la *cura annonae*, svuotano di significato il

---

avessero richiesto il ricorso alle finanze private del principe.

<sup>105</sup> CASSIO DIONE, *Hist.Rom.*, 57, 14, 7.

<sup>106</sup> TACITO, *Annali*, I, 76: “*renuit Tiberius; perinde divina humanaque obtegens; sed remedium coercendi fluminis Ateio Capitoni et L. Arruntio mandatum*”.

rinnovamento politico facendolo coincidere con un rinnovamento nello stile di vita e nei comportamenti. In tale ottica le donazioni e i giochi assumevano l'aspetto di una particolare cura per la plebe urbana e voleva imporre un modello di vita per tutti i ceti chiamati a parteciparvi, modello che si fondava sui concetti di *levitas*, *magnificentia* e *luxus*<sup>107</sup>.

Fu sotto Claudio che si ebbe un miglioramento della rete idrica e della sua gestione rispetto a quanto di buono aveva già fatto in precedenza Tiberio. Nel programma di opere pubbliche attuato dal successore di

---

<sup>107</sup> TACITO, *Annali*, XV, 48.

Caligola rientrò anche, come si è già detto, un acquedotto<sup>108</sup>. In quest'occasione Claudio creò una seconda *familia* di 460 schiavi. Il loro servizio, però, rispetto alla *familia* di *aquarii* istituita al tempo d'Augusto, era finanziato dal patrimonio privato del principe.

La duplicità della gestione di queste due *familiae* dovette, peraltro, progressivamente venire meno per passare all'esclusiva competenza economica dell'imperatore<sup>109</sup>.

---

<sup>108</sup> VELLEIO PATERCOLO, *Hist. Rom.*, 2, 3; SVETONIO, *Tiberio*, 8. Cfr. B. LEVICK, *Claudius Caesar's Conception of his Principats*, in *AJP H*, LXXXIX, 1978, p. 79.

<sup>109</sup> FRONTINO, *Dall'acquedotto della città di Roma*, 100.

## II.2. L'Italia.

Alla fine della battaglia di Azio (31 a.C.), Augusto attua, anche per il resto della penisola italica, come per Roma, la suddivisione in *regiones*<sup>110</sup>. Questo provvedimento aveva come unico e precipuo scopo quello di creare le circoscrizioni per le operazioni di *census* nella penisola<sup>111</sup> o, quanto meno, per consentirne (anche solo a fini statistici) l'accorpamento dei dati<sup>112</sup>. Fuori delle mura di Roma, però, l'unica struttura amministrativa esistente in ogni località della realtà socio-politica peninsulare è quella dei

---

<sup>110</sup> C.NICOLET, *L'inventario del mondo*, Roma-Bari 1989, p.234.

<sup>111</sup> PLINIO IL VECCHIO, *Storia naturale*, 7, 162.

<sup>112</sup> G.TIBILETTI, *Italia Augustea*, in *Melanges Carcopino*, Paris 1966, pp. 917-26, e F.DE MARTINO, *Note sull'Italia augustea*, in "Athenaeum", LIII (1975), pp. 245-61.

*municipia*. All'interno di essi, al di là dei vincoli di patronato con alcuni esponenti dell'*élite* romana, non esiste alcun rappresentante del potere centrale. Manca, pertanto, un quadro istituzionalizzato di rapporti tra Roma e le singole cellule cittadine<sup>113</sup>.

In conseguenza di ciò, sotto i governi di Caligola, Claudio e Nerone, non si registrano interventi innovativi dal *centro* nella vita interna degli organismi locali.

Gli stessi assicuravano, invece, la manutenzione del sistema viario sulla scia degli

---

<sup>113</sup> Si tratta di uomini appartenenti o all'ordine equestre o all'ordine senatorio. Essi avevano sviluppato relazioni di patronato nelle città d'Italia delle quali erano originari, ma non svolgevano alcun ruolo



interventi augustei attuati nell'ambito del programma da questi messo in essere per il loro ripristino all'indomani delle guerre civili. Tiberio operò una riorganizzazione molto innovativa, anche rispetto ai programmi dello stesso Augusto. Vanno probabilmente ricondotte all'età di Tiberio l'istituzione di vere e proprie squadre di schiavi per ogni singola strada; ognuna di queste squadre faceva capo ad un *curator viae* di rango pretorio<sup>114</sup>. In tal modo sotto Tiberio strade ampie e ben lastricate

---

come rappresentanti permanenti del potere centrale.

<sup>114</sup> Augusto, invece, nel 20 a.C., affidò la *cura viarum* per tutta Italia ad un gruppo di senatori. Essi agivano a diversi livelli di competenza mediante una precisa gerarchia di responsabilità e, per la messa in opera dei lavori stradali, istituivano bandi di appalto all'interno delle amministrazioni cittadine. Là dove, poi, si verificava l'esigenza di lavori di maggiore impegno, si ricorreva alle risorse garantite dalle tasse pagate dal *populus*. CASSIO DIONE, *Hist. Rom.*, 54, 8, 4; SVETONIO, *Augusto*, 37, 1.

cominciarono ad attraversare la penisola da un punto all'altro, permettendo un più agevole e sicuro spostamento di uomini e mezzi. La *cura viarum* permetteva, tra l'altro, l'attuazione del programma imperiale di distribuzione alimentare, di competenza dei *praefecti alimentorum* di rango senatoriale<sup>115</sup>.

Oltre ad un sistema viario sicuro ed efficiente, Tiberio si premurò di garantire all'Italia il benessere economico; a tal proposito fino agli ultimi anni della sua vita, non tralasciò di fermare, anche su questo punto, il suo vigile

---

<sup>115</sup> E. LO CASCIO, “*Curatores viarum*”, “*praefecti*” e “*procuratores alimentorum*”, in “Studi di Antichità”, I, 1980, p.237.

sguardo di esperto amministratore della pubblica ricchezza.

Un esempio di tale attenzione e premura di Tiberio è evidente nella volontà e capacità di superare con successo una grave crisi economica nel 33 d.C.; questa era originata dalla penuria di investimenti nelle terre per necessità di tesaurizzazione dei capitali. Attraverso prestiti pubblici senza interessi incentivò la ripresa delle attività rurali e immise una gran mole di denaro circolante sul mercato<sup>116</sup>. Il principe fondò, con risorse private, una banca di Stato con 100 milioni di sesterzi e, ristabilitosi un equilibrio tra

---

<sup>116</sup> TACITO, *Annali*, IV, 68.

interesse del denaro e prezzo delle terre, si creò un sistema virtuoso che consentì il riattivarsi dei circuiti finanziari dei prestiti tra privati<sup>117</sup>.

Al di là delle innovazioni apportate prima da Augusto e poi da Tiberio, le singole realtà politiche dei *municipia* italici mantengono, però, salde le proprie responsabilità sia relative a compiti amministrativi che, in larga misura, a compiti giurisdizionali senza alcun legame formale con Roma. Questo tipo di assetto sarà mantenuto fino a Nerone, il quale si limitò a regolare il funzionamento della *vehiculatio*, cioè lo spostamento di uomini e cose lungo le strade,

---

<sup>117</sup> TACITO, *Annali*, VI, 16-17; SVETONIO, *Tiberio*, 28, 1.

attraverso un *praefectus vehiculorum*<sup>118</sup>. L'assenza di rappresentanti del potere centrale, che caratterizza tutta l'età del principato, determinerà un'organizzazione amministrativa di tipo rudimentale per tutti i singoli centri cittadini della penisola italiana<sup>119</sup>.

---

<sup>118</sup> H.G. PFLAUM, *Essai sur le cursus publicus sous le Haut-Empire romain*, Paris 1940.

<sup>119</sup> W. ECK, *Die staatliche Organisation*, Oxford, 1987.

## II.3. Le province.

Le province erano divise in senatorie ed imperiali<sup>120</sup>. Nella sistemazione augustea

---

<sup>120</sup> I due tipi di province si distinguono, prima di tutto, per le diverse modalità di nomina dei governatori e per la durata della stessa carica. Nelle province senatorie i governatori sono nominati per sorteggio tra ex consoli o ex pretori, restano in carica un anno e vengono definiti *proconsules*. Il *proconsul* è un governatore con compiti di carattere prevalentemente giurisdizionale. Anche le province di Cesare ricevono come governatore un senatore ex pretore o ex console, ma nominato dal *princeps* come suo *legatus pro praetore*, ed esercitante il suo ufficio a partire dal momento in cui entra nella provincia e per un periodo di tempo della durata di tre anni. Il *legatus* è ovviamente a capo delle truppe stanziato nella provincia, ma le singole legioni hanno i loro comandanti, i *legati legionis*. I compiti giurisdizionali vengono svolti dai governatori in base a un sistema che li vede, per tutto il periodo del proprio ufficio, itineranti fra le città più importanti della provincia. Augusto stabilì che a tutti i governatori provinciali fosse assegnato un soldo o stipendio, trasformandoli così in funzionari salariati, al fine di sgravare la provincia dalle spese per i viaggi e il mantenimento di loro stessi e del loro seguito. I governatori provinciali, inoltre, dovevano personalmente rendere conto all'imperatore sul proprio operato. Il rapporto che lega la città egemone con le province non equivale, dunque ad un'annessione, né può si risolve nell'esercizio, da parte di Roma, di un'effettiva "sovranità", alla stregua di quella esercitata dagli stati moderni sui propri territori coloniali. CASSIO DIONE, *Hist. Rom.*, 52, 23, 1. Cfr. G. P. BURTON, *Proconsuls, Assizes and the Administration of Justice under the Empire*, in *JRS*, LXV, 1975, p. 92.

dell'impero, venne posta una netta  
contrapposizione tra l'Italia e le province<sup>121</sup>.

Le differenze messe in essere tra tali diversi  
componenti dell'impero vennero nel tempo  
livellate in un rapporto direttamente  
proporzionale con l'acquisizione di diritti che  
solitamente erano appannaggio dei cittadini  
romani. Si passò da una contrapposizione tra  
cittadini romani, signori dell'Impero, e

---

<sup>121</sup>Tale contrapposizione è evidente nella tassazione fondiaria. Sul suolo provinciale, diversamente che sull'italico, grava un tributo fondiario. Tale tributo viene giustificato come corrispettivo per l'azione di pacificazione e di mantenimento dell'ordine e della sicurezza svolta da Roma. Certo è che il *tributum soli* (il tributo fondiario) costituì, sul piano quantitativo, il più importante tributo per far crescere le casse provinciali. Ecco perché Roma, pur di riscuoterlo, accettò di adottare la pratica fiscale secondo cui la corresponsione veniva effettuata in somma fissa e collettiva per ogni comunità, senza che, da parte dell'amministrazione romana, ci si preoccupasse dei criteri della ripartizione del gravame. Si accettò cioè una fiscalità amministrativa non strutturata.. Per una maggiori dettagli sull'argomento vedi TACITO, *Storie*, 4, 74; CASSIO DIONE, *Hist. Rom.*, 52, 29. P. A. BRUNT, *The Revenues of Rome*, in

provinciali, semplici soggetti; un lungo processo di assimilazione tra i due elementi, assicurarono agli abitanti delle province la protezione della legge, il soccorso nei casi di bisogno ed i vantaggi di un'amministrazione più regolare e più equa. Fu già Augusto a dare *l'input* a tale processo evolutivo, da quando, nel 23 a.C., fu investito da un potere proconsolare superiore a quello dei governatori delle province limitandone, di fatto, il potere; inoltre venne riconosciuto ai provinciali il diritto di appello contro le decisioni del governatore<sup>122</sup>. Tutto ciò

---

JRS, LXXI, 1981, p. 161; G.CLEMENTE, *L'economia imperiale romana*, in *Storia di Roma*, II, Torino 1991, p.367; M.CRAWFORD, *Economia imperiale e commercio estero*, Como 1980, pp. 207-17.

<sup>122</sup> Le eventuali accuse erano presentate al Senato per via di ambasciatori, i quali erano assistiti da avvocati. Alla fine del processo, il governatore, nella riparazione dei torti arrecati ai provinciali, poteva andare incontro a grave pena. Il sistema, in sé ottimo, era destinato ad avere notevole efficacia; ma non



era valido tanto nelle province imperiali quanto in quelle senatorie. Di conseguenza, il Senato, anche nel governo delle sue province, era portato a non discostarsi dalle disposizioni e dalle norme seguite dall'imperatore<sup>123</sup>. Col principato di Augusto ebbe, così, inizio per le province un programma politico e sociale innovativo, destinato a segnare un nuova era nella storia della pubblica amministrazione dell'Impero<sup>124</sup>.

---

pare che poi Augusto usasse sempre di fatto la necessaria severità verso gli abusi dei governatori, inclinando piuttosto a chiudere gli occhi per riguardi verso l'aristocrazia o la sua stessa parentela, cui spesso essi appartenevano. VELLEIO PATERCOLO, *Hist.Rom.*, 2, 117, 2; TACITO, *Annali*, IV 52 e 66.

<sup>123</sup> CASSIO DIONE, *Hist. Rom.*, 53, 14, 3.

<sup>124</sup> Un caso a parte, è rappresentato dall'Egitto. Questo territorio è attribuito sin dal momento della conquista, nel 30 a.C., e poi per tutto il corso del principato, ad un *praefectus Alexandae et Aegypti* di diretta nomina imperiale. Questi è un cavaliere ed, anzi, in Egitto i senatori non possono nemmeno entrare, senza il permesso dell'imperatore: la ragione di questa esclusione sta evidentemente nel ruolo di strategica importanza che l'Egitto, con le sue dimensioni e la sua popolazione, gioca nella vita politica ed economica dell'impero, soprattutto in rapporto al problema dell'approvvigionamento

Da Tiberio, le province potevano aspettarsi più di quanto aveva fatto Augusto, e certo, più di quanto avrebbero fatto i suoi immediati successori fino a Nerone. Ciò, se non altro, perché Tiberio volle visitare personalmente gran parte delle province e ne prese diretta

---

granario di Roma. Per questa stessa ragione, accanto alla “terra regia” (*gè basilikè*) di tradizione tolemaica, l'imperatore crea le *ousiai*, grosse estensioni di terreno “donate” o meglio date in concessione dal *princeps* ai membri della sua famiglia e del suo *entourage*. Di tradizione tolemaica, resta, invece, fino all'età neroniana, lo stato dispotico, che consiste in uno stato burocratico suddiviso in distretti territoriali. Questi, da Augusto a Nerone, vengono solo accorpati in tre o quattro grandi circoscrizioni soggette agli *epistrategoï*. Nel fatto che vi sia questa struttura burocratica, che occupa il posto altrove occupato dalle amministrazioni cittadine, sta del resto tutta la differenza dell'Egitto rispetto alle altre strutture politiche sotto l'influenza romana. Questa peculiare condizione dell'Egitto, ha fatto sì che talune innovazioni dell'amministrazione romana, vi trovassero il terreno più adatto per esservi sperimentate prima di essere estese gradualmente al resto dell'impero; e che, le tradizioni amministrative egiziane potessero costituire un modello da esportare altrove: l'affermarsi di entrambi questi processi, ha determinato la singolarità dell'Egitto entro la struttura imperiale. TACITO, *Annali*, I, 59, 3; G.M. PARASSOGLOU, *Imperial Estates in Roman Egypt*, Amsterdam 1980, p.251; J.D.THOMAS, *The administrative divisions of Egypt*, in *Proceedings XII Int. Congr. Of Papyrology*, Toronto 1970, p.465.

conoscenza<sup>125</sup>. Rafforzò quella linea del programma augusteo nell'ambito della quale le province non volevano più essere considerate come “*praedia populi Romani*”, ma quali parti integranti dello Stato romano. Fu con questo intento che Tiberio abbandonò il programma di nuove conquiste e si diede tutto ad un riordinamento amministrativo delle province attraverso l'intensificazione dei processi contro l'avarizia e la crudeltà dei governatori<sup>126</sup>. È chiaro che tutto ciò non rendeva perfetta l'amministrazione provinciale dell'impero anche

---

<sup>125</sup> Durante la sua lunga carriera militare, era stato in Ispana, in Gallia, in Germania, nelle regioni Alpine, nel Norico, nella Pannonia, in Asia minore e in Armenia. Si può dire che, in alcuni di quei paesi, aveva trascorso parte della sua vita tanto da conoscere, solo per esperienza, bisogni ed aspirazioni dei provinciali.

<sup>126</sup> TACITO, *Annali*, IV, 6.

perché, una volta divenuto imperatore, Tiberio, non riuscì ad attuare una continuità con l'abitudine, dettata da esigenze militari, di recarsi in viaggio e controllare personalmente l'andamento delle cose<sup>127</sup>. Tiberio fu innovativo anche per quanto concerne la riscossione delle imposte. Tulse alle compagnie dei cavalieri romani l'amministrazione del frumento, delle imposte in denaro e delle altre pubbliche entrate, affidando la riscossione alle città stesse di ogni singola provincia<sup>128</sup>. Così facendo, Tiberio assestò un grave colpo al vecchio sistema della riscossione delle imposte e fino alla fine del suo

---

<sup>127</sup> TACITO, *Annali*, IV, 4.

<sup>128</sup> TACITO, *Annali*, IV, 6.

governo si rivolse alle province con sguardo vigile, sempre pronto a porgere loro soccorso con regale munificenza<sup>129</sup>. Il lungo principato di Tiberio, a completamento di quanto aveva fatto Augusto, rappresenta, nella storia dell'Impero, il primo periodo di vera prosperità per le province, le quali videro, se non scomparire, almeno diminuire i turbamenti, le violenze e le disonestà, subentrando a tutto ciò una misura di ordine e di probità, imposta severamente dall'alto, da parte di chi ormai accentrava, nelle sue mani, tutti i poteri dello Stato.

---

<sup>129</sup> TACITO, *Annali*, IV, 43.

Lo stato che Tiberio consegna a Caligola nel 37 d. C. aveva un indirizzo politico ben preciso; prestigio nelle province, politica di accordi e di collaborazione nei paesi orientali e ampliamento di conquiste per reperire fonti di ricchezza, moneta e metalli monetabili da erogare in caso di emergenze sociali<sup>130</sup>.

Nelle province orientali, Caligola riprese la politica antoniana: già nel 38 d.C., attuò un programma di conciliazione fra stati d'origine ellenistica e supremazia romana attraverso un

---

<sup>130</sup> A. MOMIGLIANO, *Osservazioni sulle fonti per la storia di Caligola, Claudio e Nerone*, in "Rend. Accad. Lincei", VI, 8, 1932, p. 293.

sistema di stati vassalli cui egli stesso avrebbe presieduto<sup>131</sup>.

Nulla fece, invece, nelle provincie occidentali. Si recò in Gallia e, durante questo viaggio, preparò una spedizione in Britannia, ma non diede poi attuazione al progetto, forse per le continue difficoltà finanziarie o per la totale assenza di una preparazione politico-militare<sup>132</sup>.

Da Caligola a Nerone, peraltro, ogni diritto maturato dai provinciali fino al governo di

---

<sup>131</sup> La Giudea, dove le lotte religiose rendevano difficile la tutela degli interessi romani in una zona importante per gli sbocchi delle vie carovaniere e in cui i Parti avevano qualche influenza, fu affidata, con titolo regio, a Giulio Agrippa, un principe romanizzato, nipote di Erode il Grande, legato a Gaio nella prima giovinezza; per l'Armenia maggiore, il successore di Tiberio, chiamò a Roma il Re Mitridate Iberico e poi lo trattene come ostaggio, lasciando vacante il trono; la Commagene venne data, e presto ritolta, ad Antioco Epifanie, un altro amico di Caligola. Cfr. P. CEAUSESCU, *Caligula et le legs d'Auguste*, in "Historia", XX, 1973, p.269; L. ROBERT, *Le culte de Caligula a Milet et le province d'Asie*, in « Hellenica », VII, 1949, p.206.

Tiberio, fu trascurato e, pur di ottenere, l'esazione delle imposte, si ricorse ai mezzi più spietati<sup>133</sup>.

Sotto Claudio, però, fu ripristinata una politica delle conquiste e l'apertura ai provinciali, la quale, condotta a livello di ideologia, favoriva il processo di superamento della prospettiva italica, evidente, poi, negli esiti di fine secolo<sup>134</sup>.

Nel 43 d.C. attuò il piano d'occupazione della Britannia già preparato da Gaio e conquistò gran parte dell'isola, già frequentata dai Romani

---

<sup>132</sup> P. CEAUSESCU, *Caligula et le legs d'Auguste*, in "Historia", XX, 1973, p. 271.

<sup>133</sup> A. MOMIGLIANO, *Osservazioni sulle fonti per la storia di Caligola, Claudio e Nerone*, in "Rend. Accad. Lincei", VI, 8, 1932, p. 299.

<sup>134</sup> TACITO, *Annali*, II, 24.



per motivi di commercio. Nello stesso anno, attuò la provincializzazione di Dalmazia e Mauritania, dopo che, nel 42 d.C., vi fronteggiò due rivolte. Sempre nel 43 d.C. diventò provincia romana anche la Licia, sino ad allora indipendente; nel 44 d.C., essendo morto Giulio Agrippa, aveva proceduto all'annessione di quella parte di Giudea che era stata il suo regno; nel 46 d.C. occupò e ridusse a provincia la Tracia e nel 47 d.C. allargò l'occupazione romana nel Nord della Germania. Questo programma di conquiste ed annessioni, unito alla vasta opera di colonizzazione e municipalizzazione provinciale, rappresentava una politica di romanizzazione

nuova rispetto a quella precedente attuata dallo stesso Augusto, che trovava le sue migliori espressioni in Africa, Germania e Britannia<sup>135</sup>.

Altra svolta del regno di Claudio fu il suo atteggiamento verso gli Orientali, non solo perché fece politica di annessioni e di diretto dominio in Levante, ma anche per la sua reazione contro quelle influenze intellettuali e religiose orientali cui, per esempio, Gaio aveva data larga ospitalità nella società romana e nel suo stesso ambiente. Per il resto, favorì l'ingresso di provinciali in Senato, ma soltanto di quelli appartenenti a gruppi sociali possidenti e

---

<sup>135</sup> A. MOMIGLIANO, *Claudius. The Emperor and his Achievement*, Cambridge 1961.

romanizzati, che erano di solito, fautori di una politica legata alle direttive della *nobilitàs* conservatrice<sup>136</sup>. Né va dimenticato che i suoi liberti, potenti capi degli uffici amministrativi, erano tutti d'origine ellenistica<sup>137</sup>.

Con Nerone, la lotta politica contro i ceti più elevati della classe possidente di Roma, fu estesa anche alle province e su questi territori attuò un programma a favore dei ceti meno abbienti che erano pur sempre l'unica, numerosa ed indispensabile base del principato. Nell'ambito di questa linea, nel 58 d.C., fu attuata l'abolizione

---

<sup>136</sup> V. M. SCARAMUZZA, *The Emperor Claudius*, Cambridge, 1940.

<sup>137</sup> Ciascuno di essi era a capo di una direzione della casa privata imperiale ed erano stati scelti con cura per le loro capacità: T. A. DOREY, *Claudius und seine Ratgeber*, in "Alterum", XII, 1966, p. 144.

delle imposte indirette, ossia di dogane e dazi. Da ciò traeva vantaggio proprio l'economia provinciale in quanto questo provvedimento avrebbe reso incontrastato l'afflusso a Roma e nel resto della penisola italiana, delle merci provenienti dalle province. Non più protetti dalle barriere doganali i prodotti dei latifondi senatoriali (olio, vino, cereali) non avrebbero potuto reggere alla concorrenza delle merci provinciali<sup>138</sup>.

Nello stesso anno (58 d.C.), Nerone inviò una spedizione in Oriente, al comando di Domizio Corbulone, uno dei migliori generali del

---

<sup>138</sup> C. GATTI, *Nerone e il progetto di riforma tributaria del 58 d.C.*, in "Parole del Passato", XXX,

tempo, per sistemare la questione armena: riaffermare, su questo territorio un protettorato romano in funzione antipartica. L'Armenia fu conquistata, anche grazie alla "distrazione" dei Parti, impegnati a fronteggiare le pressioni ostili di alcune popolazioni orientali. Sul trono d'Armenia, sempre nel 58 d.C., fu posto Tigrane, ma, poco dopo la cerimonia di incoronazione, i Parti lo espulsero e occuparono il paese. Giunta la notizia a Roma, nel 61 d.C. fu ripresa la guerra, questa volta contro i Parti, e il comando fu diviso tra Corbulone e Cesennio Peto. Nel 63 d.C., Corbulone, rimasto il solo comandante della spedizione, riuscì a raggiungere un accordo: il

trono armeno sarebbe stato occupato dal principe partico Tiridate, ma a patto che avesse accettato l'investitura a Roma da parte di Nerone e il conseguente protettorato romano. La solenne incoronazione di Tiridate fu celebrata nel 66 d.C. e fu uno dei maggiori successi ottenuti della politica neroniana. Precedentemente, nel 63 d.C., Plauzio Silvano Eliano, legato imperiale della Mesia, aveva rafforzato il dominio romano in Crimea garantendo così un incremento dei grandi centri di rifornimento di cereali a cui l'*Urbs* avrebbe potuto far capo<sup>139</sup>. Nel 67 d.C., fu

---

<sup>139</sup> M. HAMMOND, *Corbulo and Nero's eastern policy*, in "Harv. Stud. Class. Phil.", XLV, 1934, p. 81; K. GILMARTIN, *Corbulo's campaigns in the East*, in "Historia", XX, 1973, p. 583; B. GALLOTTA, *Cn. Domizio Corbulone*, in "Rend. Ist.Lomb.", CXII, 1978, p. 305; M. G. ANGELI BERTINELLI, *Roma e l'Oriente*, Roma 1979, p.67.

repressa una rivolta in Britannia e, per questo stesso anno, Nerone si era preparato, in alleanza con i Parti, ad una spedizione oltre il Caucaso per arginare i continui attacchi delle popolazioni dell'Estremo Oriente e del centro dell'Asia<sup>140</sup>. Tale spedizione non fu mai attuata perché, nel 66 d.C., poco dopo l'incoronazione di Tiridate a Roma, il generale Flavio Vespasiano, fu mandato in Palestina per reprimere una rivolta degli Ebrei e nel 68 d.C., si ribellarono Giulio Vindice, comandante delle truppe stanziate in Gallia, Sulpicio Galba, comandante delle truppe della Spagna Tarragonese, Claudio Macro dall'Africa e Salvio Otone dalla Lusitania. Era ormai

---

<sup>140</sup> J. G. F. HIND, *The middle years of Nero's reign*, in "Histooria", XX, 1971, p. 488.

inesorabilmente iniziata la serie dei tentativi per rovesciare il governo di Nerone. Questi attuò una linea politica troppo marcatamente filopopolare e a danno degli equilibri economici che le altre parti della società avrebbero potuto garantire se solo fossero stati attuati provvedimenti ispirati al benessere di tutti, come era stato durante il governo di Augusto, ma soprattutto di Tiberio. La rottura fra *princeps* e *nobilitas*, iniziata già dal 58 d.C.<sup>141</sup>, unita alle ambizioni di alcuni comandanti che avrebbero approfittato volentieri del sicuro sostegno della *nobiltas*<sup>142</sup>, furono la

---

<sup>141</sup> La riforma tributaria, eliminando le imposte indirette (dogane e dazi), avvantaggiò il commercio dalle province e i ceti meno abbienti a danno dei latifondi senatorii.

<sup>142</sup> L'assenza di equilibrio riconosciuta a Nerone e rintracciabile negli aspetti di devianza psichica attribuiti alla sua personalità, si rifletteva evidentemente nell'incapacità di stabilire rapporti di



causa della tragica fine di Nerone. Quando Galba stava per giungere in Italia, Ninfidio Sabino, prefetto delle coorti pretorie, si unì ai ribelli e si dichiarò favorevole alla successione di Galba. A queste notizie, Nerone si uccideva (9 giugno del 68 d.C) a 31 anni di età<sup>143</sup>.

---

devozione e fiducia con i comandanti stanziati nelle varie province, i quali, forti del sostegno e della lealtà dei soldati, nutrivano ambizioni politiche al di là delle loro possibilità.

<sup>143</sup> M. RAOS, *La rivolta di Vindice ed il successo di Galba*, in "Epigraphica", XX, 1958, p. 46.

## CAPITOLO III

### La società imperiale

In origine, quella di Roma, era una società agricola aristocratica, fondata su un ceto di possidenti fondiari. Essi gestivano industrie casalinghe o di piccolo artigianato grazie alla manodopera di cittadini nullatenenti o quasi<sup>144</sup>.

---

<sup>144</sup> I cittadini nullatenenti, in realtà, a volte, possedevano piccole proprietà, ma erano prive di rilievo economico e questo spingeva loro a dover provvedere alla propria sussistenza soprattutto attraverso il lavoro manuale. In questa fase, il lavoro servile non veniva impiegato direttamente nelle attività agricole, ma affiancava i doveri domestici all'interno della casa padronale. Da qui, una società, molto semplice, fondata su due classi sociali: i patrizi e i plebei. In tale distinzione, il fatto che la lingua latina chiami i due gruppi *nomina* e non *ordines* o in altro modo, dimostra che il criterio discriminatorio non è di origine sacrale, ma etnica: del resto i culti e le magistrature separate, le inibizioni di scambi matrimoniali e commerciali e le cerimonie stesse della *exsecratio* occorrenti per la *transitio ad plebem*, confermano l'origine di questa divisione, dalla quale è esclusa ogni gerarchia censitaria, come accade sempre in altre comunità divise del mondo classico.

Dopo le grandi conquiste asiatiche di Pompeo e l'occupazione delle Gallie da parte di Cesare, i ceti meno abbienti, grazie al nuovo sistema d'arruolamento militare, all'introdursi del professionismo nelle truppe e ai rapporti di genere nuovo fra comandante e gregari, videro aumentare le possibilità di lavoro all'infuori della sola agricoltura incrementando posizioni economiche indipendenti dal padrone rurale e rapporti politici diretti con personalità dominanti<sup>145</sup>.

---

<sup>145</sup> G. FORNI, *Estrazione etnica e sociale dei soldati delle legioni nei primi tre secoli dell'impero*, Milano 1974, p.339.

Da qui il rapido sviluppo del nuovo costume e della nuova società che si affermano con visibile chiarezza dopo la battaglia di Azio.

Certo, la data del 31 d.C., non segna la fine dell'aristocrazia fondiaria<sup>146</sup>, ma sicuramente sulle vecchie dinamiche sociali ed economiche, prende il sopravvento un sistema nuovo di *clientes*, che ha perso le caratteristiche di classe parassitaria e, nella sua disparata composizione, si è aggregata intorno al *princeps*. Con questi ha

---

<sup>146</sup> Fenomeni come la *lex Valeria Cornelia de destinatione magistraturum* del 5 d.C., e la successiva modificazione di detta legge ad opera di Tiberio, nel 19 d.C., non sarebbero, del resto, spiegabili, né comprensibili, senza una sopravvivenza di fatto di quei gruppi di potere politico, appartenenti all'aristocrazia senatoria, con i quali il principato è costretto a scendere a compromessi. Il tradizionale rapporto di clientela che faceva capo alle famiglie dell'antica nobiltà continua, così, ad essere ben attestato a Roma fino ai primi decenni del II secolo da Plinio il Giovane, Marziale e Giovenale e prospera a lungo nei municipi e nelle colonie entro e fuori della penisola, come ha dimostrato L.

stretto rapporti di devozione e fedeltà, in virtù dei quali aspirava e partecipava a funzioni di guida all'interno della dirigenza politica dell'impero<sup>147</sup>. A questa clientela di nuovo tipo appartenevano, come si è detto, soprattutto, gli uomini d'arme. L'esercito, anzi, è la forza motrice della genesi del principato e di tutta la rivoluzione che ne derivò<sup>148</sup>. Ai militari si univano poi coloro che, da semplici cittadini, avevano rapidamente

---

HARMAND, *Un aspect social et économique du monde romain. Le patronat sur les collectives publiques des origines au Bas Empire*, Parigi, 1955.

<sup>147</sup> Era stato addirittura tollerato, e spesso incoraggiato e determinato, l'accesso nella classe dirigente fra liberi e persino fra schiavi, cosicché si erano stabilite stratificazioni economiche e differenziazioni di stato fra elementi che erano ai margini della società: si ricordi il seguito che accompagnava a Roma Musico, schiavo di Tiberio e poi addetto all'amministrazione del fisco gallico.

<sup>148</sup> Esaminando le iscrizioni dei legionari, si percepisce come umilissimi individui, provenienti da aree depresse della penisola italiana o da zone varie dell'impero, trovassero nella carriera militare l'unica possibile via per liberarsi dall'inferiorità sociale, per entrare nella cittadinanza e nel ceto piccolo-possidente, aprendo la via, a se stessi o ai loro discendenti, verso le posizioni sociali superiori.

percorso canali d'ascesa economica e dunque sociale grazie alle attività commerciali<sup>149</sup>.

Gli effetti della mobilità sociale sull'economia si riflettono innanzi tutto attraverso i cambiamenti dell'architettura e dei modi di abitare le case private<sup>150</sup>.

In particolare sotto Nerone, l'architettura romana si va modificando nelle grandi costruzioni di più piani, con botteghe e molti appartamenti di varia misura<sup>151</sup>.

---

<sup>149</sup> J. GAGE', *Les classes dans l'Empire Romain*, Parigi, 1964, p.133.

<sup>150</sup> M. TORRELLI, *Innovazioni nelle tecniche edilizie romane tra il I sec. a.C. ed il I sec. d.C.*, in Atti del Convegno *Tecnologia, economia e società nel mondo Romano*, Como 1980, p. 139.

<sup>151</sup> M. TORRELLI, *Innovazioni nelle tecniche edilizie romane tra il I sec. a.C. ed il I sec. d.C.*, in Atti del Convegno *Tecnologia, economia e società nel mondo Romano*, Como 1980, p. 140.

Le vie di collegamento urbano diventano dritte e ben lastricate, accompagnate sui lati da suggestivi portici<sup>152</sup>.

La città viene, inoltre, valorizzata da stabilimenti termali, simbolo d'ampiezza, comodità e piacevolezza.

L'incremento delle attività commerciali porta poi alla creazione, nell'assetto urbano, di aziende all'ingrosso e di negozi di vendita al minuto, di depositi, magazzini, corporazioni di trasportatori o di artigiani, in un pullulare di

---

<sup>152</sup> Scompare la casa-giardino, modesta e ristretta, ma indipendente, capace di una sola famiglia, con li gusto e la ricerca di qualche abbellimento decorativo, qualche particolare dipinto alle pareti, qualche ambizioso mosaico come pavimento.

aziende, uffici, agenzie e rappresentanze<sup>153</sup>. I negozi o gli esercizi pubblici andarono, col tempo, differenziandosi per servire vari ceti, in base alle diverse esigenze e possibilità<sup>154</sup>.

L'evoluzione del costume, infine, incoraggiò l'attenzione del governo non solo sulle attività economiche di tipo commerciale, ma anche su quelle di tipo educativo, come le scuole<sup>155</sup>. Sotto Nerone, infatti, il modello che si perseguiva per Roma era quello di Alessandria d'Egitto, la

---

<sup>153</sup> M. E. BLAKE, *Roman constructions in Italy from Tiberius through the Flavians*, New York, 1968.

<sup>154</sup> Il quadro si è andato completando, la classe degli *homines novi* è ormai prevalente e regola la vita sociale e il costume secondo il suo modo di vivere, i suoi gusti e le sue esigenze. Si andava sino alle coste del Baltico a cercare ambra; si andava in Arabia a cercare animali, droghe, spezie, tessuti e tappeti.

<sup>155</sup> Dagli *homines novi* e soprattutto dai loro figli ci si attendeva, fin dai tempi d'Augusto, capacità di esprimersi, leggere e scrivere come requisito essenziale; poi le più specializzate attitudini o risultati



quale, seppure era seconda all'*Urbs* per importanza economica, era, tuttavia, prima per le attività culturali ed educative in tutto il Mediterraneo antico<sup>156</sup>.

La società si trasforma dunque, non solo nell'assetto economico, ma anche nei bisogni e nei sentimenti.

Quanto ai bisogni, questi nuovi ceti sono noti per le pressioni esercitate sugli imperatori, e specialmente su quelli d'età giulio-claudia, affinché ci fossero interventi politici

---

educativi, come la conoscenza del greco, del diritto e della contabilità. J. J. EYRE, *Roman education in the Late Republic and Early Empire*, in "Greece and Rome", X, 1963, p. 47.

<sup>156</sup> H. I. MARROU, *Histoire de l'éducation dans l'antiquité*, Parigi, 1950.

nell'economia pubblica e privata: si rivolgevano allo Stato per ogni loro aspirazione o necessità<sup>157</sup>.

Quanto ai sentimenti, invece, i poeti ci trasmettono l'eco d'umori e d'idee di gente non ricca, ma non sprovveduta, abituata ad accontentarsi del poco, ma che lamentava il costo dei tessuti e del cibo ed era preoccupata delle traversie politiche da cui potevano derivare pericoli per la posizione e la carriera. Questa gente era infastidita dal rumore della città in cui era

---

<sup>157</sup> Nei primi anni del principato augusteo, l'oro egiziano e quello dei bottini di guerra civile affluivano sul mercato, determinando l'euforia dell'abbondanza. Quando, con Augusto stesso, la tendenza fu rovesciata, e con Tiberio si giunse alla crisi deflazionistica più acuta e incontrollata, si pretese, e si ottenne, un intervento finanziario per sanare le peggiori difficoltà e le più ingenti conseguenze della scarsità di medio circolante. Da questo momento obbligarono lo Stato ad una politica d'intervento e di controllo su tutta la società: furono fissati i livelli dei pubblici stipendi con una minuziosa gerarchia di valore, a partire da quelli dei capi delle amministrazioni e dei più diretti collaboratori del principe, fino, progressivamente a quelli degli attori e degli atleti da circo.

costretta a vivere, dalle prepotenze dei militari, e non aveva nessun rispetto per l'albagia degli *homines novi* alla cui brillante situazione sociale non corrispondeva più nulla di sostanziale: si trattava di una reazione al fastidio per la loro intraprendenza talvolta senza tanti ritegni, li si accusava di sfrontata doppiezza, venalità, intrigo, opportunismo e, soprattutto, di farsi avanti, a spinte, pur di arrivare<sup>158</sup>.

I conflitti sociali del mondo imperiale, però, non possono essere giudicati con concetti e criteri contemporanei. Spesso si trattava di contrasti che agivano in senso orizzontale anziché verticale: non

---

<sup>158</sup> R. MAC MULLEN, *Roman social relations*, Yale University, 1974.

erano, in pratica, dovuti alla differente situazione economica, ma ad interessi e privilegi di carattere sociale o politico<sup>159</sup>.

Fra i più insigni di coloro che contestarono il nuovo regime c'è proprio l'autore di quella fonte che ha fatto e farà da filo conduttore a questo lavoro di ricerca: Tacito. Animato da spirito repubblicano e fortemente critico nei confronti del nuovo ceto, egli si afferma, nella storiografia

---

<sup>159</sup> I militari non erano necessariamente concordi con i funzionari e gli impiegati dell'amministrazione civile, anche se tutti erano dipendenti dello Stato: molte situazioni della politica imperiale potevano, così, derivare tanto da collusioni come da collisioni di interessi fra gli uni e gli altri, in quanto i militari ritenevano di essere mal diretti e amministrati dal governo civile, e gli amministratori lamentavano il costo e le crescenti esigenze dei militari. Queste situazioni, d'altra parte, erano connesse con molti fattori variabili, legati soprattutto alla zona in cui si verificavano. Poteva allora accadere che il seguito militare di un comandante malcontento si alleasse ad elementi del mondo agricolo locale contro l'amministrazione centrale, senza che in questo si debba vedere un fatto avente un valore indicativo per le possibilità effettive di aggruppamenti settoriali della società nel suo complesso, trattandosi di fenomeni politici e non di fenomeni sociali.

antica, come il massimo narratore del principato, l'insigne storico della libertà perduta: scava tra i segreti del potere, gli *arcana dominationis*, rivelando il vero volto del nuovo regime, smascherando la dissimulazione del potere assoluto, denunciando lo svuotamento della costituzione repubblicana e la riduzione a *vocabula* delle magistrature. Se nelle *Historiae*, lo storico traiano, sembra accettare la nuova istituzione del principato e pare convinto della necessità di un *rector* per l'Impero<sup>160</sup>, negli *Annales* egli condanna apertamente l'istituzione<sup>161</sup>: in un famoso *excursus*

---

<sup>160</sup> TACITO, *Historiae*, II, 82.

<sup>161</sup> La data di nascita di Tacito è da fissare intorno al 55 d.C., forse nella Gallia Narbonese, da cui proveniva Giulio Agricola, di cui sposò la figlia nel 77. Fu console nel 97 sotto l'imperatore Nerva. Traiano lo inviò come proconsole in Asia Minore. Morì probabilmente nei primi anni dell'impero di Adriano (120 d.C.). Il *De vita et moribus Iulii Agricolae*, detta più brevemente *Agricola*, pubblicata

a proposito della legge Papia Poppea<sup>162</sup>, condanna i Gracchi e Livio Druso, ma anche Sulla e Pompeo; insomma, rivoluzione e reazione insieme. Vede nell'impero, che nasce, da una *pax cruenta*<sup>163</sup>, una realtà storica, necessaria alla stessa "pace", ma difficilmente conciliabile con la libertà.

Nel quarto libro degli *Annali*, in un altro passo<sup>164</sup>, questi concetti diverranno, come in sintesi, una specie di formula metodologica: la

---

nel 98, è un elogio del suocero, generale che consolidò ed estese la conquista della Britannia al tempo di Domiziano. Il *De origine et situ Germanorum* o *Germania* fu pubblicata sempre nel 98. Le *Historiae*, originariamente in 14 libri, sono giunte mutilate (primi 4 e la metà del quinto libro): comprendono gli avvenimenti dalla morte di Nerone a quella di Domiziano (69-96 d.C.). Negli *Annales* Tacito risalì a ritroso, dopo le *Historiae*, agli anni che vanno dalla morte di Augusto a quella di Nerone (14-68 d.C.). Restano i primi quattro libri, parte del quinto, il sesto quasi intero e gli ultimi sei libri (ma il sedicesimo è incompleto).

<sup>162</sup> TACITO, *Annali*, III, 27-28.

<sup>163</sup> TACITO, "Proscriptionem civium, divisionem agrorum ne ipsis quidem qui fecere laudatas. (...) pacem sine dubio post haec, verum cruentam: (...).", *Annali*, I, 10, 4.

confessione, cioè, che non è possibile conciliare monarchia, aristocrazia e democrazia, che insomma la fusione delle tre forme di governo, identificata da Polibio con la costituzione romana, è un ideale dottrinario e quasi utopistico (o semmai di non lunga durata):

*delecta ex iis et consociata rei publicae forma laudari facilius quam evenire, vel, si evenit, haud diuturna esse potest*<sup>165</sup>.

Di qui, sempre secondo Tacito, l'inconciliabilità formale tra la narrazione della storia repubblicana, che liberamente spazia, e la

---

<sup>164</sup> TACITO, *Annali*, IV, 32-33.

<sup>165</sup> TACITO, *Annali*, I, 10, 4.

ristretta storia delle vicende che occorrono sotto  
il governo monarchico:

*“nobis in arto et inglorius labor.”*<sup>166</sup>

Le aporie del pensiero tacitano sono implicite nella difficoltà di conciliare prospettive repubblicane e problemi nuovi. L’accenno alla *miktè*<sup>167</sup>, su cui basa la dichiarazione metodologica fondamentale del quarto libro degli *Annali*, è forse la più caratteristica dichiarazione di fallimento di un ideale di società, con cui la grande cultura repubblicana aveva creduto di salvare i suoi presupposti.

---

<sup>166</sup> TACITO, *Annali*, IV, 32-33.

<sup>167</sup> TACITO, *Annali*, IV, 33.



### **III. 1 L'ordine equestre e l'ordine senatorio: i nuovi equilibri nel quadro sociale dell'età Giulio-Claudia.**

Il discorso fatto fin qui dimostra che, l'epoca dal 31 al 68 d.C., non rappresenta solo una fase di svolta per il ruolo egemone raggiunto da Roma sul Mediterraneo o un nuovo assetto geografico e politico che la spinta imperialistica dell'*Urbs* determinò su se stessa, sulla penisola italiana e sulle province conquistate; quest'epoca significò anche una rivoluzione etico-sociale. Scorrendo le pagine della *Naturalis Historia*, Plinio il Vecchio, nel 33° libro della sua opera, fa una finissima analisi della società che inizia a

delinearsi col principato d'Augusto ed è chiaramente rappresentata alla fine del regno di Nerone.

Nell'età di Claudio e soprattutto del suo successore, infatti, si verifica e si afferma l'avvento di una nuova borghesia. Essa risulta composta di varie categorie, le quali, pur avendo in comune molti interessi economici, erano radicalmente divise fra loro dalla tradizione del privilegio, per quanto riguarda l'ordine senatorio, dall'aspirazione a conservare il potere, nel caso dei cavalieri, oppure ad imitarlo, negli altri casi. E' difficile negare che la classe senatoria, da Cesare in poi, non avesse perduto, almeno in

parte, la funzione dirigente e, dunque, il potere politico che invece ricopriva in epoca repubblicana.

Sotto Augusto e poi con Tiberio, del resto, il Senato è purgato dei membri considerati indegni e, poi, portato a seicento elementi<sup>168</sup>. Questo provvedimento trova giustificazione nella volontà di mantenere alti la dignità e il prestigio dell'ordine senatorio<sup>169</sup>. In realtà, però, raggiungere questo scopo significava limitare il potere decisionale e il ruolo sociale dei senatori.

---

<sup>168</sup> R. A. TALBERT, *The Senate of Imperial Rome*, Princeton 1984, p.131.

<sup>169</sup> La dignità, grazie all'eliminazione, appunto, degli elementi considerati indegni; il prestigio, invece, per i numerosi tentativi di innalzarne la qualificazione censitaria finanziando con sussidi imperiali i senatori che non giungessero a quel censo. Fu così che quei componenti rimasti all'interno del Senato, vedendo preservati i propri privilegi, sociali e, in parte, politici nonché risanate le proprie finanze,

Ridimensionandone il numero non era più possibile trarre da essi soli il personale per l'amministrazione militare e civile dell'impero e così trovava fondamento organizzativo la necessità di coinvolgere più persone, di rango alto, nella gestione politica ed economica dello Stato. Il personale fu allora tratto dall'ordine equestre<sup>170</sup>. Era la prima volta che questo accadeva<sup>171</sup>.

In età repubblicana, i cavalieri, in quanto categoria sociale distinta, avevano già sostenuto responsabilità nel campo giudiziario e in quello

---

appoggiarono incondizionatamente l'affermarsi del principato e l'evoluzione che esso subì da Tiberio fino a Nerone. Né, del resto la realtà geografica e sociale lasciava spazio ad altre possibilità.

<sup>170</sup> P.A.BRUNT, *Princeps and Equites*, in JRS, LXXIII, 1983, pp.42-75.

<sup>171</sup> CASSIO DIONE, *Hist. Rom.*, 53, 15.

degli appalti pubblici, ma con l'avvento del potere di uno solo, l'impiego ufficiale dei cavalieri fu esteso anche alle cariche militari e amministrative.

Ciò non toglie che, anche sui cavalieri, fu svolta un'attenta azione di controllo per innalzarne il livello sociale e il prestigio<sup>172</sup>.

Nel loro caso, però, lo scopo era realmente legato all'intento di incrementare il potere dell'ordine equestre fino a farne una categoria privilegiata, che divideva con i senatori la funzione di classe dirigente.

---

<sup>172</sup> Anche all'interno dell'ordine equestre, come per quello senatorio, furono presi provvedimenti sul piano censitario.

L'ascesa dei cavalieri a danno di quella dei senatori si spiega nelle ragioni stesse dell'assetto imperiale. Il potere di uno solo non poteva fondarsi sull'appoggio esclusivo della vecchia classe dirigente<sup>173</sup>, ma doveva necessariamente ridimensionarla e cercare appoggi sicuri all'interno d'altre classi sociali, che pur di ricoprire posizioni di potere, accettavano di instaurare col principe rapporti d'assoluta lealtà. Da qui il contrasto tra i senatori, onorati d'antica *dignitas*, e i cavalieri, l'ordine più vicino all'imperatore. Fin dai primi anni di regno di

---

<sup>173</sup> All'interno della quale non esistevano, naturalmente, solo elementi disposti ad accettare la svolta verso un cambiamento autocratico. C'era sicuramente chi non n'era rimasto contento ed avrebbe fatto di tutto pur di rovesciare la tendenza politica in atto. Proprio da qui la necessità, da parte dell'imperatore, di eliminare alcuni elementi riducendo il numero dei senatori e, dunque, modificando la struttura stessa del Senato.

Augusto, gli equilibri fra ordine senatorio ed ordine equestre si configurarono, così, come un problema di rapporti fra imperatore e Senato.

Questo problema era al centro della realtà sociale e politica romana.

Per i senatori, infatti, se da un lato, esisteva il rispetto formale della procedura, d'altro canto veniva loro meno il potere di fatto con la conseguente difficoltà di trovare una via di mezzo fra opposizione e servilismo. Ci riusciranno quanti svolgeranno con impegno i loro doveri nell'esclusivo interesse dello stato senza velleità politiche.

### **III. 2. La nuova struttura economica e sociale dell'esercito.**

L'importanza attribuita ai due ordini, nell'ambito del nuovo regime, emerge bene dalle responsabilità che furono loro affidate all'interno dell'esercito.

Una costante della linea politica sviluppata da Augusto a Nerone fu, in effetti, l'attenzione per l'organizzazione degli uomini d'armi.

L'esercito, del resto, rappresentava il mezzo attraverso cui poter realizzare un processo di conquiste imperialistiche ed è, probabilmente, per questo che, nonostante le diverse realtà di



governo che hanno caratterizzato l'agire di ciascuno degli imperatori d'età Giulio-Claudia, tutti sono stati, sempre, molto vigili nella gestione delle forze armate.

L'esercito che aveva conquistato l'impero era una milizia di soldati *part-time*, non di professionisti della guerra. Ma le necessità del nuovo assetto politico e territoriale, ne avevano progressivamente trasformato le caratteristiche di fondo, tanto sul piano dell'organizzazione, quanto su quello della composizione sociale<sup>174</sup>.

---

<sup>174</sup> Nel dibattito tra Agrippa e Mecenate che Cassio Dione fa precedere alla narrazione degli eventi del 28-27 a.C. e nel quale il primo si fa consigliere di un ripristino della legalità repubblicana, il secondo dell'instaurazione di un nuovo regime monarchico, Mecenate presenta le ragioni che suggeriscono l'utilizzazione di un esercito permanente: l'impiego di professionisti eviterebbe, da un lato, di dover ricorrere ad una generalizzazione del possesso delle armi, pericolosa in caso di possibili sedizioni e guerre civili, dall'altro, impedirebbe di dover contare su una milizia impreparata e senza esperienza nei momenti di emergenza. Consiglia perciò la formazione di un esercito di soldati di professione, da

La durata della ferma fu fissata, nel 13 a.C., a sedici anni di servizio effettivo, più quattro di riserva, in qualità di *veteranus*, con esonero dai compiti routinari, e poi portata, nel 5 a.C., a vent'anni di servizio effettivo, con un ulteriore periodo, forse di cinque anni, nel corpo dei veterani, anche se non erano inusuali casi di ferme più lunghe.

Inoltre, i soldati potevano contare su un compenso annuo, fissato, fin dall'età augustea, a 225 *denarii* per i *milites* semplici e al doppio di

---

reclutare tra i più forti e vigorosi elementi della popolazione, costretti spesso a guadagnarsi la vita col brigantaggio. In tal modo, si sarebbe trovata una soluzione per limitare anche il complesso fenomeno sociale del brigantaggio. CASSIO DIONE, *Hist. Rom.*, 52, 27.

quest'ammontare per i *principales* (i sottufficiali).

Dalla somma ricevuta, i legionari, però, si vedevano detrarre le spese per le armi, per il vitto e per il vestiario.

Alla fine della ferma, ricevevano o un donativo o un lotto di terra, finanziati entrambi dal *princeps*.

A partire del 6 d.C., però, il congedo si risolse in un premio di 3000 *denarii*<sup>175</sup>, pari,

---

<sup>175</sup> CASSIO DIONE, *Hist. Rom.*, 55, 23, 1.

dunque, a poco più di quattordici annualità di *stipendium*, finanziato dall'*aerarium militare*<sup>176</sup>.

Ogni legione era comandata da un *legatus legionis*, senatore ex pretore. Sotto di lui vi erano sei ufficiali, i *tribuni militum*, uno dei quali, che fungeva da comandante in seconda, era un giovane appartenente all'ordine senatorio e iniziava così la propria carriera prima di entrare in Senato come questore, mentre gli altri cinque, più anziani, appartenevano all'ordine equestre<sup>177</sup>.

Un'importante fonte di reclutamento delle forze legionarie fu spesso costituita dai figli dei

---

<sup>176</sup> S. DARIS, *Documenti per la storia dell'esercito romano in Egitto*, Milano 1964, pp. 30-68.

<sup>177</sup> G.R. WATSON, *The Roman soldier*, Oxford 1981, p.13.

veterani insidiati nelle province o nelle aree del *limes*<sup>178</sup>.

In epoca giulio-claudia, l'esercito è affiancato nella sua funzione di garante della pace, da un anello di stati clienti<sup>179</sup>. Gli stati clienti assolvono la funzione di assorbire gli urti esterni assumendosi, in proprio, il compito della prima difesa e dando con ciò il tempo all'esercito romano di spostarsi sul teatro delle operazioni<sup>180</sup>.

---

<sup>178</sup> Alla conclusione di lunghi anni di servizio prestati in queste zone, gli ex soldati tendevano a rimanervi e, una volta tornati alla vita civile, a regolarizzare l'eventuale vincolo matrimoniale, che, dato l'obbligo del celibato, non poteva essere stato, fino a questo momento, legittimo. Ricevuto il consenso al *connubium*, la possibile presenza di figli maschi, consentiva che questi ultimi divenissero, a loro volta, *cives romani* e che potessero, di conseguenza, arruolarsi nell'esercito imperiale. Ciò ebbe come risultato che il servizio militare tendesse a divenire un'occupazione ereditaria.

<sup>179</sup> M.R. CIMMA, *Reges socii et amici populi Romani*, Milano 1976, cap.V.

<sup>180</sup> Attraverso un insieme di rapporti bilaterali, che esclude la possibilità di un qualsiasi accordo fra gli stati clienti contro Roma e che consentono al governo romano di controllarne lo stesso equilibrio

L'obiettivo non è più quello di preservare le aree centrali dell'impero, ma il territorio nella sua interezza, anche perché è ormai nettamente delimitato da precisi confini<sup>181</sup>. L'impostazione di un *limes* ha due conseguenze rilevanti. Da un lato, la presenza continua delle legioni e delle forze ausiliarie sulle zone di confine, rappresentano una spinta verso l'integrazione tra i soldati e la popolazione locale con la

---

interno (per esempio intervenendo nelle questioni dinastiche), la *Caput Mundi* afferma il proprio ruolo di potenza egemone senza avere, di norma, bisogno di impiegare la propria forza militare: le truppe romane non presidiano dunque gli stati clienti, ma basta la consapevolezza della schiacciante superiorità militare romana nei confronti di ciascun piccolo stato ad agire da deterrente psicologico nei confronti d'eventuali azioni di rivolta, garantendo all'*Urbe* il pieno ed efficiente sfruttamento della propria posizione. Man mano che gli stati clienti vengono a essere inglobati nell'impero e trasformati in province, muta la finalità ultima della strategia imperiale e con essa mutano i mezzi e le modalità per conseguirla.

<sup>181</sup> Essi costituiscono una cerniera che favorisce, economicamente e socialmente, gli scambi e le interazioni tra le popolazioni che ne stanno al di qua e al di là. Non solo. La delimitazione del territorio

conseguente accentuazione del processo di romanizzazione che tale presenza inevitabilmente provoca<sup>182</sup>; dall'altro lato, le occupazioni che assorbono la maggior parte del tempo dei legionari e degli ausiliari romani sono quelle di costruzione e di manutenzione delle opere di difesa e di supporto logistico, quali campi, forti e soprattutto strade militari, destinate ad incrementare la mobilità del sistema di difesa, ma che possono utilmente assolvere, anche, a scopi civili e simboleggiare, agli occhi delle popolazioni a ridosso del *limes*, i benefici che a

---

dell'impero, attraverso il *limes*, serve anche a garantire la sicurezza "continua" e, dunque, l'ordinata vita civile delle stesse zone di confine.

<sup>182</sup> Accanto ai campi militari sorgono *vici* e *canabae*, insediamenti di civili che hanno rapporti commerciali con le truppe ivi stanziate e che, col tempo, vanno assumendo l'aspetto di centri urbani, ad alcuni dei quali sarà riconosciuto, in un momento successivo, lo *status* di *colonia*.

loro derivano dalla presenza di un organismo imperiale in grado di garantire le condizioni di pace e di sicurezza necessarie per il loro sviluppo.



### III.3 I comizi

L'altro ambito in cui ordine senatorio ed ordine equestre ebbero a dividersi funzioni dirigenziali fu nel rinnovato sistema comiziale.

La necessità che il sistema dei comizi funzionasse, o meglio riprendesse a funzionare era sentito come aspetto fondamentale del nuovo regime per dimostrare, attraverso un modo visivamente efficace, che il momento triumvirale era ormai completamente superato e che, quindi era possibile riprendere quest'antico e tradizionale istituto repubblicano<sup>183</sup>.

---

<sup>183</sup> G. TIBILETTI, *Principe e magistrati repubblicani*, Roma 1953, pp.62-68.

La nuova configurazione geografica dell'impero, però, aveva reso la popolazione assai diversa rispetto a quella d'epoca repubblicana.

La compagine sociale era diventata di massa, disomogenea e necessariamente distante dagli antichi principi e dalle alte idealità civiche. All'ampliamento e alla dispersione territoriale, dunque, erano corrisposti il declino dello spirito cittadino e la decadenza dei modi tradizionali della partecipazione politica: era venuta meno l'idea di stato sentito come comunità dei partecipanti e retto dal senso della solidarietà fra i cittadini e da principi di concordia.

La partecipazione della plebe urbana, in continua crescita, era così divenuta dispersa e disinteressata<sup>184</sup>.

Da qui la necessità di controllare non solo il grado di “libertà” dei comizi, anche quello di candidati alquanto intraprendenti<sup>185</sup>.

Si pensò allora, già sotto Augusto, ad una selezione preliminare dei candidati da proporre al voto popolare<sup>186</sup> e, a questo scopo, fu istituito un sistema di centurie speciali con funzione

---

<sup>184</sup> Questo problema dell'*infrequentia* comiziale è indubbiamente più nostro che non della riflessione e della pratica politica antica e tuttavia, da Augusto in poi, la preoccupazione che i diritti dei cittadini non residenti a Roma fossero lesi dalla non partecipazione al voto, suggerì l'ideazione di un sistema di voto per corrispondenza che, permetteva il riconoscimento significativo di una loro fondamentale prerogativa. SVETONIO, *Augusto*, 46, 1.

<sup>185</sup> Tale libertà era, infatti, causa di torbidi e di abusi.

<sup>186</sup> TACITO, *Annali*, I, 15; SVETONIO, *Augusto*, 46, 2-4.

“destinatrice”: fu, in altre parole, creato un corpo elettorale ristretto, costituito da 10 unità di voto (10 centurie), ciascuna rappresentata da senatori e cavalieri, i quali, a maggioranza “destinavano” quali candidati dovessero essere eletti<sup>187</sup>.

Non è chiaro quando quest’istituto sia stato introdotto per la prima volta, ma è possibile che esso sia di qualche tempo anteriore l’anno 5 d.C., quando le centurie “destinatrici” ci sono attestate per la prima volta<sup>188</sup>.

---

<sup>187</sup> In questo modo le riunioni dei comizi acquistano solo carattere formale, notarile; la deposizione del voto diventa una regolarizzazione di scelte e decisioni già prese.

<sup>188</sup> Questa istituzione ci è nota dalla cosiddetta Tabula Hebana, che contiene provvedimenti in onore di Germanico datati al 19-20 d.C.

È anche possibile che la loro stessa composizione non sia sempre stata la medesima e si può sospettare che agli inizi in esse vi fossero soltanto senatori. Certamente, almeno dal 5 d.C., esse erano formate da senatori e da cavalieri “ di tutte le decurie che sono o saranno costituite per i giudizi pubblici”<sup>189</sup>. Accanto ai senatori vi erano, così, solo i cavalieri appartenenti ad un gruppo relativamente ristretto, quelli che avevano esercitato funzioni giudiziarie; la scelta di questi, fra l’altro, era controllata dallo stesso imperatore<sup>190</sup>.

---

<sup>189</sup> *Le imprese del divino Augusto*, 14, 1.

<sup>190</sup> SVETONIO, *Augusto*, 29, 4.

Si tratta, in ogni modo, di una vera e propria “riforma” e lo conferma il continuo aumento delle centurie “destinatrici”, fino a venti, con lo scopo di accrescere sempre di più l’importanza di questo settore anche socialmente privilegiato dall’elettorato.

Non solo. Poiché la selezione dei cavalieri avveniva su di una base assai vasta e gli appartenenti alle decurie giudicanti erano provenienti da tutta l’Italia, indirettamente le centurie “destinatrici” venivano a garantire, e a riconoscere, non tanto la condizione censitaria dei membri, quanto il prestigio dei due ordini e

una sorta di rappresentatività italica, che era stata perduta dalla massa popolare votante.

Concludendo, non vi è motivo di dubitare che questo sistema abbia realmente funzionato, anche se con intuibili difficoltà. Di queste difficoltà ne parla dettagliatamente Tacito a dimostrare, anche in questo caso, come fosse difficile, se non impossibile, conciliare un principio fondamentale di libertà con le esigenze autocratiche del potere imperiale<sup>191</sup>.

---

<sup>191</sup> TACITO, *Annali*, I, 15.

### **III.4 L'ordine equestre e gli schiavi: le nuove dinamiche di mobilità sociale.**

La nuova configurazione geografica, aprendo la strada a nuovi mercati, diede la possibilità di intrattenere nuovi e più ampi rapporti di scambio commerciale e finanziario. La classe patrizia non fu pronta a cogliere questo cambiamento poiché, secondo una tradizionale e pregiudiziale concezione anti-economica, tali attività erano considerate di scarso prestigio sociale. Non la pensavano allo stesso modo molti uomini appartenenti all'ordine equestre, i quali, là dove non avevano saputo o voluto conquistare un ruolo politico, emersero, invece, come operatori



commerciali, industriali e finanziari, nonché come grandi appaltatori d'imposte, di lavori pubblici, di forniture agli eserciti nelle regioni transmarine. Ne derivava la formazione di un grosso e importante ceto d'operatori economici di vari tipi, che ben presto cominciò a serrare i ranghi per la protezione dei comuni interessi economici, a rinsaldare l'unità della categoria e acquistare coscienza di classe. Non solo. L'ascesa sociale dell'ordine equestre incrementò il fenomeno della mobilità sociale che da Augusto a Nerone, si fece gran difficoltà ad arginare. Fu così che raggiunse la dignità di cavaliere anche chi era molto lontano da questa

condizione sociale: è il caso di diversi schiavi divenuti liberi.

La grand'espansione della schiavitù, alimentata dalle continue guerre di conquista, aveva diffuso e determinato un tipo di produzione esclusivamente legata al lavoro schiavistico<sup>192</sup>.

La presenza degli schiavi, in tutti i gangli della vita economica e sociale romana e quindi il loro impiego non solo nei lavori manuali agricoli, nelle officine, nelle miniere o sulle navi, come

---

<sup>192</sup> Nella villa razionalmente organizzata sul lavoro schiavistico, non solo si produce ormai per il mercato e non per il consumo, ma spesso all'attività agricola si aggiungono attività produttive collegate e, conseguentemente, attività di commercializzazione dei prodotti, in vario modo, realizzate. La villa diviene in tal modo un centro dinamico e movimentato non più chiuso nello steccato di un'agricoltura volta al consumo, ma aperto ai mercati e a diverse attività produttive, commerciali e finanziarie. A. CARANDINI, *La villa romana e la piantagione schiavistica*, in *Storia di Roma*, IV, Torino, 2004, p.101.

forza di lavoro assorbente, ma anche la loro forte e multiforme partecipazione imprenditoriale alle attività commerciali, industriali, finanziarie e speculative dei loro padroni nonché alle attività intellettuali o amministrative in seno alle grandi famiglie aristocratiche o al seguito d'eminenti personaggi, aveva prodotto una vera e propria stratificazione nella stessa classe schiavistica sicché la sua struttura si presentava sempre più come formazione piramidale<sup>193</sup>. Tale fenomeno si era potuto macroscopicamente verificare a causa della particolare concezione romana della schiavitù, diversa da quella di altri popoli

---

<sup>193</sup> A. GIARDINA e A. SCHIAVONE, *Società romana e produzione schiavistica*, voll. I - III, Bari, 1981. Un ottimo lavoro di sintesi è quello di due specialisti, J. M. STAJERMAN – M. K.

dell'antichità e ancora più diversa dalle concezioni schiavistiche moderne come, ad esempio, quella americana; particolare concezione, che ispirava tutto il diritto romano sugli schiavi e permetteva un'ampia immissione di schiavi liberati dai loro padroni nella cittadinanza romana e conseguentemente, alla seconda generazione, addirittura una loro eventuale emersione nella classe degli operatori economici liberi e, appunto, nella classe equestre<sup>194</sup>.

---

TROFIMOVA, *La schiavitù nell'Italia imperiale: I – III secolo*, Roma, 1975.

<sup>194</sup> I padroni favorivano la liberazione degli schiavi oltre che per motivi di affetto e per l'esigenza politica di procurarsi una larga schiera di liberti devoti, anche e spesso per gratitudine, per l'opportunità di imbastire nuovi e più delicati rapporti imprenditoriali con i loro liberti già schiavi fedeli. Trimalcione, rappresentato nel *Satyricon* di Petronio, è il classico villano rifatto, che in ogni sua manifestazione tradisce la bassezza della propria origine plebea, la sua educazione volgare, la bassezza

### III.5 Il ciclo economico dal 31 al 68 d.C.

La composizione sociale della comunità dei cittadini, a causa delle dinamiche descritte fin qui, finiva col modificarsi.

Si determinava così un flusso continuo di *novi cives* nella comunità e, quindi, nelle diverse

---

grossolana dei suoi gusti. Fra gli studiosi dell'opera di Petronio, c'è chi ha visto in lui la personificazione di Nerone, chi invece una feroce satira di tutti quei liberti (fatti assurgere da Nerone stesso alla carica di suoi ministri e funzionari) che, sfruttando ogni loro più venale istinto, gravitavano arricchendosi intorno alla corte imperiale. E tuttavia Trimalcione è uomo, a modo suo, non privo di "qualità": sa bene come concludere un buon affare, anche se non esattamente pulito; è un gran conoscitore del mondo e della società in cui, manigoldo fra i manigoldi, deve destreggiarsi, e non gli manca quella carica di ottimismo a tutti i costi che gli permette di non farsi mai scoraggiare da impedimenti e difficoltà. Il classico *parvenu*, che però, al contrario di molti altri, non ci prova nemmeno a nascondere le sue basse origini e la sua marcata grossolanità, e che persino verso i suoi schiavi sa mostrare tolleranza e benevolenza. Anche Plinio il Vecchio tratta del fenomeno di ascesa sociale degli schiavi e nelle pagine della sua *Naturalis Historia*, il cavaliere di Como, ci ha descritto le ambizioni e la *luxuria* dei nuovi ricchi, che volevano portare l'anello d'oro come i cavalieri. "Anche i servi" diceva Plinio il Vecchio "portano anelli coperti, all'esterno, di oro": nel suo orgoglio di cavaliere, egli detestava l'ascesa dei servi e, soprattutto, dei liberti imperiali. E tuttavia era costretto, per la sua stessa intelligenza, a riconoscere che proprio i liberti dell'imperatore Claudio erano stati gli effettivi padroni dell'impero: Callisto, Pallante, Narcisso.

classi sociali. L'emersione dei *novi cives* determinava una vera e propria rivoluzione negli spiriti e nell'economia: la prima si esprimeva con la penetrazione ed accettazione dei culti orientali (soprattutto, quello giudaico-cristiano); la seconda, con la vivace attività della composita classe equestre e la crisi dell'economia "parassitaria" delle più antiche famiglie senatorie.

A Plinio il vecchio, che, in diverse parti, della ricerca è stato citato, può accostarsi, a proposito di questa rivoluzione negli spiriti e nell'economia, ancora una volta, solo il genio di Tacito.

Fenomeni come il cristianesimo suscitavano la sua irosa protesta di uomo della tradizione, credente negli dei, nei prodigi e nei vaticini astrologici, preoccupato della *deum ira in rem Romanam*<sup>195</sup>. Ma è soprattutto il fenomeno economico, per cui l'economia parassitica delle case senatorie dovette cedere, alla fine dell'età neroniana, alla pressione della grande e piccola borghesia, ad essere intuito e definito da Tacito con grande pessimismo. Egli ne scrisse nel terzo libro degli *Annali*, a proposito di una lettera di Tiberio sull'inopportunità di nuovi provvedimenti contro il lusso dei nobili *splendidissimi*. In questo passo Tacito

---

<sup>195</sup> TACITO, *Annali*, IV, 1.

caratterizza lo “stile” economico di *luxus*, che egli considera proprio solo delle famiglie senatorie per tutto un ciclo di “cento anni” dal 30 a.C. al 68 d.C.

Il *luxus* senatorio stroncato dall'avvento, nel 69 d.C., di una borghesia “pecuniosa” ma parca e l'avvento di quella “borghesia”, destinata in qualche caso ad entrare nelle classi dirigenti sono così descritti, da Tacito, come fatti tutt'altro che positivi. Dall'autore sono definiti come l'inizio di un nuovo ideale etico ed economico nell'*orbis* delle vicende umane<sup>196</sup>.

---

<sup>196</sup> TACITO, *Annali*, III, 55.



Nel racconto delle *Storie*, il giudizio di Tacito su quella specie di “rivoluzione borghese” era stato, seppure in parte, più positivo, e comunque più vicino a quello di uno storico moderno: la valutazione morale, che fa in quest’altra opera, attenua, in un certo senso, il rilievo del fenomeno sociale nel suo complesso<sup>197</sup>.

Negli *Annali*, invece, Tacito denuncia un pericoloso processo d’osmosi fra liberti, cavalieri e senatori nella società romana e nel tredicesimo libro degli *Annali*, denuncia, con sdegno, che moltissimi cavalieri e senatori traggono origine

---

<sup>197</sup> TACITO, *Historiae*, II, 82.

dai liberti<sup>198</sup>. Non solo. Tacito critica duramente Nerone protettore di un liberto<sup>199</sup>. Da qui, la drammatica descrizione di quel complesso di vicende umane per cui le vecchie famiglie senatorie si videro scalzate da *novi homines*, i quali non costituivano una “classe” unitaria, ma una “borghesia” composta, appunto, dei cavalieri e dei liberti più attivi<sup>200</sup>.

Il giudizio di Tacito, però, sembra ingiusto e senza la pretesa di voler contestare la capacità d’analisi del grande scrittore romano, si deve affermare che, le pagine degli *Annali*, riferibili

---

<sup>198</sup> TACITO, *Annali*, XIII, 27.

<sup>199</sup> TACITO, *Annali*, XIII, 27.

<sup>200</sup> TACITO, *Annali*, III, 55.

alla “rivoluzione borghese”, non rispecchiano la realtà storica, e, per quanto lo storico traiano si proponesse imparziale, non lo fu di fatto e non lo poteva esserlo per ragioni varie, ma, soprattutto, per la sua concezione storica e per il suo metodo di lavoro. Non compiendo opera di vera investigazione per tentare almeno di correggere una tradizione intessuta di falsità e di menzogne, ne trasse solo gli elementi necessari a dare corpo alla sua concezione ed, esponendoli artisticamente in pagine che, per magistero di stile, sono rimaste immortali, si fece, senza volerlo, fiero detrattore dell’invisibile passaggio storico.

Del resto, però, la diversa configurazione geografica dello Stato rendeva necessaria ed obbligatoria la svolta politica e, di conseguenza, quella socio-economica: la vecchia classe senatoria avrebbe potuto adeguarsi al cambiamento ed adattarsi a nuovi ruoli, ma forse per tradizione, forse per la difficoltà di accettare l'incertezza dell'avvenire, preferì lasciare spazio a tutti quelli, che, invece, seppero mettersi in gioco impegnandosi in attività, fino allora, mai fatte. Costoro furono aiutati dalla propria audacia, a scapito di quegli uomini della vecchia classe dirigente che preferirono accontentarsi di

ciò che della loro antica *dignitas* poteva ancora essere salvato.

Se la classe senatoria fu inquinata e scalzata dal costituirsi di ceti nuovi, ciò significava che non riuscì a porsi ed ad affrontare problemi capitali quali la trasformazione dell'economia schiavistica e la costruzione su diverse basi di un impero mondiale, e non ebbe la forza, nonostante ripetuti e generosi tentativi, di risolvere i grossi problemi di democratizzazione della costituzione oligarchica e di imprimere una nuova e diversa dinamica ai rapporti fra cittadini e lo Stato mediante la partecipazione alla vita democratica e alla formazione del consenso. Per queste gravi

carenze, l'oligarchia senatoria finì col condurre la lotta attraverso strumenti e metodi tradizionali, inadeguati al momento storico; agitò spesso problemi e rivendicazioni contingenti senza riuscire a creare e portare avanti programmi e prospettive alternative, ma valide per le necessità che il nuovo assetto geografico, sociale ed economico richiedevano. Fu così che qualsiasi reazione della vecchia *nobilitas* senatoria assunse carattere più distruttivo che costruttivo e avvallò, come unica soluzione possibile gli *imperia extraordinaria*, ossia l'emersione di grandi poteri personali e dunque l'affermazione salda e inevitabile del governo di un solo capo<sup>201</sup>.

---

<sup>201</sup> P.A.BRUNT, *The Fall of the Roman Republic*, Bari 1990, pp.49-85.

## APPENDICE

### **Immagini e valori etico-sociali da Augusto a Nerone**

I moderni mezzi di comunicazione di massa testimoniano ogni giorno quale potere abbiano le immagini su di noi. E si può forse dire che ne avvertiamo oggi la presenza più delle generazioni passate. Esigenze, bisogni e desideri collettivi si rispecchiano nel variegato mondo delle immagini, solo che si intenda la parola in un senso abbastanza ampio fino ad abbracciare l'intero ambito delle forme che nascono dall'immaginazione e che ad essa si rivolgono: dai quadri che appendiamo nelle nostre case al *design* degli oggetti di uso comune, al flusso straripante delle immagini televisive; dagli scenari architettonici e dalle *réclame* pubblicitarie lungo le strade e nelle vetrine dei negozi, alle immagini da cui siamo

circondati mentre lavoriamo o nei luoghi destinati allo svago, fino alle immagini dei nostri sogni notturni e diurni<sup>202</sup>.

Per gli archeologi e gli storici dell'arte il concetto tradizionale di "immagine", riferito quasi esclusivamente alle opere d'arte è ormai inadeguato: sotto l'influsso delle altre scienze umane, come l'antropologia e la sociologia, anche la storia dell'arte ha ampliato da qualche tempo il suo orizzonte, includendo nel proprio campo di ricerca nuovi "oggetti" come il cinema, la pubblicità, e immagini della vita quotidiana. Conformemente all'indirizzo metodologico seguito fin qui, è stato pertanto considerata opportuna la trattazione delle "immagini" romane, interpretandole anzitutto come uno strumento di comunicazione e come espressione globale della società. L'attenzione, però, non sarà rivolta all'aspetto formale e compositivo, al "linguaggio delle immagini" come sistema, quanto piuttosto all'aspetto materiale del problema, alle immagini in quanto oggetti e alla loro diffusione in una

---

<sup>202</sup> O.J.BRENDEL, *Introduzione all'arte romana*, Torino 1982, pp.203-27.



certa epoca. Saranno, perciò, affrontati i temi iconografico-formali e la loro circolazione. Secondo i limiti cronologici imposti dalla ricerca, si prenderanno in esame la prima età imperiale e le innovazioni che portò anche su questo piano rispetto alla tarda Repubblica. Va da sé che non sarà possibile evitare una certa schematicità e che, considerato lo stato delle fonti, sarà possibile esaminare solo una piccola parte dei materiali iconografici di allora.

Se vogliamo considerare il mondo delle immagini nel suo insieme, dovremo chiederci anzitutto qual era la loro destinazione primitiva, chi fu a commissionarle e con quali intenti. Solo ricostruendo il contesto funzionale originario e la concreta situazione storico-sociale in cui l'immagine era accolta dall'osservatore sarà possibile far luce sull'economia complessiva delle immagini in una cultura per molti aspetti così lontana dalla nostra esperienza moderna. Solo se ci domandiamo qual era la funzione complessiva delle immagini

nella società, e le intendiamo come un “linguaggio” col quale comunicare valori e desideri collettivi, arriveremo a comprendere anche i caratteri specifici della forma estetica o meglio dell’arte. Questo vale in particolare per il fatto che l’arte romana utilizzò, lungo vari secoli e in forma apparentemente passiva, un linguaggio formale già consolidato in quasi tutti i campi dell’iconografia artistica: al punto che, a guardarla dall’esterno, essa pare ridursi a una combinazione eclettica di elementi formali propri dell’arte greca.

Se dunque vediamo le immagini nella loro connessione organica con la vita e la cultura di una società, c’è da aspettarsi che i mutamenti del quadro politico-sociale influiscano anche sulla “economia dell’immagine”, ossia sul rapporto funzionale tra le immagini e la vita. In effetti, il passaggio dalla Repubblica alla monarchia provocò un’ampia ristrutturazione anche sul piano del linguaggio iconografico.

In questo ebbe un ruolo decisivo la politica culturale di Augusto, anche se l'evolversi di quei rapporti funzionali fu un processo in larga misura spontaneo: non un processo guidato dall'alto, ma indotto dalla mutata situazione della società. È vero peraltro che già nel II e nel I secolo a.C., a Roma come nelle città centroitaliche e campane, si erano delineati alcuni elementi di un nuovo linguaggio e di un nuovo ordine iconografico e formale, destinato a conservarsi anche nel nuovo scenario dell'Impero. Si può anzi dire: la chiave per comprendere il sistema delle immagini in età imperiale va cercata nella rapida evoluzione culturale della società romana tra il II e il I secolo a.C., negli anni, in pratica, del suo confronto più intenso e più fecondo con la cultura greca.

## 1. La nuova “economia dell’immagine” nella prima età imperiale

Solo con l’istituzione della monarchia da parte di Augusto incomincia a delinearsi — malgrado tutte le differenze locali — un linguaggio formale unitario in tutto l’impero romano. Negli anni della tarda Repubblica la situazione era assai diversa: il paesaggio visivo delle città greche non aveva ancora subito l’influsso della nuova arte tardorepubblicana elaborata a Roma e in Italia, e a loro volta le città romane d’Occidente non possedevano ancora, salvo casi isolati, una propria cultura formale in grado di confrontarsi con le città dell’Oriente greco. E la cosa vale, con qualche limitazione, per la stessa Roma. Solo a partire dal principato di Augusto l’*Urbs* diventa il centro anche culturale dell’Impero. Da allora in poi le mode e le tendenze — e perciò anche le soluzioni formali — che si affermano nella capitale si imporranno ovunque.

La svolta imperiale portò non solo ad un chiarimento dei rapporti di forza in sede politica, ma favorì insieme la creazione di un ordine sociale stabile, gerarchicamente articolato. Le lotte fra i “grandi” per la conquista del potere erano finite, il ceto dirigente appariva ora compatto al servizio dell’imperatore, e impegnato a distribuirsi le cariche dell’amministrazione. La vecchia classe dominante — quella che dettava legge in materia di gusto — non avvertiva più l’esigenza di coltivare la propria immagine pubblica con sontuosi edifici di rappresentanza; ma, anche negli strati inferiori, le continue innovazioni cedettero il passo ad un sistema di standard rappresentativi conformi allo *status* sociale delle singole famiglie. L’epoca della concorrenza sfrenata, ed economicamente rovinosa, era giunta al termine. Ognuno prendeva posto al proprio livello della gerarchia, adeguandosi senz’altro alle relative consuetudini.

Ne risultò, inevitabilmente, una diversa funzione delle immagini, e non solo in ambito politico, ma anche nella vita privata, dalla casa alla tomba. I rapidi processi di evoluzione formale determinati prima dal generale clima di antagonismo si fermarono. Il mondo delle immagini assume un carattere statico, in cui si rispecchia la stabilità del nuovo ordine politico e la struttura gerarchica della società; e a sua volta quel linguaggio entra a far parte — e una parte non secondaria — del sistema. L'evoluzione del sistema politico non influì tuttavia sul linguaggio formale per effetto di un preciso intervento dall'alto: al contrario, i committenti e gli artisti reagirono spontaneamente (in forma più o meno consapevole) alla nuova situazione e alla mentalità che la accompagnava. Si trattò insomma di un processo spontaneo di adattamento alle nuove esigenze, agli obblighi e ai valori della nuova età.

All'inizio del processo troviamo la figura di Augusto, con la sua strategia autorappresentativa e il suo programma di rinnovamento culturale. L'importanza della politica di Augusto e del *consensus* con cui tale politica fu accolta, non solo dai ceti dirigenti ma anche dai più ampi strati della borghesia, è senz'altro decisiva per la ristrutturazione del linguaggio formale di quegli anni. Vengono poste allora le basi di un nuovo ordine: il sistema delle immagini incomincia a rispecchiare, da allora, il nuovo ordinamento monarchico. Esso lo rappresenta insieme ai suoi valori fondamentali in tutti gli ambiti della vita, fornendo così nello stesso tempo un contributo essenziale alla stabilizzazione del nuovo ordine politico.

## 2. Il nuovo ordine politico: miti e immagini.

Le linee direttive della nuova iconografia politica furono indicate dal nuovo stile del principato augusteo<sup>203</sup>. Il sovrano poteva bensì fissare suoi punti programmatici, ma nel raffigurare se stesso era tenuto a rispettare i canoni del principato, dove l'encomio e il culto dell'imperatore spettavano ai "sudditi riconoscenti". E non si pensi qui ad una semplice formula priva di un contenuto concreto. Gli imperatori che non si attennero a quei canoni — ossia, nel nostro caso, quelli che cedettero alla tentazione autocelebrativa — furono regolarmente rovesciati, almeno finché il sistema conservò la sua forma iniziale.

L'immagine dell'imperatore risultava in primo luogo dal suo stile personale, dal suo modo di comparire in pubblico e di curare il proprio abito e portamento, dai suoi rapporti col

---

<sup>203</sup> H.V. HESBERG E P. ZANKER, (a cura di), *Römische Graberstrassen. Selbstdarstellung, Status, Standard*, in ABAW, XCVI, Berlin, 1987, pp. 971-97



Senato e col popolo. E da queste apparizioni sulla scena pubblica dipendeva in parte direttamente l'immagine fissata nei ritratti ufficiali. Almeno in corrispondenza delle grandi svolte politiche, la ritrattistica imperiale esprime una precisa idea programmatica: dalla sublimità di Augusto con la sua stilizzazione classicheggiante alle stravaganze e alle pose estetizzanti di Nerone, dai lunghi capelli ondulati ad arte<sup>204</sup>.

Un altro dei canali utilizzati dall'imperatore per la propria "messa in scena" erano gli edifici di rappresentanza coi loro programmi figurativi. Così il rinnovamento della *pietas* perseguito da Augusto si tradusse in un fitto programma di edilizia sacra esteso all'intera città. La *pubblica magnificentia* di Augusto si inseriva nel quadro di una politica culturale volta a imporre nuovi criteri di valore: in contrasto con la vecchia politica senatoria, si trattava ora di

---

<sup>204</sup> Il ritratto era uno dei canali attraverso cui l'imperatore poteva diffondere la propria immagine. Nella statua loricata di Prima Porta, Augusto volle modellare la propria fisionomia sulle forme ideali dell'arte classica di Policleto: sottolineando così il proprio rango politico eminente ma anche, nello stesso tempo, la propria adesione ai valori della cultura classica.

accogliere e di integrare nella tradizione romana alcuni elementi specificatamente greci (teatri pubblici, biblioteche, giardini, terme). La decorazione del tempio di Apollo associava il motivo programmatico della *pietas* a una ripresa sublimata delle forme più pure dell'arte greca classica, mentre il programma iconografico del Foro di Augusto rileggeva la storia e il mito alla luce delle ambizioni dinastiche della casa Giulia. Ma non era solo l'ideologia in senso stretto a rivestire un carattere programmatico: le misure per il miglioramento delle infrastrutture nella capitale e del sistema viario in Italia e nelle province, la costruzione di strade, ponti, mura, canali, acquedotti, fontane e tubazioni idriche assumevano un preciso valore politico, dall'efficacia probabilmente superiore a quella dei programmi iconografici ufficiali. Ma anche queste innovazioni propriamente urbanistiche entravano a far parte della nuova "economia dell'immagine".

Alle imprese e ai successi dell'imperatore, sia in tempo di pace che di guerra, i sudditi "rispondevano" con un ricco repertorio di immagini: si andava dalla statua-ritratto al dono votivo in onore di una divinità vicina all'imperatore (ad esempio altari o statue), fino al tempio e all'immagine celebrativa del sovrano divinizzato e dei suoi familiari. Alle imprese del sovrano, dimostrazione concreta delle sue qualità, fanno così riscontro puntualmente le immagini celebrative con cui il popolo instaura un vero e proprio "dialogo" con il *Princeps*. E a differenza di altre forme monarchiche è significativo che queste onorificenze non obbediscano qui ad alcuna "regia" prestabilita. Anche se, già nella tarda età augustea, i decreti del Senato assumeranno un preciso valore orientativo per le città delle province: quando il Senato decreta una certa onorificenza in occasione di un principe, gli *ordines* delle città e le assemblee provinciali lo intendono come un segnale e come un invito ad assumere a loro volta iniziative analoghe. È vero però che chiunque, in qualsiasi

momento e per motivi più disparati, era libero di rendere omaggio alla casa regnante, e l'omaggio assumeva perlopiù la forma di un'immagine votiva. Come a teatro, dove il sovrano veniva festeggiato dalla folla seduta di fronte a lui e suddivisa per ceti, il culto e l'encomio dell'imperatore coinvolgevano tutti gli strati sociali, sia in pubblico che in privato. Nelle immagini celebrative si rispecchiava il *consensus*. E se in un primo tempo non esistevano immagini originali destinate al culto dell'imperatore, già in età augustea s'impose un repertorio standardizzato e relativamente esiguo di schemi e simboli figurativi. Conformemente alla struttura gerarchica dell'Impero, le città e le province guardavano perlopiù a Roma e riprendevano gli schemi figurativi in uso nella capitale, nella misura consentita dalle loro risorse<sup>205</sup>. Se l'imperatore, nelle sue uscite pubbliche, era tenuto a rispettare lo "stile" austero del principato, questo non valeva per i sudditi: già sotto Augusto un liberto poteva onorare il

---

<sup>205</sup> R.R.R.SMITH, *The Imperial Reliefs from Sebasteion at Aphrodisias*, in JRS, LXXVII, 1987, pp.88-

*Princeps* raffigurandolo come Giove assiso in trono, e sotto Claudio le città attribuivano all'imperatore questo tipo d'onorificenze in forma ormai del tutto ufficiale. Così, certi schemi figurativi, che nelle statue onorarie tardorepubblicane valevano ancora come un contrassegno di rango, vengono ora riferiti alla casa regnante senza particolari distinzioni. Sui Fori delle città italiche i monumenti dedicati alla casa imperiale avevano i posti migliori già in età giulio-claudia. Le statue equestri, le quadrighe e i gruppi familiari non compaiono del resto solo sul Foro, ma anche sugli archi onorari all'ingresso e ai lati del tempio. I vari schemi figurativi — dalla semplice statua togata a quella loricata, fino al nudo eroico e al grande monumento equestre — vengono ora usati simultaneamente, come se l'imperatore e la sua famiglia incarnassero tutte le virtù possibili. Nei rituali celebrativi i membri della famiglia imperiale saranno allora magistrati scrupolosi e *principes* riservati, generali valorosi ed eroici

combattenti, trionfatori e benefattori della patria, per non parlare di altre qualità, un tempo prerogative degli eroi e degli dei. È però importante sottolineare la natura astratta dell'allusione figurativa, per cui i grandi modelli formali, in gran parte greci, non vengono presi "alla lettera" ma usati come allegorie quasi poetiche. Così l'imperatore "non è" Giove, la sua consorte "non è" Venere, anche se certi aspetti del loro comportamento suggeriscono un paragone con Giove o con Venere, e così via.

L'iconografia celebrativa propone dunque un catalogo di requisiti e di virtù che ogni sovrano dovrebbe possedere o fare proprie. Il quadro istituzionale del *principatus* presenta subito una fisionomia così rigida che le strutture del regime non subiscono mutamenti sostanziali fino al III secolo d.C. A un sistema di potere così stabile corrisponde un sistema iconografico non meno stabile, un campionario di formule e di schemi consolidatosi in un breve volgere di anni dai rituali

delle feste imperiali ai monumenti encomiastici come gli archi di trionfo, gli altari e le colonne onorarie. La descrizione delle virtù e delle imprese si avvaleva di un canone fisso di schemi figurativi e di personificazioni: ne sono un esempio eloquente le sequenze di immagini con cui i cosiddetti rilievi storici degli archi onorari descrivono, ad esempio, il corteo trionfale. Ogni trionfo inizia, infatti, con la cosiddetta *profectio*, la sfilata solenne delle truppe vittoriose, e si conclude con l'*adventus*, la cerimonia non meno ritualizzata di saluto al vincitore. Forzando un po' le cose si potrebbe dire che nell'iconografia dei cosiddetti rilievi storici, il mito dell'imperatore prende il posto della storia in senso stretto. L'interesse non va insomma alla successione degli eventi reali, ma alle qualità dell'imperatore e del suo apparato bellico: l'imperatore vince sempre, e sempre nello stesso modo esemplare. Non importa quali siano i barbari o i rivoltosi contro i quali egli dirige le sue truppe, tanto è vero che i primi si riducono a pochi tipi fissi: i barbari del Nord e i

barbari dell'Oriente. E lo stesso vale per le scene di sacrificio, di elargizione, di clemenza e così via. Tutto ciò che non rientra in una precisa tipologia figurativa non viene rappresentato, e si potrebbe forse aggiungere, nella prospettiva di una "storia delle mentalità": viene percepito dai contemporanei come irrilevante<sup>206</sup>. Ancora più schematici nel loro contenuto sono i tipi e gli attributi delle divinità allegoriche e delle virtù imperiali personificate. Ed è forse inevitabile che un linguaggio figurativo così rigido tenda col passare del tempo a semplificarsi ulteriormente, e ad assumere un carattere via via più stereotipo.

---

<sup>206</sup> A.LEANDER-TOUTI, *The Great Trajanic Frieze*, Stockholm, 1987, p.42.



### 3. Identità “ borghese”: immagini e valori collettivi.

Diversamente da quanto suole accadere nei regimi monarchici, le formule onorarie e le cifre figurative dell'arte imperiale romana non sono affatto un privilegio esclusivo dell'imperatore. Questo almeno vale nella prima età imperiale, e anche per simboli impegnativi come la *corona civica*. Si tratta di immagini solenni riferite al mondo degli dei e degli eroi, della formula iconografica della caccia al leone o degli schemi figurativi destinati a celebrare la *virtus* dell'imperatore-condottiero: tutte queste immagini vengono riprese prima o poi, e sempre in chiave auto-celebrativa, anche dai notabili delle città, e perfino da privati cittadini e ricchi liberti. Il luogo privilegiato dell'autocelebrazione borghese sono i monumenti sepolcrali “di rappresentanza”.

Questa singolare diffusione dei contrassegni onorifici imperiali si spiega in vari modi. Anzitutto il *Princeps* non era

un sovrano assoluto, ma solo, almeno in teoria, il cittadino più eminente, il cittadino modello. D'altra parte, già nella tarda Repubblica i notabili delle città utilizzavano schemi figurativi come l'*effigies nuda* e il monumento equestre. Ma il fatto forse più importante è che — se si prescinde da alcuni casi specifici come l'apoteosi del sovrano divinizzato o il ricorso alla figura di Giove — le immagini destinate alla celebrazione dell'imperatore illustrano sempre virtù e qualità di ordine universale. Così la scena dell'imperatore vittorioso intento al sacrificio esemplifica la virtù della *pietas*, mentre le scene eroiche di battaglia o di caccia alludono a quella *virtus* che era il requisito di ogni vero Romano. Ecco perché troviamo quelle formule figurative anche sui sarcofagi dei comuni borghesi (che magari non avevano mai prestato servizio nell'esercito imperiale). È evidente che queste immagini venivano lette fin dall'inizio in modo da associare a specifici

schemi statuari, qualità e virtù più generali o magari un'intera gamma di virtù<sup>207</sup>.

Nel riprendere i simboli dell'arte imperiale per adattarli alle esigenze dell'autocelebrazione borghese, si poteva in larga misura prescindere dalle loro implicazioni politiche dirette. Così, ad esempio, un'immagine come il gruppo di Enea, che nel programma figurativo del Foro di Augusto rivestiva un carattere altamente programmatico, si ritrova poi su

un altare funerario a significare il legame generico tra genitori e figli; e la figura del barbaro in lutto, che troviamo nei monumenti imperiali alla vittoria, ritorna sulle tombe borghesi come simbolo generico di lutto. La scomparsa del significato originario nell'uso traslato del repertorio iconografico imperiale porta con se, inevitabilmente, una po-livalenza ancora più accentuata di quello stesso repertorio.

---

<sup>207</sup> M. TORELLI, *Typology and Structure of Roman Historical Reliefs*, Ann Arbor Mich, 1982.

Così l'immagine della lupa che allatta i gemelli poteva dare luogo nell'arte funeraria borghese a interpretazioni assai diverse: come professione di fede patriottica, come segno di amore e dedizione materna, ma anche come semplice allusione a una coppia di fratelli gemelli. La prassi di accostare le formule figurative più diverse sugli altari e sulle urne funerarie comportava insomma una perdita di specificità. I candelabri a forma di rostri che troviamo raffigurati su un sontuoso altare funerario dell'età di Claudio non vogliono certo ricordare la battaglia di Azio, ma sono lì per conferire al monumento funebre un'aura di solennità simile a quella dei grandi monumenti di Stato. Analoghe considerazioni valgono poi per la pittura parietale, per le decorazioni degli arredi e degli oggetti di uso comune<sup>208</sup>.

Nel campo della moda, invece, la casa imperiale continua a dare l'esempio fino al III secolo d.C. Ne è una

---

<sup>208</sup> P. ZANKER, *Bilderzwang. Augustan political symbolism in the private sphere*, in *Image and Mystery in the Roman World. Three papers given in memory of Jocelyn Toynbee*, Gloucester, 1988.

chiara riprova la stretta dipendenza dei ritratti borghesi da quelli dell'imperatore e degli altri membri della sua famiglia. Il taglio dei capelli e della barba, come anche la foggia del vestire, si conformano fin nelle più lontane province agli indirizzi della casa regnante. Le nuove mode sembrano, anzi, diffondersi con sorprendente rapidità e la vasta documentazione proveniente dalla stessa Roma mostra come le tendenze della casa regnante si diffondono negli strati più vasti della popolazione. Mai come in questo caso appare evidente la tendenza della società romana a orientarsi sui vertici della piramide sociale; e sta qui uno dei presupposti di quella spiccata standardizzazione iconografica a cui si accennava in precedenza.

Ma, cosa ancora più rilevante per una storia della mentalità, fin dall'inizio della monarchia, gli scultori ritraevano i loro clienti borghesi ispirandosi ai ritratti della famiglia imperiale, e non solo nello stile ma anche nelle

proporzioni, nell'espressione del volto e nei particolari fisiognomici. È, dunque la casa imperiale a dare la misura della *virtus* e degli altri valori collettivi<sup>209</sup>: il sovrano e la sua famiglia incarnano l'ideale stesso del valore e della *dignitas*, e tutti vogliono conformarsi al suo modello. Nessun'altra istanza può rivaleggiare su questo piano con la casa regnante. Neanche gli dei e i culti religiosi possono entrare in concorrenza, giacché le divinità tradizionali del pantheon greco-romano sono, a loro volta, legate al culto dell'imperatore e non di rado le loro statue presentano le fattezze del sovrano e dei suoi familiari. Quanto ai culti misterici e alle religioni orientali di salvezza, si tratta di circoli chiusi, e a parte poche eccezioni il loro bagaglio di immagini non incide sulla vita pubblica.

Lo stretto intreccio fra i due ambiti iconografici — l'arte imperiale da un lato e le immagini borghesi dall'altro — testimonia il rigido inquadramento dei sudditi nel sistema

---

<sup>209</sup> P. ZANKER, *Herrscherbild und Zeitgesicht*, in WZBerlin, II-III, 1982, pp.307-12

politico. Ma sono proprio le immagini a favorire, in parte, questa integrazione. Lo stretto legame, fra le immagini dei valori collettivi e quelle dell'ordine politico, garantisce per così dire la solidità e la durata di quel sistema collettivo di valori in cui la vita del singolo trova un orientamento e un sostegno.

#### **4. Le immagini del potere e l'assetto urbano.**

Si è tentato finora di descrivere la nuova economia dell'immagine partendo dall'ordinamento politico e sociale. Si potrebbe però muovere da una prospettiva diversa, ossia dai luoghi, pubblici e privati, che a quelle immagini fanno da scenario. Col mutare dello scenario e dei suoi contenuti mutano, infatti, anche lo *status* dell'osservatore e le sue modalità di ricezione, ossia le connotazioni semantiche associate alle varie immagini. Decisiva per il nuovo "ordine topografico" fu, innanzi tutto, la nuova immagine urbana di Roma voluta da Augusto: la Roma marmorea di cui si vanta nelle sue *Res Gestae*. Lo spazio pubblico viene qui ideato nel quadro di un generale rinnovamento religioso e culturale. Gli edifici marmorei della Roma augustea simboleggiano certo un sistema di valori, ma anche le migliori condizioni di vita rese possibili dalle concrete misure infrastrutturali della nuova età. La forza d'attrazione del "modello Roma" nella



prima età imperiale portò a rinnovare e ad abbellire le città un po' dovunque, sia in Italia che nelle province occidentali dell'Impero, e le *coloniae* augustee di alcune province svolsero in questo processo il ruolo di città-modello. Anziché lottare come prima per la supremazia, le *élite* urbane fanno ora gara nel conformarsi ai nuovi standard estetici e abitativi. Malgrado la scarsità dei loro mezzi anche le città più piccole vogliono far vedere di essere all'altezza dei tempi nuovi: e sono proprio i nuovi edifici "di rappresentanza" a trasformare il volto delle città romane d'Occidente, fin quasi a reggere il confronto con le città ellenistiche delle province orientali<sup>210</sup>. Nelle città greche, dove lo spazio urbano aveva ricevuto un assetto definitivo già in età ellenistica, l'età imperiale modifica poco o nulla, ed è per questo che per tutta la durata dell'Impero, le città dell'Occidente e quelle dell'Oriente,

---

<sup>210</sup> P. ZANKER e W. TRILLMICH, *Stadtbild und Ideologie. Die Monumentalisierung hispanischer Städte zwischen Republik und Kaiserzeit*, in ABAW, CIII (1990); P. ZANKER, *Pompeji, Stadtbilder als Spiegel von Gesellschafts- und Herrschaftsform*, in IX *Trierer Winckelmannsprogramm* 1987, Mainz 1988.

continuano a mostrare uno scenario urbano diverso. Ma è questo un problema che non possiamo qui esaminare più da vicino<sup>211</sup>.

L'ordine topografico delle immagini è definito dalle grandi unità spaziali in cui si svolgevano i rituali della vita quotidiana: l'economia delle immagini si conforma ai ritmi della vita. La scena urbana è dominata dalle immagini del potere. Così le immagini degli imperatori sono presenti un po' dovunque, ma soprattutto in alcuni luoghi privilegiati: il Foro, i teatri, e luoghi consacrati al culto imperiale.

Le statue erette sui Fori rispecchiano la gerarchia del potere statale. Tutti i posti più in vista erano riservati ai personaggi della casa imperiale, mentre i notabili delle province dovevano accontentarsi già sotto Augusto dei posti periferici. Nel corso della prima età imperiale i *fora* divennero ovunque puri luoghi di rappresentanza, scenario abituale delle

---

<sup>211</sup> S. PRICE, *Rituals and Power: The roman Imperial City*, in "Asia Minor" (1984).

feste e delle celebrazioni dedicate alla casa regnante<sup>212</sup>. Nella vita quotidiana delle città, i Fori sembrano svolgere invece un ruolo abbastanza marginale, e lo stesso vale per i santuari, collegati anch'essi più o meno direttamente al culto dell'imperatore (mentre nella tarda Repubblica i santuari dei generali trionfatori —ultimo esempio il Foro di Cesare — erano luoghi di intensa vita sociale). Il baricentro della vita sociale si è spostato altrove: sui mercati, nelle vie commerciali e nei luoghi di ricreazione come le arene e i circhi, i portici e i giardini, soprattutto le terme.

I teatri occupano una posizione intermedia: luoghi di riunione politica come voleva la tradizione greca, ma anche ambienti ideali per le grandi solennità di Stato. La decorazione statuaria della *scenae frons* a due o tre piani, posta dietro il palcoscenico, n'è una conferma<sup>213</sup>. Si

---

<sup>212</sup> G. ALFOLDY, *Bildprogramme in den römischen Städten des Conventus tarraconensis. Das Zeugnis der Statuenpostamente*, in *Homenaje a Garcia y Bellido*, IV, Rec. De la Univ. Complutense, XVIII (1979), p.177.

<sup>213</sup> R. FUCHS, *Untersuchungen zur Ausstattung römischer Theater*, Mainz 1987.

trovavano qui le statue-ritratto dell'imperatore e dei suoi familiari, spesso accompagnate dalle divinità protettrici o dalle figure allegoriche delle Virtù, ma anche in certi casi dalle statue di importanti personaggi locali, come ad esempio i fondatori del teatro. Il rapporto tra i cittadini e il potere era qui ancora più immediato che sui Fori: gli spettatori si trovavano "esposti" per ore alla vista della famiglia imperiale, alle immagini dell'ordine politico. Augusto volle anzi che i cittadini portassero la toga, sia sul Foro che a teatro. Erano questi insomma i luoghi dove il Romano doveva prendere coscienza della sua identità politica. Ma attività politica e culto imperiale finirono presto per fare tutt'uno.

La decorazione statuaria di questi "spazi politici" faceva così da sfondo ai rituali e alle feste consacrati all'imperatore: essa formava lo scenario muto delle adunanze in cui il cittadino romano dichiarava la sua fedeltà al regime. Le statue e i monumenti erano anzi il vero sostegno di quei rituali,

perché erano loro a garantire la perennità degli onori tributati nel corso delle cerimonie. A differenza dell'agorà greca dell'opera classica, che era sempre rimasta al centro della vita sociale per la presenza degli antichi luoghi di culto e delle istituzioni politiche e giuridiche, e dove il viavai della città aveva impresso il sigillo della "storia" reale anche alle cerimonie più solenni. Per il cittadino romano dell'età imperiale, la disposizione fissa degli spazi monumentali e il carattere stereotipo dell'arte di Stato creava invece un ordine statico senza passato e senza futuro, dunque senza "storia".

Si ha motivo di supporre che, col passare del tempo, questi luoghi "di rappresentanza" fossero sempre più disertati. Non così le strutture destinate alla ricreazione e al tempo libero, che godettero almeno in parte di un'immutata popolarità fino in epoca tarda. Mentre nell'arena e nel circo la vivacità dei contenuti spettacolari (i combattimenti dei gladiatori, le battute di caccia, le corse delle bighe) lasciavano

poco spazio alle arti figurative, i portici e le terme traboccavano quasi di opere d'arte<sup>214</sup>. I grandi complessi termali, a Roma e in altre grandi città, permettono di studiarne la funzione nel modo più chiaro. La costruzione dei primi bagni pubblici da parte di Agrippa offrì alla *plebs* romana quello che era stato fino ad allora un piacere esclusivo delle classi alte: parchi, opere d'arte e biblioteche inquadravano gli stabilimenti termali nella stessa cultura dell'*otium* che ispirava le ville patrizie. E si ricorderà di passaggio che le terme erano nate nelle città ellenistico-campane sul modello del ginnasio greco.

È sintomatico il fatto che, nelle città dell'epoca imperiale, questi centri ricreativi occupino il posto di quelli che erano nelle città greche i centri di cultura popolare. Qui, come nelle ville patrizie, le immagini del mito greco e degli dei olimpi conferivano all'*otium* e ai piaceri del bagno

---

<sup>214</sup> H. MANDERSCHIED, *Die Skulpturenausstattung der kaiserzeitlichen Thermenanlagen*, Berlin 1981, pp.171-78.

un'aura di solennità. I grandi saloni impreziositi da copie dell'arte classica diventavano come le gallerie di un palazzo privato, dove anche il cittadino comune poteva sentire la cultura greca come cosa propria. Non vogliamo dire che i frequentatori delle terme possedessero una cultura artistica raffinata: non ammiravano forse le singole opere con occhio da intenditori, ma ne apprezzavano, passeggiando, l'effetto d'insieme e il vistoso messaggio monumentale. Si potrebbe dire lo stesso anche per gli spazi ricreativi all'aperto come il *Forum pacis*, o i nuovi portici di età augustea. I riti collettivi dell'*otium* si svolgevano, insomma, in una cornice iconografica che rispecchiava un'ideologia, ormai, bene assimilata e condivisa: in questo caso l'idea della cultura classica come patrimonio esemplare eppure accessibile a tutti i cittadini. Se nel corso del I e II secolo d.C. i valori della tradizione culturale si impadroniscono sempre più della mentalità borghese e diventano un patrimonio dei ceti medi, fu merito in buona parte anche di quelle scenografie

classiceggianti. E ci si potrebbe anche domandare se questa ideologia della cultura e le immagini che la definiscono non si pongano accanto al mito dell'imperatore e all'arte imperiale con una propria speciale autorità. La forza di attrazione dell'*imperium Romanum*, destinata a sopravvivere intatta per generazioni, sia fra i sudditi che fra i popoli confinanti, poggiava forse più sull'opera della superiorità della cultura greco-romana che su quella del potere e della sicurezza emananti dall'imperatore.

A differenza degli ambienti pubblici, il mondo delle immagini domestiche è stato finora poco studiato. Poiché la casa benestante era sempre anche un luogo di rappresentanza, i locali destinati a ricevere gli ospiti e i *clientes* erano in genere anche i più ricchi di opere d'arte<sup>215</sup>. Ad ogni modo, gli arredi interni di questi ambienti e le immagini dell'*otium* privato non sembrano subire, nel corso dell'età imperiale,

---

<sup>215</sup> A. WALLACE-HADRILL, *The social structure of the Roman House*, in *PBSR*, LVI (1988), pp.43-97.



mutamenti di rilievo. Così, ad esempio, i celebri motivi ornamentali delle case pompeiane si trovano utilizzati anche più tardi in chiave eclettica.

Nel complesso, le immagini qualificano la casa come un luogo destinato alla cultura e ai piaceri della vita. Dioniso e Venere tengono il campo sulle pareti, nei mosaici pavimentali, nella decorazione statuaria; e poi le scene mitologiche, i ritratti dei personaggi greci più illustri, le copie dei capolavori di età classica: gusti raffinati e omaggio alla tradizione come parte essenziale della *joie de vivre*.

La casa di età imperiale riprende dunque la scenografia della villa tardorepubblicana. Le forme nate allora in un clima d'intensa assimilazione culturale dimostrano di reggere alla prova del tempo. La casa come regno dell'*otium*. Si sarebbe tentati di definirla come il regno del "privato", se la definizione non fosse fuorviante. La casa romana era molto più aperta alla società della casa moderna, anche se l'età

imperiale vede modificarsi profondamente le strutture della vita pubblica.

È significativo il fatto che i grandi atri, in cui l'influente *patronus* di età repubblicana era solito ricevere i suoi *clientes* nella prima età imperiale, non siano più di moda, e vengano sostituiti da ampie sale da pranzo e da ricevimento, disposte più all'interno e circondate da portici: l'ospitalità politica prende il posto delle "pubbliche relazioni", e l'arredo dei locali destinati agli ospiti si fa, a sua volta, più impegnativo. Nelle case e nelle ville più sontuose le grandi sale da ricevimento formavano spesso un tutt'uno con una serie di ambienti più piccoli, destinati alla conversazione in piccoli gruppi. La presenza di questi locali per gli ospiti contribuiva al prestigio della casa. Quanto all'arredo interno il criterio fondamentale era la varietà, delle immagini esposte, dei motivi ornamentali, delle soluzioni cromatiche e così via. La

possibilità di scegliere tra ambienti di gusto diverso era insomma un segno di particolare distinzione.

Le case pompeiane del I secolo d.C. danno chiara prova di come la villa e la cultura della villa propria delle classi alte abbia influenzato larghi strati della società romana in epoca imperiale. Se anche lo spazio era ridottissimo, si voleva avere attorno a se un ambiente che desse almeno l'illusione del giardino di lusso, della sala da pranzo o del soggiorno raffinato, della "pinacoteca" con le copie dei dipinti più celebri. I piaceri della cultura avevano dunque una parte importante nell'universo domestico, malgrado l'alto livello di "standardizzazione"<sup>216</sup>. Se si prescindono dai larari, e dai ritratti dell'imperatore che a volte vi comparivano, anche qui come nella tarda Repubblica mancano però quasi del tutto i richiami alla sfera politica e alla religione romana.

---

<sup>216</sup> P.ZANKER, *Die Villa als Vorbild des späten Pompejanischen Wohngeschmacks*, in *JDAI*, XCIV, (1979), pp.460-523.

Le immagini domestiche rispecchiano un mondo di valori centrato sulla cultura e sui piaceri di una vita raffinata: valori non diversi da quelli che avevano improntato la cultura domestica urbana del tardo Ellenismo. E' vero, però, che nell'aristocrazia ricca della tarda Repubblica la privata *luxuria* raggiunge dimensioni mai viste prima, di un fasto per molti aspetti davvero regale. In epoca imperiale il lusso continua, in forme però meno stravaganti e ostentate che in epoca repubblicana, come fosse ormai un aspetto normale nella vita delle classi alte. Questo almeno per le grandi case e ville urbane della media età imperiale. Né le cose potrebbero andare diversamente, considerata la rigida impostazione gerarchica della società romana.

Come conciliare questo lusso domestico, questo universo di immagini e di forme e le sue varianti in tono minore tra i ceti meno ricchi, col sistema dei valori dominanti e in particolare con la polemica contro la *luxuria*, inaugurata

nella tarda Repubblica ma sempre rinverdita anche negli anni dell'Impero? Nel suo programma di rinnovamento culturale lo stesso Augusto integrava l'eredità della cultura classica nel sistema dei valori romani tradizionali, e assegnava un ruolo centrale all'idea di una cultura purificata dagli influssi nefasti dell'Ellenismo "asiano". D'altra parte, accogliendo nel settore della *publica magnificentia* alcuni elementi essenziali di quel modo greco di vivere che la tarda Repubblica bollava ancora come privata *luxuria*, Augusto aveva accolto quella cultura nell'orizzonte dell'*aurea aetas*. Il "lusso" greco perdeva così le sue connotazioni negative diventando anzi una parte integrante del nuovo tenore di vita. E la polemica di un Plinio o di un Seneca contro la *luxuria* rientra in quel quadro di cultura gaudente e raffinata come il sermone di un predicatore cappuccino rientrava nello scenario del Barocco austriaco. Con le loro prediche moralistiche, i filosofi danno un contributo ulteriore alla raffinatezza, rendendola più consapevole: la società romana potrà guardarsi soddisfatta

allo specchio, orgogliosa dei propri scrupoli morali. Anche la filosofia del resto è ben presente nell'universo visivo dell'età imperiale, e non solo per i ritratti dei grandi filosofi, ma anche perché, nel II secolo d.C., molti borghesi amavano “posare” da filosofi e farsi ritrarre nei loro busti col mantello di rito. La distanza intellettuale e “filosofica” dal lusso e dai piaceri è sentita, a sua volta, come parte integrante di una cultura e di uno stile di vita ormai al culmine della loro perfezione.

## **5. Effetti e risultati sociali della nuova “economia dell’immagine”.**

Le forme e le immagini dell’età imperiale rispecchiano dunque l’idea di una vita in un mondo perfettamente ordinato. I garanti di questo mondo sono, da una parte, il potere imperiale e dall’altra la civiltà classica: elementi decisivi di una mentalità ormai radicata e diffusa, che le immagini provvedono a descrivere e ad evocare sotto gli aspetti più diversi e in tutte le circostanze della vita. In questo quadro gli aspetti negativi appaiono sfumati o addirittura invertiti di segno, com’è il caso, ad esempio, delle immagini di guerra. Nei grandi cicli figurativi delle colonne e degli archi onorari le atrocità della guerra si trovano rappresentate come un momento necessario e legittimo, come la valorosa premessa di quell’ordine giusto su cui poggia la sicurezza dei sudditi garantita dall’imperatore. L’ordine politico, reso immutabile dal potere imperiale e il quadro non meno immutabile ed esemplare della cultura classica garantiscono, a tutti gli

abitanti dell'Impero, una vita sicura e piacevole, secondo i meriti di ciascuno. Di questa mentalità fa parte la convinzione che, anche la sicurezza e il benessere, acquistino il loro pieno significato solo nello scenario nobilitante di una cultura raffinata. Ed è appunto il classicismo a fornire questo scenario, l'*habitus* classicheggiante che permea tutta la cultura dell'età imperiale, dal linguaggio figurativo e ornamentale all'oratoria fiorita della cosiddetta Seconda Sofistica, dall'immagine dell'imperatore a quella del cittadino comune.

Il clima della tarda Repubblica era caratterizzato dall'attesa di immagini sempre nuove e di innovazioni sorprendenti, da una rapida trasformazione del linguaggio formale. Nell'età imperiale, invece, la continuità, la stabilità, la standardizzazione sono diventati i pilastri della nuova "economia dell'immagine". La mancanza d'innovazioni può essere vista, però, come un segno positivo, come un sintomo



di affidabilità e di durevolezza. E proprio a questa stabilità lo scenario visivo dell'età imperiale deve il suo risultato più importante: aver fornito ai popoli dell'impero, fra loro così diversi, un linguaggio e un patrimonio comuni, su cui fondare, nonostante le differenze, una comune identità.

Lungo le vie sepolcrali, le costruzioni funerarie potevano avere forme curiose, ma i motivi ornamentali presentavano ovunque le stesse immagini, gli stessi schemi ben noti che il viaggiatore aveva visto a Roma e di cui riconosceva senza difficoltà le implicazioni semantiche. Lo stesso vale per i mosaici, per i quadri e le statue nelle case dei notabili di cui era ospite.

Virtù e debolezze di quel linguaggio formale e di quello scenario figurativo risulterebbero forse con più evidenza da un raffronto con altre culture. Quelle che in astratto possono apparire come debolezze si rivelano piuttosto come punti di forza se considerati dal punto di vista della loro funzione. Lo

si è già visto a proposito della “standardizzazione” e della “mancanza di innovazioni”; ma si potrebbe dire lo stesso dell’ambiguità connessa con l’uso astratto, traslato e allegorico di certe immagini. E proprio la valenza semantica estesa e spesso indefinita di alcune immagini e segni — una valenza resa ancora più vaga dalla mutevolezza dei contesti — a proporre un sorprendente repertorio di immagini “aperte”.

Un’apertura che consentiva, come si è visto, di riferire le immagini del mito imperiale alle virtù e ai meriti personali dei privati cittadini. Ma la stessa apertura consentiva, altresì, di utilizzare formule figurative classicheggianti per rappresentare divinità esotiche e tradizioni proprie delle varie province. Si pensi alle immagini delle divinità siriane ed egizie rielaborate in chiave classicheggiante, o alle raffigurazioni delle matrone celtiche. L’apertura delle immagini permetteva l’assimilazione del diverso e arricchiva così continuamente lo

scenario formale dell'*imperium*, mostrando agli occhi di tutti, la sua ricchezza enciclopedica. L'abitudine di accostare immagini di provenienza affatto diversa, o addirittura di sovrapporre forme esotiche a contenuti specificamente romani, sembra imporsi con la massima naturalezza.

L'economia dell'immagine che si era venuta fissando nel corso del I secolo a.C., si conserva sino alla fine III secolo. A partire da quest'epoca s'infittiscono i sintomi di decadenza. È stata avanzata l'ipotesi che proprio l'irrigidimento del linguaggio figurativo, la sua astrattezza e la sua perdita di realtà siano state le cause di quella decadenza. In realtà, quei caratteri accompagnano l'arte romana fin dai suoi esordi. Mi sembra più verosimile che l'economia dell'immagine segua le vicissitudini del potere politico, com'era già avvenuto nel passaggio dalla Repubblica alla monarchia. Alcuni elementi essenziali della visione del mondo che si era rispecchiata nei codici figurativi dell'età

imperiale entrano in crisi nel corso III secolo d.C. Anzitutto l'ordine e la sicurezza garantiti dall'imperatore, dai quali dipendevano direttamente il benessere e il piacere di vivere del singolo. Quando la fiducia nell'impero come garante del benessere e della felicità collettiva s'incrina, anche il *décor* formale si fa problematico. Lo scenario della "rappresentazione" borghese presupponeva una società urbana funzionante, in cui era possibile salire qualche gradino o difendere con successo la posizione e il prestigio raggiunti dalla propria famiglia: una società il cui chiaro ordine gerarchico non era tuttavia così rigido da non consentire un'ampia libertà di movimento e di affermazione personale. Col dissolversi di questa struttura sociale urbana si dissolve anche il sistema rappresentativo della coscienza borghese.

## ***Conclusioni***

*Non ho la pretesa di aver dato fondo all'argomento.*

*La complessità dei problemi storici, sociali ed economici che riguardano l'opera politica dal 30 a.C. al 68 d.C., è tale che talvolta, come è inevitabile, del resto, in lavori scientifici, il nostro desiderio di sapere deve accontentarsi della congettura; e la congettura vuol dire discussione aperta, verità ed errore insieme, senza che se ne possa conoscere la dosatura. Forse qualcuno obietterà per queste congetture. Ebbene io penso che quando la congettura resta modestamente tale, la scienza non abbia che da avvantaggiarsene, perché fattore di progresso non è soltanto*

*ciò che è dedotto sillogisticamente dal vero, ma anche ciò che nasce dall'amore del vero e ne induce alla ricerca.*

## Bibliografia

ALFOLDY G., *Bildprogramme in den romischen Stadten des Conventus tarraconensis. Das Zeugnis der Statuenpostamente*, in *Homenaje a Garcia y Bellido*, IV, Rec. De la Univ. Complutense, XVIII (1979), p.177;

ANGELI BERTINELLI M. G., *Roma e l'Oriente*, Roma 1979, p.67;

ARANGIO-RUIZ V., *Storia del diritto romano*, Napoli 1957, p.221;

BAILLIE-REYNOLDS P.K., *The vigiles of Imperial Rome*, Oxford 1926;

BERANGER J., *Diagnostic du principat*, Geneve 1973, p.751 ;

BLAKE M. E., *Roman constructions in Italy from Tiberius through the Flavians*, New York, 1968;

BRENDEL O. J., *Introduzione all'arte romana*, Torino 1982, pp.203-27;

BRUNT P.A., *Princeps and Equites*, in JRS, LXXIII, 1983, pp.42-75;

BRUNT P.A., *The Fall of the Roman Republic*, Bari 1990, pp.49-85;

BRUNT P. A., *The Revenues of Rome*, in JRS, LXXI, 1981, p. 161;

- BURTON P., *Proconsuls, Assizes and the Administration of Justice under the Empire*, in JRS, LXV, 1975, p. 92;
- CARANDINI A., *La villa romana e la piantagione schiavistica*, in *Storia di Roma*, IV, Torino, 2004, p.101;
- CARANDINI A., *Schiavi in Italia*, Roma 1988;
- CEAUSESCU P., *Caligula et le legs d'Auguste*, in "Historia", XX, 1973, p.269;
- CIMMA M.R., *Reges socii et amici populi Romani*, Milano 1976, cap.V;
- CIZEK E., *La Roma di Nerone* (trad.it.), Milano 1984, p. 109, p. 145, p. 162;
- CIZEK E., *La Roma di Nerone* (trad.it.), Milano 1984, p. 162;
- CLEMENTE G., *L'economia imperiale romana*, in *Storia di Roma*, II, Torino 1991, p.367; CRAWFORD M., *Economia imperiale e commercio estero*, Como 1980, pp. 207-17;
- DARIS S., *Documenti per la storia dell'esercito romano in Egitto*, Milano 1964, pp. 30-68;



- DAVIES R. W., *Services in the Roman Army*, Edimburgh 1989, p. 224;
- DE MARTINO F., *Note sull'Italia augustea*, in "Athenaeum", LIII (1975), pp. 245-61;
- DOREY T. A., *Claudius und seine Ratgeber*, in "Alterum", XII, 1966, p. 144;
- DURRY M., *Les chortes pretoriennes*, Paris 1938 ;
- ECK W., *Augustus' administrative Reformen: Pragmatismus oder systematischen Planen?*, in "Acta Classica", XXIX, 1986, pp. 105–20;
- ECK W., *Die staatliche Organisation*, Oxford, 1987;
- EYRE J. J., *Roman education in the Late Republic and Early Empire*, in "Greece and Rome", X, 1963, p. 47;
- FABRE J., *Libertus*, Roma 1981;
- FANIZZA L., *L'amministrazione della giustizia nel principato: aspetti, problemi*, Roma 1999, pp. 12-18;
- FORNI G., *Estrazione etnica e sociale dei soldati delle legioni nei primi tre secoli dell'impero*, Milano 1974, p.339;
- FRASCHETTI A., *Roma e il principe*, Bari 1990;

- FUCHS R., *Untersuchungen zur Ausstattung romischer Theater*, Mainz 1987;
- GAGE J., “*Basileia*”, Paris 1968, p. 3;
- GAGE’ J., *Les classes dans l’Empire Romain*, Parigi, 1964, p.133 ;
- GALLOTTA B., *Cn. Domizio Corbulone*, in “Rend. Ist.Lomb.”, CXII, 1978, p. 305;
- GALLOTTA B., *Germanico*, Roma 1986, p. 56;
- GARZETTI A., *Le basi amministrative del principato romano*, in “Aevum” XXX, 1956, pp. 97-114;
- GATTI C., *Nerone e il progetto di riforma tributaria del 58 d.C.*, in “Parole del Passato”, XXX, 1975, p. 41;
- GIARDINA A- SCHIAVONE A., *Società romana e produzione schiavistica*, voll. I - III, Bari, 1981;
- GILMARTIN K., *Corbulo’s campaigns in the East*, in “Historia”, XX, 1973, p. 583;
- GUIZZI F., *Il principato tra res publica e potere assoluto*, Napoli 1974;

- HAMMOND M., *Corbulo and Nero's eastern policy*, in "Harv. Stud. Class. Phil.", XLV, 1934, p. 81;
- HARMAND L., *Un aspect social et économique du monde romain. Le patronat sur les collectivités publiques des origines au Bas Empire*, Parigi, 1955 ;
- HENNIG D., *L. Aelius Seianus*, Munchen 1975;
- HESBERG H.V.- ZANKER P., (a cura di), *Römische Graberstrassen. Selbstdarstellung, Status, Standard*, in ABAW, XCVI, Berlin, 1987, pp. 971-97;
- HIND J. G. F., *The middle years of Nero's reign*, in "Historia", XX, 1971, p. 488;
- HOPKINS K., *Taxes and Trade in the Roman Empire*, in JRS, LXX, 1980, p.124;
- JONES A. H. M., *Documents Illustrating the Reigns of Augustus and Tiberius*, Oxford 1976, p. 944;
- LEANDER-TOUTI A., *The Great Trajanic Frieze*, Stockholm, 1987, p.42;

- LEPORE E., *La tarda repubblica e il principato*, Milano 1983, pp. 209–97;
- LEVI M. A., *Nerone, Eracle, Ercole*, in “Neronia”, III, 1988, p. 189;
- LEVICK B., *Claudius Caesar’s Conception of his Principats*, in AJP H, LXXXIX , 1978, p. 79;
- LO CASCIO E., “*Curatores viarum*”, “*praefecti*” e “*procuratores alimentorum*”, in “Studi di Antichità”, I, 1980, p.237;
- LO CASCIO E., *L’organizzazione annonaria*, in S.SETTIS (a cura di), *Civiltà dei Romani*, I, Milano 1990, pp. 224-236;
- MAC MULLEN R., *Roman social relations*, Yale University, 1974;
- MACMULLEN R., *The Roman Emperos’ Army Cost*, in “Lotamus”, XLIII , 1984, p. 571;
- MANDERSCHIED H., *Die Skulpturenausstattung der kaiserzeitlichen Thermenanlagen*, Berlin 1981, pp.171-78;
- MARROU H. I., *Histoire de l’education dans l’antiquità*, Parigi, 1950 ;
- MATTINGLY E. H., *Coins of the Roman Empire in the British Museum*, I, London 1923, nn. 56-60;

- MOMIGLIANO A., *Claudius. The Emperor and his Achievement*, Cambridge 1961;
- MOMIGLIANO A., *Osservazioni sulle fonti per la storia di Caligola, Claudio e Nerone*, in “Rend. Accad. Lincei”, VI, 8, 1932, p. 293;
- NEWBOLD R. F., *Social Tension in the Early Years of Tiberius Reign*, in “Athenaeum”, LV, 1976, pp. 130–244;
- NICOLET C., *Il mestiere di cittadino nell’antica Roma*, Roma 1980, p.224;
- NICOLET C., *L’inventario del mondo*, Roma – Bari 1989, p. 234;
- NIPPEL W., *Aufbruch und “Polizei” in der römischen Republik*, Stuttgart 1988, p. 165;
- PANI M., *Lotte per il potere e vicende dinastiche. Il principato fra Tiberio e Nerone*, in “Storia di Roma”, II, Torino 1991, p. 239;
- PANI M., “Nerone”, in “Enciclopedia Virgiliana”, III, Roma 1987, p. 708;
- PANI M., *Tendenze politiche della successione al principato di Augusto*, Bari 1979, pp. 35 –71;

- PARASSOGLOU G.M., *Imperial Estates in Roman Egypt*, Amsterdam 1980, p.251;
- PASSERINI A., *Le coorti pretorie*, Roma 1939;
- PAVIS D'ESCURAC H., *La prefecture de l'annone. Service administratif imperial d'Auguste à Costantin*, Rome 1976;
- PFLAUM H.G., *Essai sur le cursus publicus sous le Haut-Empire romain*, Paris 1940 ;
- PRICE S., *Rituals and Power: The roman Imperial City*, in "Asia Minor" (1984);
- RAOS M., *La rivolta di Vindice ed il successo di Galba*, in "Epigraphica", XX, 1958, p. 46;
- ROBERT L., *Le culte de Caligula a Milet et le province d'Asie*, in « Hellenica », VII, 1949, p.206 ;
- RODDAZ J. M., *Marcus Agrippa*, Roma 1984, p. 145;
- SCARAMUZZA V. M., *The Emperor Claudius*, Roma 1971;
- SCHROMBGES P., *Caligulas Wahn. Zur Historizitat eines Topos*, in Tlyche, III , 1988, p. 171;

- SERRAO F., *Classi, partiti e leggi nella repubblica romana*, Pisa 1974, p.75;
- SHERWIN – WHITE A. N., *The Roman Citizenship*, Oxford 1973, p.168-240;
- SYME R., *The Augustan Aristocracy*, Oxford 1986, p. 44;
- SMITH R.R.R., *The Imperial Reliefs from Sebasteion at Aphrodisias*, in JRS, LXXVII, 1987, pp.88-138;
- STAJERMAN M. –TROFIMOVA M. K., *La schiavitù nell'Italia imperiale: I – III secolo*, Roma, 1975;
- TALBERT R. A., *The Senate of Imperial Rome*, Princeton 1984, p.131;
- THOMAS J.D., *The administrative divisions of Egypt*, in Proceedings XII Int. Congr. Of Papyrology, Toronto 1970, p.465;
- TIBILETTI G., *Italia Augustea*, in *Melanges Carcopino*, Paris 1966, pp. 917-26;
- TIBILETTI G., *Principe e magistrati repubblicani*, Roma 1953, pp.62-68;

- TORRELLI M., *Innovazioni nelle tecniche edilizie romane tra il I sec. a.C. ed il I sec. d.C.*, in *Atti del Convegno Tecnologia, economia e società nel mondo Romano*, Como 1980, p. 139 e p.140;
- TORRELLI M., *Typology and Structure of Roman Historical Reliefs*, Ann Arbor Mich, 1982;
- VEYNE P., *Il pane e il circo*, Bologna 1984, p.386;
- VITUCCI G., *Ricerche sulla "prefectura urbi" in età imperiale*, Roma 1956;
- WALLACE-HADRILL A., *The social structure of the Roman House*, in *PBSR*, LVI (1988), pp.43-97;
- WATSON G.R., *The Roman soldier*, Oxford 1981, p.13;
- ZANKER P., *Bilderzwang. Augustan political symbolism in the private sphere*, in *Image and Mystery in the Roman World. Three papers given in memory of Jocelyn Toynbee*, Gloucester, 1988;
- ZANKER P., *Die Villa als Vorbild des späten Pompejanischen Wohngeschmacks*, in *JDAI*, XCIV, (1979), pp.460-523;
- ZANKER P., *Herrscherbild und Zeitgesicht*, in *WZBerlin*, II-III, 1982, pp.307-12;



ZANKER P., *Pompeji, Stadtbilder als Spiegel von Gesellschafts- und Herrschaftsform*, in IX *Trierer Winckelmannsprogramm* 1987, Mainz 1988;

ZANKER P. - TRILLMICH W., *Stadtbild und Ideologie. Die Monumentalisierung hispanischer Städte zwischen Republik und Kaiserzeit*, in ABAW, CIII (1990).

# FONTI

## APPIANO

*Guerre civili*, 2, 12.

## AUGUSTO

*Le imprese del divino Augusto*, 5; 7; 13, 45; 14, 1; 15, 5; 25, 2-5; 30, 44; 32, 6.

## CASSIO DIONE

*Hist. Rom.*, 1, 1-3; 10, 1-2; 19,6-7; 20, 5-6; 25, 5-6; 28, 3-4; 34, 1-2; 38, 1-7; 51; 52, 23, 1; 52, 27; 52, 29; 53, 14, 3; 53, 15; 54, 1-4; 54, 8, 4; 55, 4; 55, 13, 2; 55, 23, 1; 55, 31, 3; 56, 1, 1; 57, 2, 4-5; 57, 14, 7; 58, 8, 2; 62, 3-6.

## FRONTINO

*Dall'acquedotto della città di Roma*, 100.

## PLINIO IL VECCHIO

*Nat. Hist.*, 7, 147 e 162.

## SENECA

*Apocolocintosi*, III, 3.

*De Brev. Vitae*, 4, 5.

## SVETONIO

*Vite dei Cesari*

*Augusto*, 19, 1; 29, 4; 32; 37, 1; 46, 1-4; 52; 98, 5.

*Tiberio*, 8; 16, 2; 21, 1 e 3; 28, 1; 29; 34, 1.

*Caligola*, 3; 5; 10; 15, 1-3; 23, 1.

*Nerone*, 25; 39, 2.

## TACITO

*Annali*

Liber I: 3, 1 e 53; 7 e 12; 10, 4; 15; 24-31; 59, 3; 76.

Liber II: 1; 24; 87.

Liber III: 27-28; 55.

Liber IV: 1; 3; 4; 6; 32-33; 43; 46; 52 e 66; 68.

Liber VI: 16-17.

Liber XIII: 27.

Liber XIV: 14.

Liber XV: 48.

*Storie*

Liber II: 82.

Liber IV: 4, 74.

**VELLEIO PATERCOLO**

*Hist. Rom.*, 2, 3; 2, 89, 5; 2, 103, 3; 2, 117, 2; 2, 123; 2, 124, 2.

**VIRGILIO**

*Aeneis*

Liber VIII: 675-731.